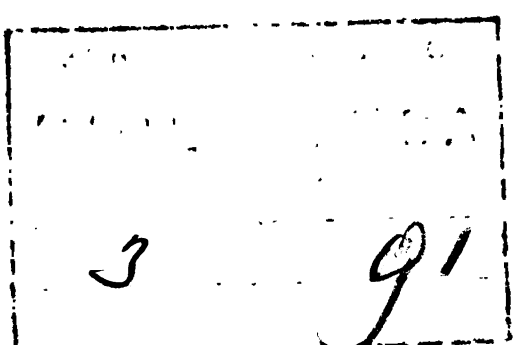
LA GENESI DELL' ITALIA.



Digitized by Google

Digitized by Google

GIOVANNI CECCONI.

LA

GENESI DELL'ITALIA.

Ausus vestigia deserere.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
--
1887.

Digitized by Google

Ital 153.13

Compiute le formalità prescritte dalla Legge, i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

Digitized by Google

Queste pagine sono scritte per voi, gentili donne italiane, che c' infiammaste al santo amore di patria: per voi, miei vecchi compagni d' arme, che aveste per nemici i nemici d' Italia: per voi, giovani avventurosi, che, senza immergere lo stile nelle reni al fratello, sapete aprirvi onestamente la via; e per la madre gloriosa, che vi abbiamo redenta, sarete vigile e gagliarda tutela contro i nemici esterni, e contro il veleno che le apprestano i barattieri corruttori e corrotti.

G. Cecconi

colonnello in ritiro.

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo I.

LE COSTE DI SICILIA.

La feconda ci apparve isola amena,
Ove il gregge del Sol pasce, e l'armento.
Odissea.

Stazione all'isola di Favignana.—Il mare è calmo, l'orizzonte è chiaro, lo scafo che ci porta è veloce come il pensiero: possiamo dunque in pochi istanti navigare da un capo all'altro della Sicilia, e percorrere tutta la costiera occidentale d'Italia, tenendoci in largo sul mare. Aguzzando la vista sulle prominenze che, in mezzo ai vapori cinerei della marina, si specchiano nel mare Siculo e nel Tirreno, o si disegnano in cielo, potremo figurarci le nostre montagne coperte dal vèllo e dalla chioma delle praterie e delle foreste primitive: vedremo in parte la terra italica, quale apparve ai nostri progenitori; e con la mente fissa alla remota antichità, traverso il velo della leggenda, la quale interrogheremo nei monumenti, e nelle pagine eterne di Omero e di Virgilio, forse si potrà scoprire qualche profilo

Digitized by Google

del vero, sporgente tra le forme adulterate dalla nebbia dei secoli.

L'estremità occidentale della Sicilia è coronata da un gruppo di amene isolette, che fino dai tempi omerici si dissero Egadi, e fra queste è Favignana, l'*Ægusa* antica. Fatta celebre poco fa pei martiri venerati che, al tempo degli ultimi re di Napoli, vi portarono la catena del galeotto, essa oggi è lieta per giocondi giardini, e una casa splendidamente ospitaliera. Questa è una delle case siciliane, che conservano le tradizioni dell'ospitalità cortese, come la praticò il ricchissimo Gellia di Agrigento, il quale, secondo racconta Diodoro Siculo, teneva drappelli di servi presso ciascuna porta della città, con incarico d'invitare gli stranieri a ricoverarsi presso di lui. È per ciò che ci siamo dati appuntamento in Favignana, e da qui prenderemo le mosse.

Siamo nelle acque ove, l'anno 243 prima di Cristo, il console romano Lutazio Catulo, vendicatore di Attilio Regolo, calò a fondo cinquanta navi, e ne prese settanta, di quella flotta cartaginese che, ghermita dai rostri di Caio Duillio, già nelle acque di Lipari aveva patita la sconfitta, che la colonna rostrata raccomandò alla memoria della posterità: e di qui, sulla costa arenosa che ci sta dinanzi a sud-est, vediamo il luogo ove fu Lilibeo, da cui salpò Cornelio Scipione per recarsi a Cartagine, e colpire a morte la rivale di Roma. I Saraceni profeti dettero poi a quel porto il nome di Marsala, che

Digitized by Google

significa *Porto di Dio;* e là sbarcarono i Mille con Garibaldi. Ma, dato così omaggio a queste patriottiche reminiscenze, volgiamo il pensiero ad epoche assai più lontane.

Alla sinistra, in direzione nord-est, e a distanza uguale a quella che ci separa da Marsala, ci sta dinanzi il porto di Trapani, Drepano antico che pretese di custodire, ed espose alla venerazione delle genti, il falcetto di Cerere, *drepanon,* la cui figura fu ravvisata nella forma semicircolare del porto.

Trapani è dominato da Monte San Giuliano, ove fu Erice la superba, la città del gigante Erice figlio di Venere e Buta; e sulla vetta di quel ripido monte, vestito di vigne e di ulivi, scintillarono i bronzi, e biancheggiarono le colonne del gran tempio di Venere Ericina, custodito un tempo da più di mille vaghe sacerdotesse, consacrate ai geniali sacrifizi della Dea della bellezza e del piacere.[1]

Poco al di là, non lungi da Calatafimi, nel luogo ove fu Egesta presso il fiume Crimiso (San Bartolommeo, affluente del Fiume Freddo), sopra una collina deserta sopravvive solitario il tempio di Cerere, bello per la sua logora cornice dorica, e per la luce che gioca coi riflessi, e le ombre portate, fra le sue trentasei gigantesche colonne; bello pel cielo sereno e il prato fiorito che lo circondano, e per le gradinate di marmo, nelle cui commessure cresce il fieno, e abitano le lucerte.[2]

[1] Diodoro Siculo e Strabone.

[2] Così vidi quel tempio alla sera di un delizioso tramonto

Digitized by Google

Egesta che si disse edificata dal cacciatore Aceste, o Egeste, figlio del fiume Crimiso, e dai Troiani lasciati in Sicilia da Enea, scomparve al pari del tempio di Erice, e al pari del tumulo sacro, che

---

primaverile, quando percorrevo col teodolite i monti della Sicilia.

Il 3 febbraio 1862 viaggiavo a cavallo col *bordonaro* Calogero di Alcamo, che mi era affezionatissimo, e quindici giorni dopo divenne brigante, dopo che a colpi di coltello ebbe ucciso un altro bordonaro, che in mia presenza lo aveva chiamato spia. Venivo dal Monte Cofano, sulla cui punta sporgente a picco sul mare avevo costruito un segnale geodetico; e, passato sotto il Monte di Baida, o Monte Sparagio, e lasciato a sinistra Monte Inici, e il castello del marchese Cardillo, mi fermai a far colazione sul fianco orientale di Monte Scorace, alla capanna *dispensa,* che è nel bosco del principe di San Giuseppe Pandolfini. E mentre io e Calogero parlavamo gaiamente con la bellissima massara Provvidenzia, che ci aveva preparata la cucina, sei briganti armati di schioppi a due canne e pistole a cintura, occuparono d' improvviso l' ingresso.

Vestiti di velluto color bottiglia, con giacchette corte, fusciacca rossa alla vita, e berretto nero di maglia in capo, essi erano fuggiaschi di Castellamare, ove avevano preso parte all' eccidio in cui, pochi giorni prima, il 3 gennaio, era morto il mio amico e collega capitano Mazzetti livornese.

Calogero, scattando come una molla, andò subito a loro, e parve che, nel suo linguaggio a me incomprensibile, li persuadesse a non molestarmi, sebbene un lungo magro, con naso adunco, barba rossa e rada a capretto sul mento, tutto lentigginato in viso, sembrasse avere un parere diverso. Io frattanto facevo la mia refezione, quantunque mi balenasse per la mente l' idea di dover finire i miei giorni in quel bosco lontano, a ventotto anni di età. Avevo la mia rivoltella a cintura, ma non era il caso di mettervi mano. Forse mi affrettai a finire, e posi in mostra una sicurezza che non avevo.

" Questi sono guardiani del feudo, non è vero? " dissi a Provvidenzia. " Dateli da bere."

" *Nnu unavemu siti,*" rispose brusco il magro dal naso di falco.

Allora pagai, o piuttosto regalai a Provvidenzia mezzo ma-

Digitized by Google

sulla riva del mare fu eretto al vecchio Anchise: e solo oggi si può riconoscere il basso scoglio, che Virgilio descrisse; sul quale Enea pose un ramo verde di leccio, per segnare il termine della regata, che fu corsa per celebrare i funerali dell' uomo deificato dagli amplessi di Venere celeste. Quello scoglio è l' isolotto dell'Asinello, stanza prediletta degli striduli alcioni, che vi girano vorticosamente d'attorno quando il mare si agita, e lo ricopre di flutti spumosi.

---

rengo d' oro (quando ci si trova a due dita dall' eternità si è generosi), e scansando con le mani, senza cerimonie e senza provocazione, quelli che erano sulla porta, mi apersi il passo, e montai a cavallo. Calogero fece altrettanto; mi si serrò ai fianchi come per proteggermi, o dividere la mia sorte, susurrando a bassa voce, *sta qüieto nnu sparanu,* e strinse un occhio con una smorfia significativa. Essi, con lo schioppo alla mano, salirono sopra un monticello di strame per vederci incamminare fuori del bosco, e parve che si disponessero a fucilarci per la schiena. Noi però, io e Calogero, proseguimmo calmi, zitti e di passo, finchè con l' occhio in traverso giudicata la distanza di tiro certo oltrepassata, barattato uno sguardo eloquente, ci schiacciammo sul collo al cavallo, sproni alla pancia, e via di carriera ventre a terra per la discesa.

Quando fummo al sicuro, Calogero mi raccontò commosso di aver persuasi *li picciotti,* che io ero un ufficiale inglese di marina, e viaggiavo per vedere *li tempii.* Guai a chi tocca un inglese, aveva detto: il governo di Vittorio manderebbe in Sicilia tanta truppa quanta occorre per vendicarlo: e il mio capitano, che in bisacca non ha che pochi tornesi, domani va da Alcamo a Trapani sulla corriera, con tutto il suo bagaglio.

Così, passato a guazzo il fiume San Bartolommeo, arrivammo al tempio di Segesta al tramontare del sole. Io ne presi il disegno con pochi tratti sull' *album,* notai che la facciata era ad oriente contrariamente all' uso dei Greci, ma non dei Fenici; e misurai le colonne, che avevano sei metri e mezzo di circonferenza sopra la base.

Digitized by Google

*
* *

Da Trapani a Terranova. — Salpiamo in fretta, e passata Marsala, e visti da lontano i tronchi enormi di colonne abbattute, i capitelli sparsi, e le vaste basi di marmo delle rovine di Selinunte, che giacciono presso il fiume Belici, *Selinus*, nella landa cretosa detta *Terra delle pulci* a sud di Castelvetrano, filiamo a sud-est per Porto Palo. Usciamo in largo, acciò Capo San Marco di Sciacca, e Monteallegro, ci lascino vedere Girgenti, Agrigento, *Agragas* dal nome del fiume vicino. Ecco la si scopre da lunge assisa arditamente sopra alte roccie, con la cervice coronata da un nobile serto di marmi: già le siamo dinanzi, e già si oltrepassa. Addio Agrigento! Pindaro ti salutò *amore di Venere*, e cantò che *le Grazie calcando le orme della Dea, scorrono le tue valli, e spesso, dall' alto delle sfere stellate, la lode delle tue spiaggie risuona sulle labbra di Apollo:* ma la città che, al dire di Diogene Laerzio, ebbe 800 mila abitanti, ora è cadavere sepolto sotto l'erba della campagna circostante, e solo è abitata la rocca di Cocalo. Raccontano che Dedalo, sfuggito dal labirinto, ove in Creta lo aveva rinchiuso Minos, con le sue ali, forse la vela di sua invenzione, venne presso Cocalo re dei Sicani, scavò il sotterraneo pel tesoro del re,

Digitized by Google

e lo difese con la rocca inespugnabile, quella che ancora si vede sulla punta scoscesa, cui si accede pel sentiero che, da Porta Cannone, rampica serpeggiando fra due precipizi. Lassù nella collina adiacente si affacciano gli avanzi grandiosi del tempio di Giove, che per secoli e secoli fu lo stupore dei naviganti; lassù fra le macerie spuntano dieci colonne rimaste in piedi del tempio di Giunone, la chiesa di san Biagio che s'inalza sui resti del tempio di Proserpina, e, quasi intatto, il tempio della Concordia, fatto di pietre smisurate senza cemento, e circuito da quaranta immense colonne, che insieme al cornicione dorico leggiadramente si proiettano in cielo.

Siamo dinanzi alla bocca del Fiume Salso, l'*Imera meridionale* che, con l'*Imera settentrionale*, Fiume Grande, ha sorgente dallo stesso monte delle Madonie ove sorge Polizzi, e con quel fiume divide per metà la Sicilia, e un giorno separò il paese degli antichissimi Sicani ad occidente, da quello dei Siculi sopravvenuti dalla penisola, da Reggio a Zancle, e rimasti ad oriente. Lì sulla punta di Licata, alla foce del Salso, era una volta il castello di Falaride, ove il toro di bronzo muggiva, quando urlava la vittima umana rinchiusa nel suo ventre arroventato.

Rimontando con lo sguardo fino alle sorgenti di quel fiume, si vedono le Madonie che, sul più bel cielo del mondo, coi candidi merletti delle punte nevose, fanno cornice alle valli più ridenti dell'isola

Digitized by Google

fortunata, un dì rallegrate dal canto del giovinetto Dafni figlio di numi. All'ombra dei castagneti, e sulle verdi balze odorifere, ivi pascevano gli armenti del Sole, guidati dalle ninfe gentili Lampezia e Fetusa; ivi la bella Proserpina, con le gaie fanciulle seguaci, coglieva fiori sul margine dei ruscelli, quando fu rapita da Pluto, il bruno re dell'inferno. Egli, si narra, apparve improvviso, si tolse in braccio la vergine, e sparì con la biga tirata dai neri cavalli, che dagli occhi davano lampi, e fiamme dalle narici. La divina Cerere, figlia di Saturno e di Rea, e sposa di Sicano figlio del gigante Briareo, la provvida regina che, secondo la leggenda, promosse la coltivazione di quei semi nutritivi, i quali da lei presero nome, ebbe le sue capanne sulla vetta spianata di quel monte, che si scorge a oriente delle Madonie, ove ora è Castrogiovanni, l'umbilico della Sicilia.

Se l'isola felice ebbe mai un genio tutelare, egli di lassù regnò, perchè di lassù con lo sguardo si fascia l'isola tutta, e si ha l'idea di calcare il nucleo vitale della Trinacria, che, con tre braccia protese sul mare, si giace supina, e amoreggia col sole. E quello è il luogo ove fu Enna, la città, col suo tempio famoso di Cerere, con la statua che si credeva discesa dal cielo, tanto era perfetta; e il culto, dice Cicerone, era sì grande e solenne, che la città era tutta un tempio di Cerere, e i cittadini erano tutti sacerdoti della Dea.

Digitized by Google

*
* *

Da Terranova al Faro di Messina. — Già siamo trascorsi a Terranova, ove fu Gela, onde uscì quel Gelone antico, che creò la potenza di Siracusa, e la flotta più poderosa che tenesse il mare al tempo di Serse. Nel giorno stesso in cui l'armata dei Persiani fu disfatta a Salamina, Gelone tiranno, allorchè la parola tiranno esprimeva solo l'idea di signore, alla celebre battaglia d'Imera distrusse l'esercito degli invasori cartaginesi; e, nel trattato di pace imposto ai vinti, quel civile tiranno stipulò l'abolizione perpetua dei sacrifici umani. Così nella vicina costa affricana ebbe fine l'orribile cerimonia di fanciulli di quando in quando scannati sugli altari delle insaziabili divinità di Cartagine.[1]

Girato attorno il promontorio Pachino, che sporge a mezzodì con Porto Palo e Capo Passaro, si naviga a nord con lieve spostamento da greco, ed eccoci dinanzi a Siracusa.[2]

---

[1] Plutarco ricorda la detta abolizione, e, secondo Manethon citato da Larcher, la dea Giunone già dal re filosofo Amasis era stata privata in Egitto del consueto olocausto di tre uomini al giorno. Del resto anche a Faleria dei Falisci, *Civitacastellana*, si sacrificarono fanciulle alla Giunone etrusca.

[2] Edificata dai Siculi sull' isoletta Ortigia, Siracusa fu in seguito occupata ed estesa dai Corinti, che vi si stabilirono nel-

Digitized by Google

Salutiamo l' ombra della grande città, famosa per le quadrighe che adornano le sue belle monete, e apparvero stupende e invincibili nelle arene d'Italia, di Grecia, dell'Asia Minore, di Egitto e della Cirenaica; gloriosa per l' ardua vittoria sugli aggressori ateniesi condotti da Nicia, di cui le centoquindici vele essa tutte affondò nel suo porto; eroica nella lunga, titanica lotta, quando più tardi sperimentò vana la meccanica del suo grande Archimede, adoperata contro i Romani di Claudio Marcello. Salutiamo la fonte della casta ninfa Aretusa; e passiamo rapidi nel golfo di Catania, dinanzi alla fertile pianura del Simeto, con la vista dell'Etna, che godiamo intera, isolata, sublime col suo pennacchio di fumo; l'Etna, che col vomito di lave roventi sommerge villaggi e città, e, col tremito e il rimbombo delle sue viscere, rivelò agli esterrefatti Sicani gli spasimi del Titano Encelado, che si contorce sotto il peso della montagna. Concediamo uno sguardo alla nobile Catania dei Siculi, tante volte riedificata con pietre nere di lava e cemento rosso: cerchiamo al di là la verde vallata, ricca di carrubi, pistacchi e melagrani dal fiore vermiglio, la quale già ebbe il bosco pauroso, e le calde sorgenti sacre ai gemelli Palici, numi infernali; e notiamo passando gli scogli dei Ciclopi, presso il castello di Aci Reale.

l' ottavo secolo prima di Cristo, un anno dopo che Teocle di Atene era sbarcato più a nord, e aveva edificata Nasso, presso al monte ove poi sorse Taormina.

Digitized by Google

In questo luogo, racconta Virgilio, Enea raccolse Achemenide abbandonato da Ulisse, ove Polifemo figlio di Nettuno, geloso per la nereide Galatea, schiacciò sotto uno scoglio il rivale pastorello Aci, e lo fece immortale, giacchè il nome di lui ha resistito all'onda dei secoli, al pari della roccia che sostiene il castello.[1]

La terra del continente, Capo dell'Armi di Calabria, che dal golfo di Catania si scorgeva confusamente come bassa nebbia in fondo all'orizzonte, ci sta presso con la sua costa rocciosa; e già penetriamo nel canale, che somiglia un gran fiume, che scorre in mezzo a un giardino immenso di limoni, di aranci, di bergamotte, di palme e di rose. Si lascia a destra l'antichissima Reggio, e a sinistra Zancle dei Siculi, che più tardi si chiamò Messina dai Greci venuti di Messenia.

Messina, Pace e Capo di Faro da un latò: Reggio, la Catona e Torre Cavallo dall'altro lato, sono i capi saldi della catena che lega la Sicilia all'Italia continentale, sono le teste di ponte che assicurano la comunicazione e il soccorso reciproco; e perciò

[1] Le parole *santo diavolo*, che il popolano di Sicilia non ode senza provare un senso di terrore, e raramente pronunzia, e solo pronunzia quando è livido d'ira, sembrano un derivato, una trasformazione cristiana di un'antica invocazione ai Palici, nel cui nome si facevano i terribili giuramenti, e alle cui vendette si consacravano gli spergiuri. *Santo diavolo* in fatti ora suona bestemmia, ma ritiene sempre molto dell'imprecazione e della minaccia.

Digitized by Google

Messina fu l' obiettivo primo di Roma nelle imprese d' oltre mare. Tiranneggiata dai Mamertini, bande di soldati di ventura venuti dalla Campania, Messina volle scuotere il giogo valendosi delle armi di Gerone II di Siracusa, e dei Fenici di Cartagine; ma Roma, che già disponeva delle forze della media e della bassa Italia, mirando lontano nell' avvenire, soccorse i prepotenti venturieri, per dominare essi, Siracusa, e la Sicilia intera, ricacciando di là dal mare gl'intrusi Affricani.[1]

Passiamo oltre lo stretto che è tanto bello, e fu sì terribile un tempo pei vortici di Cariddi, e i latrati delle sei bocche affamate di Scilla, la mostruosa rivale di Circe; e, penetrati alfine nelle acque del Tirreno, viriamo a maestro, volgendo la poppa a Capo Peloro, e riposiamo la mente affaticata, spaziando nel vasto mare senza confine.

---

[1] E voi, savi correttori della nuova Italia, dopo che lasciaste risorgere il porto di Cartagine dinanzi a noi, che cosa aspettate? Fermate presto la catena sui capi saldi, chè il tempo stringe; fortificate lo stretto con batterie formidabili, se non volete amputata la Sicilia al primo cozzo di un nemico potente sul mare.

Digitized by Google

Capitolo II.

AL TEMPO DEI CICLOPI.

. . . . . Arcane danze
D' immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero e l' ardue selve.

Leopardi.

Gli Aborigeni. — Vi fu un tempo che il mare ricoperse tutta la crosta solida della terra, e, dopo corsi migliaia di secoli dalla sua prima emersione, la terra di Europa si assettò in modo, che fu come l'ossatura dell' Europa attuale. In tale stato noi possiamo ricostruirla nella nostra mente, pensando che allora i grandi deserti affricani erano mare, il Mare d' Aral, il Caspio e il Mar Nero, erano uniti a nord del Caucaso e dell'isola, ora penisola, di Crimea: il Mare del Nord e il Baltico non avevano intoppo nella penisola danese, non ancora emersa, e con le loro acque coprivano le terre che poi furono il Belgio, l'Olanda, la Germania, e la Polonia fino a Dresda, Breslavia, Leopoli, Kiew e Pultawa a mezzodì, fino

Digitized by Google

a Memel, Wilna, e Smolensko a settentrione. La gran valle del Danubio, la settentrionale in ispecie, era quasi tutta sommersa al pari della valle inferiore dell'Arno, al pari della gran valle del Po, quando le terre che ora sono la Lomellina, la bassa Lombardia, gran parte del Veneto e l'Emilia, fino a Rimini, erano un seno dell'Adriatico, e l'Italia era senza tallone; come in epoca non troppo remota, Monte Argentaro e Monte Circello erano isole. Al tempo di Plinio la piana di Grosseto, e il padule di Castiglion della Pescaia, erano un golfo che accoglieva le acque dell'Ombrone, e lambiva i poggi di Vetulonia e di Roselle; e ai giorni di Menete, un venticinque secoli prima di Cristo, tutto il Delta Egiziano fino a Menfi fu mare; e di questo i sacerdoti di Eliopoli serbarono memoria scritta negli annali, che furono visti da Erodoto.[1]

Al tempo di quei vasti mari dell'epoca detta terziaria, quando sul fondo di quelli si formarono gli strati che contengono la lignite, sulla parte già emersa d'Italia, verdeggiante di ricchissima vegetazione tropicale, erravano gli animali giganteschi, i cui scheletri immani oggi ci meravigliano nei nostri musei. E nell'epoca successiva, quando le terre emiliane e lombarde erano una vasta palude (le caverne ossifere ce lo dimostrano), l'uomo primitivo apparve in Italia, ove egli convisse e lottò con

[1] Erodoto, lib. II, cap. IV. — Monte Circello è chiamato da Omero col nome d'isola Ea.

Digitized by Google

le belve affricane; e forse non meno di quelle era feroce.[1]

[1] La geologia ci mostra come gli animali semplicissimi, che primi lasciarono traccia di sè nelle stratificazioni più antiche, divenissero sempre più complessi e perfetti nelle stratificazioni successive, finchè si venne all'uomo: e Darwin ci spiega la legge, secondo la quale le piante, e gli animali, percorsero la via del progressivo perfezionamento dei loro organi, e delle loro facoltà, con l'esercizio, e col migliorarsi dell'ambiente, onde sempre più divennero acconci alla vita i mezzi di respirazione e di nutrimento. Ma la scienza positiva per ora si adopera invano intorno al problema sull'origine della vita su questa terra. Alcuni si proposero di spiegare, per quale trasformazione la materia inerte della prima superficie terrestre raffreddata desse origine ai primi vegetali, e ai primi animali, senza l'elaborazione che di essa fanno il seme delle piante, e il seme degli animali, per assimilarla e giovarsene; e studiano ancora, come dai vegetali possano esser derivati gli animali. Altri invece, seguendo forse miglior via, si chiedono come i primi semi, e i primi esseri vivi, fossero portati nel nostro mondo. Ora, sebbene la geologia non trovi chiaro indizio di vita animale se non all'epoca di formazione delle roccie stratificate dette paleozoiche, che contengono il supposto *eozoon,* e i *trilobiti,* e ne intraveda anche negli strati di sedimento immediatamente sovrapposti ai graniti non stratificati dell'epoca detta *azoica,* senza vita, giacchè si vuole che il marmo saccaroide, statuario, sia composto di gusci calcarei di minutissime conchiglie marine, triturati dalla pressione, noi dobbiamo riflettere: 1° Che il *protozoa,* l'animale semplicissimo, impercettibile e glutinoso, che vive nell'aria, nell'acqua, nelle infusioni vegetali, e nell'interno d'ogni organismo vivente, non poteva lasciar traccia di sè, visibile, nelle roccie antiche. 2° Che se ogni goccia d'acqua stagnante, e ogni particella d'aria, contengono una quantità di animaletti appena visibili al microscopio il più potente, e di semi invisibili, non v'è ragione di credere, che la vita si arresti ove non possiamo più scorgerla coi nostri mezzi limitati. 3° Che se la temperatura dell'antica massa luminosa del globo nostro, e quella della sua atmosfera immediata, e delle prime acque condensate, non permetteva la vita in esse, questa poteva bene sussistere negli strati at-

Digitized by Google

Allora non peranco era fatta praticabile la via, che percorsero poi le correnti umane degli Arii, i quali dal centro dell'Asia si recarono al nord d'Europa per formare le famiglie degli Ario-Celti, degli Ario-Germani, e degli Ario-Pelasgi, venuti questi ultimi in Italia per le Alpi orientali; e i primi abitatori della terra italiana, se qui non ebbero origine, per certo vennero dal mezzodì.

I più antichi scrittori, Eschilo fra questi citato da Strabone, parlano della tradizione esistente *ab antico*, che la Sicilia un giorno fu unita alla penisola, e la scienza geologica conferma quel fatto. Forse un terremoto aprì il varco, poi dilatato dalle acque irruenti, che vi si precipitarono con impeto e con rovina immensa. I bassi fondi, ora già molto corrosi, che s'interpongono fra l'Affrica e la Sicilia, ci fanno supporre che un seguito d'isole, molto vi-

---

mosferici i più lontani dal centro del calore; e se questi non erano in grado di tollerarla, non v'è ragione per credere, che i fluidi sottili, i quali riempiono gli spazi interplanetari, sieno stati e sieno privi di vita. Onde il vero *protozoa*, e la sua semenza infinitamente piccola, al pari dei semi dei vegetali, invisibili, per quel tramite è possibile che invadessero l'atmosfera e le acque terrestri, non appena queste furono in grado di tollerarli.

Ritenuta come razionale la genesi così tracciata, e consentita perciò l'identità del seme contenuto negli spazi interplanetari, e nell'atmosfera dei corpi celesti; e ritenuto che le materie cosmiche di questi mondi sieno identiche a quelle della nostra terra, come ci fu rivelato dall'analisi spettrale insegnata da Bunsen e da Kirchkoff, siamo indotti a credere: che *quelli fra gli astri, che, al pari del globo terrestre, sono giunti ad avere una temperatura simile alla nostra, e perciò un assetto simile, debbono certamente contenere uomini simili a noi.*

Digitized by Google

cine fra loro, ponesse la Sicilia in comunicazione facile con la terra affricana; se pure non vi fu una via asciutta continuata. Per questo tramite vennero forse gli Aborigeni, trovati in Italia dalle più antiche immigrazioni discese dal nord, prima che l'arte della navigazione permettesse le spedizioni lontane per la via del mare.

Digitized by Google

*
* *

L'età della pietra.— Gli abitatori delle grotte che fecero guerra alle belve, e domarono il toro e il cavallo selvaggio, non ebbero da principio altre armi che le pietre; quelle che offendono meno per la loro massa che per la velocità impressa da robusto e agile braccio, e i grossi macigni schiaccianti, scagliati a due mani, come quelli usati talvolta dai guerrieri dell' Iliade d'Omero. Quindi ebbero anche ossa di animali, e pietre di silice acuminate o taglienti, adattate a pezzi di legno; e rami d'albero foggiati a guisa di clava o di lancia. Però le fionde, e l'arco con freccie a punta di silice, appartengono a un'epoca di notevole progresso, che fu preceduta dalla lavorazione della silice, e dall'uso del fuoco; le quali invenzioni segnarono grandi passi sulla via percorsa dall'umanità fanciulla.

La silice si lavorò battendo pietra con pietra, per averne punte acute, e coltelli: e il fuoco, già conosciuto da chi si trovò presso i vulcani in attività, fu suscitato artificialmente, fino da quando la lavorazione della silice dette le sue scintille. La leggenda pelasgica contenuta nella Teogonia dell'antichissimo Esiodo, che ci narra di Prometeo, che rapisce il fuoco dal cielo, e lo reca sulla terra chiuso

Digitized by Google

in un ramoscello, non ci parla forse dell'uomo, che comunica la scintilla della silice a una verghetta di legno? Il fuoco tolto agli uomini da Zeus, e *riportato* da Prometeo, non accenna forse ad una società rimasta per alcun tempo priva del fuoco, dopo aver posseduto, e conservato con cura, quello preso da sorgente naturale, che dopo fu smarrita o estinta? La prova poi dell'antico uso del fuoco ci vien data evidente dagli avanzi fossili, che insieme alle armi di pietra si trovano nelle caverne antiche; ove si scorge come i quadrupedi, e gli uomini, squartati per farne cibo, furono abbrustoliti.[1]

I documenti materiali, che abbiamo di quell'età remota, si limitano a poche ossa, e a poche silici lavorate; ma la tradizione, per chi sa interrogarla, nelle novelle dell'orco e dell'uomo selvatico, con le quali le nutrici e le fantesche ci commossero nell'infanzia, ci serba ancora la reminiscenza degli uomini rapitori e mangiatori di fanciulli. Quelle novelle, passate di bocca in bocca, risalgono a una remotissima antichità, giacchè, mentre il loro contenuto fu spesso arricchito dall'intervento delle streghe nordiche del medio evo, di solito niuna traccia contengono che accenni all'epoca del cristianesimo, nè alla precedente della civiltà pagana. Forse prima di giungere a noi, non pochi di quei racconti fecero la delizia delle comari etrusche e latine, raccolte

[1] ATTO VANNUCCI, *Storia dell'Italia antica*.

Digitized by Google

nell'aia, o intorno al focolare domestico, fuori del quale i fantocci, le *oscilla*, appesi alla porta o all'albero vicino, erano l'offerta permanente che si esibiva all'orco, e a certi Dei, invece di fanciulli viventi. La qual cosa, in accordo con l'uso di fanciulli immolati a talune divinità, ci mostra pure che la carne umana dovette in certi tempi far parte delle imbandigioni prelibate, e gradite dai re, che poi divennero numi: nè deve dimenticarsi che, presso ogni popolo antico, il sacrificio, l'olocausto sacro di frutti, focaccie, latte, vino, di animali bruti e di uomini, offerto agli Dei, prelevata la parte riserbata al nume, era il cibo che si divideva fra i sacerdoti sacrificanti, gli offerenti, e gl'intervenuti; al quale cibo di poi, nei riti sacri, la civiltà progredita sostituì un mistico simbolo.

Quegli uomini primitivi dalle grosse mascelle, e dai denti acuminati e sporgenti, forse videro i ghiacciai, che dalle grandi Alpi si avanzarono fino ai luoghi ove ora sono rimasti i laghi lombardi, ghiacciai vastissimi che, in testimonianza della loro estrema discesa, lasciarono le dighe moreniche di massi e ciottoli, che si vedono al sud d'Ivrea e di Biella, e fin presso Torino: e certamente essi videro non poche delle formidabili eruzioni vulcaniche dell'epoca quaternaria nel Lazio, ai Campi Flegrei, nelle isole Eolie, e nella Trinacria; ed hanno assistito a frequenti e spaventose inondazioni, anche a quelle dette *diluvi*, che distrussero gran parte del

Digitized by Google

genere umano, dei quali si ha pure un vago ricordo tradizionale nelle leggende di Ogige, di Deucalione, e del patriarca Noè.[1]

Lo spettacolo orrendo delle eruzioni, che dagli esterrefatti Aborigeni fu mirato da lontano, ebbe la spiegazione che era possibile per quelle menti eccitate, impaurite, e incolte; e dette origine alla credenza di una lotta di ribellione, forse in accordo col desiderio degli uomini, la quale si sarebbe impegnata fra ignoti mostri sotterranei, o uomini portentosi, e i supposti padroni del cielo, non mai abbastanza placati dalle preghiere, dalle offerte, e dal sacrificio spontaneo; dal capriccio dei quali si credè che provenissero le disastrose pioggie torrenziali, la grandine, e le folgori guizzanti con pauroso rimbombo.

[1] Come può essere avvenuto un *diluvio* tale da sommergere gran parte della terra, quale sarebbe stato quello descritto negli annali del popolo ebreo? La tradizione che ci parla di un vasto continente, l'Atlantide, scomparso nell'Oceano, come in tempi a noi vicini scomparve l'isola Ferdinandea, ci dà un filo razionale per darne la spiegazione così. Lo sprofondarsi di una gran massa di terra qualsiasi, sia pur quella accennata, che forse ebbe il suo centro ove ora sono le isole Azzorre, spostò le acque dell'Atlantico, che alzarono il loro livello, si apersero il varco fra l'Affrica e l'Iberia, lo dilatarono nell'impeto, e lo scavarono, precipitandosi rovinose nel Mediterraneo. Questo, cresciuto a sua volta, inondò le terre adiacenti, si riversò nel Mar Nero superando l'ostacolo degl'ismi poco elevati, e scavando i passi dei Dardanelli e del Bosforo: onde la Tracia, l'Asia Minore, e la Mesopotamia sarebbero state percorse dalla grande fiumana; e forse i superstiti riparati sui gioghi dell'Ararat, in Armenia, tramandarono il memorando avvenimento, divenuto poi la leggenda dell'*arca*, cassa, e casa di legno, nave primitiva, *argo* degli argonauti.

Digitized by Google

Esseri della terra capaci di lanciare tanto in alto il fumo, gli scogli e le lave incandescenti, se erano fatti a somiglianza dell'uomo, dovevano almeno aver dimensioni proporzionate ai proietti lanciati. La fantasia e l'età ricamarono sopra gl' ingenui racconti tramandati di generazione in generazione, onde si ebbe la leggenda dei Titani e dei Ciclopi. La Teogonia di Esiodo, i canti omerici, e la stessa Genesi degli Ebrei, raccolsero la tradizione variamente elaborata dai popoli diversi. « In quel tempo, scrisse Mosè, i giganti erano in su la terra, e furono anche dappoi, quando i figlioli di Dio entrarono dalle figliole degli uomini, ed esse partorirono loro dei figli. Costoro son quegli uomini possenti, i quali già anticamente erano uomini famosi.[1] »

[1] *Genesi,* cap. VI.

Digitized by Google

*
* *

I Ciclopi. — Noi possiamo ben convenire, che le dure lotte fra l'uomo e la natura e le belve, nel tempo antico abbiano prodotto uomini fortissimi, ma non si sono trovati avanzi fossili, che ci rivelino una razza estinta di giganti. Onde però la leggenda dei Ciclopi da un occhio solo?

L'antico poeta Aristeo di Proconneso cantò degli Arimaspi della Scizia, popolo di uomini da un occhio solo, e la loro fama perdurava al tempo di Erodoto; il quale osserva, che *arimaspo* nella lingua degli Sciti significa *monocolo*, come lo significa in greco la parola *ciclope*.[1] Ma se ogni nome di persona, o di popolo, da principio fu sempre l'espressione di una qualità, questa fu bene spesso indicata in senso figurato; e non altrimenti s'intesero i nomi di Rosa, Celeste, Lupo, Pelavicino, e Bracciodiferro. Si osserva inoltre come fatto costante, che la credenza antica e tradizionale, quando pure il tempo e la fantasia ne abbiano trasformato il contenuto, ha sempre la sua origine facilmente riconoscibile sia nel fatto, sia nelle apparenze, sia negli equivoci portati insieme dalla imperfezione del linguaggio e dalla credulità di quelli, che non sapevano discernere i limiti del

[1] ERODOTO, lib. IV, cap. 13 e 27.

Digitized by Google

possibile; ma sempre ha un fondo nel vero, almeno come componente; e si può con ragione supporre che il nome, o soprannome, di quel popolo singolare, abbia dato luogo all'equivoco dei lontani. I Neuri passarono per incantatori presso gli Sciti, e si disse in Grecia, e lo si credè, che ogni anno essi per alcun tempo si cangiavano in lupi; ma lo storico Simon Pelloutier riflette, che quegli uomini usarono schermirsi dal freddo eccessivo, vestendosi d'inverno con pelli di lupo; e si comprende la trasformazione subíta dall'idea nella traduzione letterale delle parole esprimenti quel fatto in lingua straniera, e povera come tutte le lingue primitive.[1] In tal guisa si parlò di Egipodi, uomini dal piede di capra; e corse voce di un paese dell'alta Scizia, ove l'aria era ingombra di piume bianche, e v'erano uomini che dormivano per sei mesi dell'anno. Perchè dunque non possiamo noi supporre, che i selvaggi abitatori dei monti siciliani si presentassero al combattimento col capo ricoperto da un casco di pelle, atto a coprire anche il volto, a guisa di celata, con un vano solo sufficiente alla vista? Non si hanno forse figure di celate antiche su quella foggia? Se in siffatta guisa dai loro antri essi discesero a far preda di uomini scampati al naufragio lungo le coste dell'isola, gli sfuggiti dal doppio rischio oh! è ben probabile, che diffondessero il racconto dei mostri Ciclopi, ingranditi dalla paura;

[1] SIMON PELLOUTIER, *Histoire des Celtes.*

Digitized by Google

e forse anche l'idea di un occhio solo nella maschera, o nella visiera, si mutò in seguito con quella di un occhio solo in mezzo alla fronte.[1]

Ma il battello, che ci porta con prospero vento, prosegue a maestro la sua rapida corsa, e ci discopre nuovi orizzonti.

---

[1] Lo scapolare, o cappuccio, che fa parte della mantellina oggi usata sui monti di Sicilia, fascia e ricopre tutta la fronte dell'uomo, e, quando è chiuso sul volto da una larga bandella di panno abbottonata, non lascia scoperto che un solo vano per gli occhi, in forma di ovale posto in traverso, e dà una lontana immagine del vecchio Ciclope.

Digitized by Google

Capitolo III.

LE COSTE DEL TIRRENO.

Quanto dar può natura, e dar può l'arte,
Tutto s'aduna in te, giardin del mondo.
E ne' deserti pur chi ti somiglia?
Byron.

Dallo stretto di Messina al golfo di Napoli.—Il paese dei Bruzzi, dei Lucani, dei Messapi, e delle colonie greche, che si onora di Crotone, Sibari, Taranto e Metaponto, ed ebbe atleti vittoriosi in Olimpia, quali Tisicrate, Milone, e Faillo che comandò le navi crotonesi a Salamina, e portenti di sapere come Archita, Pitagora e Democede, si lascia lontano ad oriente; e rasentiamo a sinistra le isole Eolie, formate dalle eruzioni di un vulcano sommerso.

Lipari, una delle centrali, quella maggiore, è l'isola *Eolia* ove Ulisse trovò mensa ospitale presso Eolo nume e re, che custodiva i vènti nelle petrose caverne, d'onde, al suo cenno, Euro, Noto e Borea uscivano fischiando sui monti e sui mari, a sfrondare le selve, e sollevare i marosi della tempesta. Stromboli fumante si riconosce dalla sua forma,

Digitized by Google

tornita a cono retto; si nota l'isola di Vulcano, la più prossima al Capo Milazzo, che fuma anch'essa, presso la quale passando, i naviganti antichi udivano il soffiare dei mantici, lo stridere delle fiamme nelle fornaci, e il martellare sulle incudini dell'officina, ove si tempravano i fulmini a Giove.

Nel medio evo, un santo anacoreta di Lipari vide l'anima nuda del gran re Teodorico, avvinta di catene, che, dalle ombre adirate di papa Giovanni I e di Simmaco senatore, era trascinata alla bocca dell'inferno, che mandava fiamme pel cratere di Stromboli; e san Gregorio Magno ne lasciò fede nelle sue venerate pagine.[1] Ora l'età presente, perduta la poesia delle favole antiche, e dei portenti medioevali, nelle commozioni del vulcano non ravvisa, che la forza esplosiva delle grandi masse di vapore, le quali si producono istantanee, quando le infiltrazioni delle acque marine, o terrestri, vengono a contatto delle materie infuocate, che covano sotto la crosta di terra che ci sostiene.[2]

---

[1] SAN GREGORIO, *Dialogo IV.*

[2] Chi frequentò i vulcani, l'Etna in modo speciale, e ricevè sul viso il fumo eruttato, che s'inalza talora oltre mille metri sopra il cratere, e forma nube, chi udì i boati e gli scoppi, e ne sentì le scosse corrispondenti, restando in osservazione sull'alto della vacua montagna, e vide tutta la potenza di proiezione vulcanica, si persuase: che *il vapore d'acqua costituisce la massa del fumo eruttato, in cui altri vapori si trovano sempre in minima proporzione, e fra questi è il cloro che, con l'odore caratteristico, rivela appunto che si tratta dell'azione di acque marine;* e si convinse, che *il terremoto comune è la vibrazione delle cave pa-*

Digitized by Google

Di momento in momento la costa d'Italia si fa più distinta a greco-levante: già siamo a vista del promontorio di Palinuro; solchiamo le acque che inghiottirono l'intrepido timoniere della nave di Enea, e si lasciano indietro; nè c'è dato discernere le nobili rovine di Pesto Nettuniana, di troppo internate nel golfo di Salerno, non lungi dalla foce del Sele, che fu limite settentrionale del regno d'Italo, il buon re degli Enotri.[1]

Terra a maestro! Si affacciano appena da prua, si ingrandiscono, e prendono forma Capri e Monte Sant'Angelo. Qual navigante non prova uno spasimo d'impazienza, un turbamento indefinito di piacevole affanno all'appressarsi di quel monte, l'antico *Laciarius*, e del promontorio già detto di Minerva, che fanno siepe a Sorrento, a Napoli, e alle rive voluttuose di Baia, le cui brezze profumate vinsero la severità delle matrone di Roma?

Scapolata la punta della Campanella, e oltrepassata Capri, si schierano di fronte Procida, e Ischia,

---

reti terrestri, urtate dal vapore d'acqua formatosi repentinamente. Così l'erompente ed elastica massa aeriforme, che per la combustione della polvere pirica si svolge nel cannone, nel mortaio, e nella mina, rompe le pareti, se queste sono insufficienti a comprimerla, o scaccia gli ostacoli amovibili, come i proietti da guerra, verso la parte ove la resistenza è superata, e fa vibrare le pareti che resistono all'urto. Perciò, *mai gli strumenti sismici, gli aghi calamitati, od altri apparecchi che possano immaginarsi, potranno darci preventivo segno del terremoto,* perchè mai perverremo a sorvegliare i meati sotterranei, pei quali le acque del mare, dei laghi e delle fonti, possono venire a contatto delle materie incandescenti nelle viscere della terra.

[1] Dionigi d'Alicarnasso, Strabone, Aristotele.

Digitized by Google

Aenaria della leggenda, che col Monte Epomeo comprime Tifèo ribelle al trono di Giove, e si scorge Capo Miseno, famoso pel guerriero suonatore di tromba dei raminghi Troiani. Ecco il golfo di Napoli con le sue meraviglie, il suo cielo diafano, e i monti lontani coperti di leggerissimi veli color di rosa e di zaffiro, e le acque scintillanti, ove Ulisse, legato all'albero della nave, udì il dolcissimo canto delle Sirene, e si sottrasse a Partenope innamorata: ecco dietro a Pozzuoli sono i Campi Flegrei, ove i giganti furono fulminati da Giove. Colà è la grotta della sibilla Cumana, è l'antro che conduce ai luoghi inferni, ai prati coperti di lugubre asfodelo dal bianco fiore, al cupo Tartaro, all' Eliso fortunato per l' oblio concesso da Lete. Il Vesuvio frattanto si eleva dinanzi a noi come un'ara fumante all' ingresso del tempio della ridente natura. L' occhio spazia d' intorno con indicibile voluttà, il cuore batte più rapido, e la mente si smarrisce nella folla tumultuosa di tanti ricordi.

Digitized by Google

*
* *

Da Napoli al Tevere. — Manovriamo per costeggiare il monte di Gaeta, ove la famiglia dei Cesari venerò la tomba di Caieta, la nutrice di Enea: poi viriamo a ponente, e sorvoliamo dinanzi al paese dei Lestrigoni, tenendo la prua sul Monte Circello, la massa nera che già fu isola, quando le Paludi Pontine erano mare, e fu soggiorno e regno di Circe voluttuosa, la dotta maga che conosceva la virtù dell'erbe, e ne preparava balsami salutari e veleni.[1]

Le testimonianze dell'attività degli antichissimi abitatori d'Italia persistono ancora, ma a misura che si avanza al nord cangiano aspetto, e divengono più rare, in segno della vita che, nella pienezza della sua forza, si svolse prima al mezzodì. La rupe di Terracina, *Anxur*, sulla costa che precede le Paludi Pontine, si estolle verticale specchiandosi in mare, come faro edificato dagli Dei; fu segnale ai primi navigatori, e sfiderà i secoli futuri più di ogni opera umana. Mirate la sua vetta eccelsa, arrotondata dallo scalpello romano: lassù sorgeva un tem-

[1] Il ricordo della maga del paese degli Esperii è tuttora legato al nome di due piante di antica celebrità, la Circea, *erba delle streghe*, apportatrice di latte alle mammelle delle donne, e la Mandragora Circea dal frutto soporifero, e la radice che desta l'amore sopito. DIOSCORIDE ANAZARBEO, *Della Materia Medicinale.*

Digitized by Google

pio famoso a Giove imberbe, che nel culto della contrada divise gli onori con la dea etrusca Feronia, protettrice dei campi e dei confini. Il tempo e le guerre distrussero in questa regione templi e città, e il bosco che dette le sue ombre alle piaggie di Pomezia degli Umbri, e fu sacro a Feronia; e solo nel fianco occidentale del Monte Circello, sopra San Felice, lasciarono traccia di Circea, che attesta la sua tre volte millenaria esistenza con una delle sue porte. Costruita con grandi porzioni di roccia squadrate e sovrapposte come per opera d' incanto, allo stupito colono quella porta apparisce come l' orbita vana di un cranio grande al pari di una collina, che, con un pezzo logoro dell' osso frontale, emerge dal suolo che l' ha sepolto.

Navighiamo di nuovo a maestro per poggiare alla foce del Tevere.

Corri, corri come vento, o veloce battello: la terra etrusco-latina, che ora passiamo a rassegna è una landa deserta, ove regnano la febbre e lo squallore. Essa ci è troppo vicina perchè possiamo immaginarla con le sue vergini foreste, e le piccole e guerriere città di creta e di legno, che ebbero i Volsci, i Rutuli e i Latini. Si vedono i Monti Laziali prodotti dalle antiche eruzioni vulcaniche, ove sorse Alba Longa, e fu la selva Ferentina, che accolse le adunanze dei confederati del Lazio; ma non si ravvisa più la contrada littoranea, descritta da Plinio come un seguito non interrotto di ville,

Digitized by Google

giardini, e palagi sfolgoranti di bronzi dorati e di lucidi marmi. V'è ancora Anzio dei Volsci, e v'è Ardea dei Rutuli, ove Cicerone ebbe la villa e fu decollato, ma ciascuna non è che un borgo ed un nome: Laurento, la capitale latina, è divenuta Paterno, e Lavinio si chiama Pratica. Ove sono le ville di Cicerone, di Mecenate, di Ortensio, di Plinio, di Orazio, di Nerone, di Poppea e di Traiano? L'*isola sacra* vi resta, e vi è segnato il posto ove Enea sarebbe approdato; e vi restano le sabbie gialle, e le acque torbe del Tevere. Salve, o fiume glorioso di Coclite, e di Clelia l'eroina! Tu, che vedesti tanti re della terra andar supplichevoli al Foro, o camminare avvinti dinanzi al carro dei trionfatori, tu che portasti le navi cariche della ricchezza di tutti i popoli, tu meta dei pellegrini del mondo, accogli il nostro saluto.

Ecco là i campi caliginosi di Roma. A questo punto i viaggiatori dei piroscafi odierni, quando il giorno è sereno, si affollano sul ponte col binocolo in mano, per contemplare la cupola di San Pietro, che appena si disegna all'orizzonte in forma di callotta cerulea. Non lungi da quella è il Gianicolo, colle di Giano, sulla riva etrusca, ove ora sono la villa Corsini, San Pietro in Montorio, e i bastioni del Trastevere, famosi per la difesa fatta da Garibaldi. Qui, racconta la leggenda, abitò il pacifico re Giano, che ospitò il re Saturno, *seminatore*. Finchè durò la potenza di Roma, Giano deificato ebbe culto nel tempio di bronzo erettogli da Numa nel

Digitized by Google

Foro Romano, ove il suo simulacro bifronte simboleggiò la pace, e la saviezza che osserva il passato e l'avvenire, l'esterno e l'interno della città; e anche oggi, in tutto il mondo civile, lo si ricorda col nome del primo mese dell'anno. Il Monte Capitolino, già Monte Tarpeio e rocca di Roma, ove i nostri figli anderanno a contemplare il monumento del re Vittorio, è dall'altra parte del fiume; e si narra che fu sede di quel divino Saturno, che avrebbe insegnato ai nostri padri l'arte di aggiogare i bovi, seminare il grano, e coltivare la vigna; e perciò fu anche detto Monte Saturnio.[1]

Vicino a quello è il Monte Palatino, *Palatium*, forse così detto dalla città di Pallanzia, forse derivato da Pale dio dei pastori; e ivi, fra i ruderi del palazzo dei Cesari, albergano le suore della visitazione. Accoltovi da Fauno Luperco figlio di Pico, che ebbe Saturno per padre, poco prima della guerra troiana, secondo gli storici antichi, sarebbe venuto a stabilirsi su quel monte un Evandro di Arcadia, figlio di Carmenta, l'ispirata veggente, e vi avrebbe edificata la sua piccola città di Pallanzia. Al dire di Virgilio, fu questo il fedele alleato, che al profugo Enea assicurò la vittoria apportatrice delle nozze con Lavinia, stirpe di numi anch'essa, nipote di Fauno, e figlia di Latino, dal quale la regione tiberina inferiore prese il nome di Lazio.

Da mille anni e più i devoti romei adorano sul

[1] Terenzio Varrone.

Digitized by Google

colle Celio la croce e la scala del dolore del gran martire Nazzareno, qui recate da Gerusalemme, e il sepolcro dell'apostolo, da quattordici secoli rischiarato da cento e dodici lampade perpetue nelle grotte degli orti neroniani; ricercano la fonte miracolosa nel carcere Tulliano, e le catene di Pietro conservate nella cappella fatta in quel carcere da quell'Eudossia infelice, che, dagli aurei colonnati della sua reggia imperiale del Palatino, vide i Vandali irrompenti nella città, ed essa medesima fu parte della preda dei barbari. E pel corso di altri mille anni, prima che le reliquie cristiane avessero un culto, altre reliquie, sopra e d'attorno al Palatino, offerse Roma alla venerazione di chi amava la sua gloria e la sua potenza. Nel Palatino, dalla parte di ponente, erano la capanna di Romolo, e il santuario Lupercale, remoto ricordo di Fauno re, uccisore di lupi, e nume dei pastori; e v'era la curia dei Salii, ove si custodiva lo scudo del Dio della guerra. Ai piedi del monte fu venerato il fico selvatico, *Ficus Ruminalis,* presso al quale Faustolo, pastore del re di Alba, avrebbe raccolta la culla galleggiante, che conteneva i gemelli nati da Rea Silvia e da Marte, quando le acque del Tevere occupavano ancora il *Velabrum:* e là si accennava il luogo sacro, onde Romolo avrebbe mosso l'aratro, per segnare il posto alle mura difensive della rozza città, la città quadrata. Ma il fondatore leggendario dell'eterna Roma oggi è negato al pari di Omero, e al pari di Cristo; e, secondo le induzioni della critica odierna, la città

Digitized by Google

senza muraglia, già da tempo più antico, avrebbe esistito col nome di Ruma, derivato dalla tribù dei Rumni o Ramni.[1]

I nostri padri ebbero fede, che a questi colli venisse pure quell' Ercole gagliardo che, reduce dall' Euritea con le giovenche di Gerione, e dal paese degli Iperborei coi frutti d' oro, forse gli aranci, secondo l'antica tradizione raccolta da Virgilio, fu ospitato da Evandro nell' umile reggia del Palatino; ed a lui si attribuì l'abolizione delle vittime umane nel Lazio. Terenzio Varrone infatti racconta che, al suo tempo, tutti gli anni le Vestali gettavano in Tevere ventiquattro pupazzi dal Ponte Sublicio, il ponte sacro di legno, costruito dai pontefici in corrispondenza della Porta Carmentale; e quei pupazzi nella cerimonia sostituivano ventiquattro vittime umane, che in antico vi erano sacrificate.

---

[1] DURUY, *Histoire des Romains.* — MOMMSEN, *Römische Geschichte.*

A cominciare dal Niebuhr, per finire al Mommsen, i critici tedeschi danno addirittura di nullità alla vecchia storia latina, perchè, come asserì Catone, i canti eroici o leggendari furono le prime storie dei popoli, e la favola e il portento pare che ne formino il succo. Ma insieme ai canti, che non erano nè tutta favola, nè tutta poesia, i primi scrittori di storia, come Dionisio e Livio, ebbero pure altri documenti da consultare; e, quando si cominciò a scrivere di storia, sussistevano ancora gli annali dei sacerdoti, che avevano incarico di scrivere su tavole di legno i nomi dei magistrati, le guerre e i prodigi. Sfrondata da questi, e da certi innesti riconoscibili come prodotto della vanità e dell' interesse delle grandi famiglie, *la sostanza dell' antica storia è vera,* dice Atto Vannucci; e io sono molto del suo parere.

Digitized by Google

Su quel colle Aventino, ove ora verdeggiano le ortaglie, e suonano a vespro le campane di Santa Sabina, nei giorni di Roma fiorente, splendevano i templi di Giunone, di Diana e di Minerva; e, da epoca assai più remota, l'*ara massima*, dedicata ad Ercole, che si disse edificata da Evandro, colà rammentava la colpa e l'eccidio di Caco.

Ivi era già remota e dentro al monte
Cavata una spelonca, ov'unqua il sole
Non penetrava. Abitatore un ladro
N'era, Caco chiamato, un mostro orrendo
Mezzo fera e mezz'uomo, e d'uman sangue
Avido sì, che 'l suol n'avea mai sempre
Tiepido. Ne grommavan le pareti,
Ne pendevano i teschi intorno affissi,
Di pallor, di squallor luridi e marci.
Vulcano era suo padre; e de' suoi fochi
Per la bocca spirando atri vapori,
Gía d'un colosso e d'una torre in guisa.

L'antica leggenda, colorita dal pennello immortale del Mantovano, dice come il gigante ladro involasse ad Ercole quattro tori e quattro vacche, e come contro il furore dell'eroe difendesse la spelonca scoperchiata vomitando fumo, caligine e vampa.

Non però si contenne il forte Alcide, narra il poeta:

E' d'un salto in quel baratro gittossi
Per lo spiraglio, e là 'v'era del fumo
La nebbia e l'ondeggiar più denso, e 'l foco
Più roggio, a lui, che 'l vaporava indarno,
S'addusse, e lo ghermì; gli fece un nodo

Digitized by Google

De le sue braccia, e sì la gola e 'l fianco
Gli strinse, che scoppiar gli fece il petto,
E schizzar gli occhi; e 'l foco e 'l fiato e l' alma
In un tempo gli estinse.[1]

---

[1] VIRGILIO, *Eneide,* lib. VIII.—Questa leggenda del Tevere, variati i nomi, è identica ad una leggenda del Gange, la quale rimonta al tempo vedico: e questa è una delle tante prove di parentela degli Italo-Pelasgi con l' antica razza ariana. DURUY, *Histoire des Romains.*

Digitized by Google

*
* *

Dal Tevere a Genova. — Lo squallore della spiaggia romana non è interrotto che per poco attorno a *Centocelle* (Civitavecchia), e invano lo sguardo ricerca le foreste sacre alle ninfe, e le reliquie dell' etrusca civiltà. Viterbo, se pure è vero che questa città fosse edificata nel luogo ov' era il santuario di Voltumna, *Fanum Voltumnæ*, è troppo lontana, nè più serba traccia del tempio della Dea, attorno al quale si adunavano per deliberare in comune i capi della federazione etrusca.[1] La costiera bassa, arenosa, che si distende dal poggio di Torre Orlando all' Ansedonia, pare che ci rallenti il cammino, tanto è uguale a sè stessa in tutto il suo lungo percorso. Nondimeno siamo giunti al Chiarone.

Fra gli sterpeti ove, come massa di carne che cade, torpidamente saltano i rospi, ed agili sguizzano e strisciano i serpi, il cignale maremmano sbuca fuori dai boschi di sughero e di marruche, e scende

[1] Viterbo, *vetus urbs*, vecchia città, si contende con Orvieto, *urbs vetus*, l' onore di assidersi sugli avanzi dell'antica Vulsinia, i cui abitanti, cacciati dalla città devastata in guerra, avrebbero edificata la nuova Vulsinia, oggi Bolsena. Così, nel medio evo, gli abitanti di Centocelle sul mare, non preparati a difesa, abbandonarono alla flotta saracena la propria città, e si edificarono una nuova Centocelle dentro terra, ai tempi di san Leone IV: ma, venuti tempi migliori, tornarono alla sede primitiva, che allora si chiamò Città Vecchia, o Civitavecchia.

Digitized by Google

a disturbare le rane, che per poco cessano di gracidare tuffandosi di lancio, come pioggia di sassi nel fiume, mentre ei s'infanga guazzando nell'acqua greve, coperta di bolle e di ragia giallastra.

Calvi, aggrondati, ricurvi, sì come becchini a la fossa,
stan radi alberi in cerchio a la sucida riva.
Stendonsi livide l'acque in linea lunga che trema
sotto squallido cielo per la lugubre macchia.
Bevon le nubi dal mare con pendule trombe, ed il sole
piove sprazzi di riso torbido sopra i poggi.
I poggi sembrano capi di tignosi ne l'ospitale,
l'un fastidisce l'altro da' finitimi letti.
. . . . . .
Ma che? Disvelasi lungi superbo a veder l'Argentaro
lento scendendo nel Tirreno cerulo.
Il sole illustra le cime. Là in fondo sono i miei colli,
con la serena vista, con le memorie pie.[1]

Nella insenatura meridionale del Monte Argentaro torreggiano le brune muraglie e le bastite cadenti del porto, che tuttora conserva il nome di Ercole; e là presso, nella vasta solitudine delle pendici coperte di grano, si affacciano come spettri le rovine di Cossa etrusca.[2]

---

[1] CARDUCCI, *Nuove Odi Barbare.*

[2] Questa Cossa, o Cosa, che nel medio evo prese il nome di Ansedonia, evidentemente fu edificata dagli abitanti di una Cossa più antica, Orbetello, Orvietello, *urbs vetula,* la quale fu porto di mare, e ancora possiede ragguardevoli avanzi di mura ciclopiche. La ragione dello spostamento dei cittadini Cossani si deve alla formazione delle dune di sabbia, il Tombolo e la Feniglia, che convertirono in lago stagnante il canale marino interposto fra l'Argentaro e la costiera di Cossa antica. La derivazione di Orbetello da Orvietello, *urbs vetula,* e di Viterbo

Digitized by Google

Oltrepassato il monte odorifero per mirti, lauro, ginepro e rosmarino, s' intravede la foce dell' Albegna, che più in alto lambisce gli avanzi di Saturnia dei Pelasgi, in luogo di malaria perduto fra i marrucheti della Maremma. Nè la storia, nè la tradizione serbarono reminiscenze dell' antica prosperità di questo luogo, che fu fiorente centro di vita; ruderi biancastri, e desolate casupole, come sepolcreto solitario stanno sopra un poggetto, al cui piede bollono acque termali, che la leggenda del medio evo disse scaturite dal suolo perforato dalla lancia di Orlando paladino: e quelle acque oggidì sono appena frequentate dai pastori del Monte Amiata, che vi conducono a curare gli armenti rognosi.

Il porto che si chiama col nome dell' argonauta Telamone, ed ebbe Giano per dio tutelare, col suo fortilizio abbandonato, per alcuni istanti ci parla del grande esercito dei Galli, che in quelle vicinanze fu distrutto dai legionari di Caio Attilio Regolo, e di Lucio Emilio; ci parla di Mario, che da

---

da *vetus urbs,* mi fu accennata dal chiaro cultore di archeologia, Ariodante Fabretti.

Come Orvieto fosse stato chiamato latinamente *Urbs Vetus,* lo dice il cronista Manente, il quale c' informa pure, che gli Orvietani nel 1201 edificarono la rocca di Orbetello, dopo la vittoria in campo chiuso, ottenuta in Ansedonia da quaranta cavalieri eletti, di cui egli registra il nome, contro altrettanti cavalieri di Siena. Fra i campioni di Orvieto, si notano Medici, Capponi, Palmeri, Marescotti, Saracini, Mancini, Rustici, Boninsegni, Filippeschi, Monaldeschi, ec. CIPRIAN MANENTE, *Historie dei fatti successi dal 970 al 1400.* Vinegia MDLXI, lib. II, pag. 89; lib. III, pag. 269.

Digitized by Google

Telamone fece appello agli schiavi, e li ammise a combattere sotto le insegne di Roma: e ci ricorda la repubblica di Siena, che lo ebbe come scalo del suo commercio; e il principe Tommaso di Savoia Carignano, che strappò quel propugnacolo di mano agli Spagnuoli; e Garibaldi che vi tolse due cannoni, e i pochi fucili, che in Sicilia si moltiplicarono come i pesci e i pani dell'evangelio. Poi vediamo la fuga dei boschi maremmani di pini, quercie e scopeti, che si succedono passandoci a ritroso; e mentre ci nascondono Grosseto, e le prossime rovine di Roselle etrusca, fanno base al quadro fantastico, che ha per fondo di scena il poggio fiorito degli Olmi scansanesi, Monte Labbro e il Monte Amiata, che si profilano in lontananza.

Dopo i bruni poggi dell'Uccellina, e la bassa pineta del Tombolo, la punta di terra, che sporge in mare, segna la foce dell'Ombrone, ricordo degli Umbri. Tagliando l'antica via da Roselle a Saturnia, Suana e Sorano, quel fiume batte la ripa scoscesa d'Istia, o Vesta, che da tempo lontanamente remoto, e fino ai nostri giorni, fu il rifugio dei viandanti trattenuti dalle piene, che fanno intransitabile il fiume, e forse un dì ebbe un tempio sacro alla Dea protettrice dei profughi e dei raminghi.[1]

[1] Sull'alta ripa, ov'è il castello d'Istia, che domina il passo dell'Ombrone sulla strada Grosseto-Scansano, secondo ragionevoli congetture, deve esservi stato un tempio dedicato a Istia, Estia o Vesta, poichè, come ci avverte Enrico Guglielmo Stoll, *presso al focolare di Estia cercavano rifugio i miseri, i perseguitati, e gli esuli:* ed è anche probabile, che la terra di Sorano

Digitized by Google

Velata dai pini littoranei, succede quindi la piana paludosa di Grosseto e di Castiglione, la quale fu golfo di mare fino a Vetulonia, città devota a Nettuno; che, cancellata e smarrita per secoli, oggi rimette in luce i tesori dei suoi sepolcri sui poggi di Colonna Massetana.[1]

Solchiamo adesso il procelloso canale, che si agita fra l'Elba, l'antica *Æthalia*, e il promontorio di Piombino, sul cui dorso settentrionale surse Populonia etrusca, sacra a Vulcano, scomparsa al pari di Vetulonia: e, trascorsa la foce della Cecina, che bagna i poggi ridenti di Pomarance e di Volterra antica, dopo i colli boscosi di Castiglioncello, e di Vada, e il Monte Nero, siamo in vista del faro dei Pisani, edificato nel porto di Livorno, ove fu l'ara di Ercole Labrone.

O mio Alfredo Cappellini, gloria di Livorno e di Toscana, eroe degno d'Italia e di Roma, il tuo nome recente ci distacca per poco dai ricordi dei tempi leggendari, ma tu lo hai consegnato alla storia, e alla leggenda futura, ove rifulgerà al pari di quelli di Curzio romano, e di Leonida, gloria di Sparta e

---

debba il suo nome ad un santuario di Apollo Sorano, che forse era sulla cima del colle, ove Gregorio VII Ildebrandesco edificò il suo castello feudale nel 1084, secondo narra Ciprian Manente di Orvieto.

[1] In un basso rilievo trovato a Cere, v'è una figura virile, che rappresenta Vetulonia, la quale nella mano sinistra tiene il remo, o il timone di una nave, e con la destra tocca un albero fruttifero. Al di sotto v'è l'iscrizione VETVLONENSES.

Digitized by Google

della razza umana: e i dugento cinquanta della tua nave, con te meritano che l'Italia vi consacri un giorno nefasto, come Roma consacrò gl'idi di febbraio alla memoria dei Fabi.

Livorno ci sfila dinanzi, quasi muovesse intorno a un asse verticale posto dietro i colli di Valle Benedetta, e ci presenta al suo fianco nord le torri solitarie e diroccate, di mezzo alle quali uscirono le terribili e gloriose galere ghibelline di Pisa; e ora quelle torri già toccano la riva, che lentamente e continuamente si avanza con le sue alghe brune, e presto avranno la base involta fra le sabbie asciutte. La maggiore di quelle torri ha il nome del Marzocco, il leone dei Fiorentini, che l'hanno edificata; e fra le due minori, le più antiche e smantellate, che già difendevano il porto pisano del medio evo, nella notte stavano tese in traverso le catene di ferro, che, trofeo di guerra fraterna, vedemmo in Genova sotto l'arco di Porta di Vacca, e adesso pendono in alto sulle pareti del cimitero monumentale di Pisa, restituite dopo cinque secoli, segno di pace fra le città divenute sorelle. Pisa la derelitta è dentro la terra, e un giorno, quando fu Teuta de' Siculi e Pisa dei Pelasgi, si specchiava in mare all'imboccatura del golfo, che s'internava fra i monti pisani e i monti livornesi.

Se passata la costa di Bocca d'Arno, che si protende sul mare con l'arenosa pineta, il timoniere piegasse a nord verso la punta del Corvo, la massa

Digitized by Google

oscura a callotta, che sporge interposta fra il golfo di Spezia a ponente, e la Magra a levante, vicino alla foce di questo fiume si vedrebbero i pittoreschi avanzi di Luna; e, quasi fossero coperti di neve, vedremmo i Monti Lunensi biancheggiare per le cave inesauribili di candido marmo, che popolarono la vecchia Roma di statue e di colonne: vedremmo Lerici, che prese nome da Erice, sulla falda occidentale del Corvo; e sull'alto scoglio di marmo nero con macchie giallo-dorate, che, dietro l'isola Palmaria, forma la punta di Porto Venere, si potrebbero discernere le rovine del tempio della Dea dell'amore, che sostengono l'antica chiesa marmorea di san Pietro, essa pure in rovina.

La punta del Corvo, e l'isola Palmaria che la prospetta a ponente, formano insieme l'imboccatura del golfo della Spezia, *Portus Lunæ*, un'enorme tanaglia, il vertice della bocca aperta di un mostro gigante, il quale ha per cresta i pizzi dei Monti Apuani, che dirupati e fantastici s'inseguono come flutti di mare in tempesta. I suoi denti sono le batterie formidabili che stanno a corona dei poggi, i quali da Monte Parodi, e Monte Albano, da un lato declinano fino al Corvo, e dall'altro alla Palmaria; e il faro elettrico intermittente, dall'isolotto del Tino, manda nella notte sprazzi luminosi, come un respiro di fuoco. Guai alla flotta nemica che proverà quella dentiera: sarà come fascio di stecchi di canape nella maciulla. Di là, con la scorta di veloci torpediniere, usciranno irresistibili in guerra le moli

Digitized by Google

poderose, che portano i nomi eterni di Lepanto, Dandolo e Duilio; ed a quei nomi sapranno ispirarsi i nostri marinari. Nondimeno gli organi vitali della nazione non sono tutti nel recinto del golfo e dell'arsenale di Spezia; nè la flotta può rannicchiarsi alla difesa costiera. Affrettati, o giovine Italia: affrettati, e arma le tue rive indifese. Gran parte della tua vita è sulla vasta periferia; hai le arterie a fiore di pelle, e le tue più ricche città sono esposte al ferro, e alla cupidigia dei ladroni sulla riva del mare.[1]

Ma il tempo c'incalza. Aguzziamo la vista per discernere la Corsica, che appena s'intravede come grigia nubecola sull'orizzonte a sinistra, l'antica Cyrno, che fu la prima terra italiana emersa dal caldo mare dell'epoca mesozoica. Forse noi siamo adesso in vicinanza delle isole Esperidi, nell'oscura estremità occidentale del vecchio mondo dei Greci, alla quale si riferisce la leggenda di Perseo e di Medusa, giacchè rasentiamo l'isola, che porta il nome dell'anguicrinita Gorgona, la cui spaventosa effige è impressa nelle monete di Populonia, e in mille guise è dipinta nei vasi etruschi; e filiamo direttamente a maestro, per dar fondo nel porto dell'antichissima Genova, che si disse fondata da Genuino figlio di Eridano.

[1] Perchè ancora non si ordina la milizia territoriale di costa coi suoi cannoni, cannonieri, torpedinieri, cavalleggeri e cacciatori? Il tempo stringe: e la caduta di un ministro inetto non compensò mai l'Italia dei suoi disastri.

Digitized by Google

Il nostro viaggio, intrapreso di là ove sbarcarono i Mille, ha termine sulla riva, che silenziosi e baldi, nell'oscurità di una notte avventurosa, li vide imbarcarsi, e salpare coi voti e le speranze d'Italia. Tempo verrà che la patria redenta festeggerà la notte di Quarto, come l'umanità civile destinerà un giorno dell'anno per commemorare la partenza da Palos del gran Genovese, che le fece dono dell'America, e le insegnò la via, che dovea condurla al possesso degli arcipelaghi e dei continenti dell'Oceania.

O Genova bella, il mare si frange impotente sui vasti moli, che oggi riparano le centinaia di velieri, e di piroscafi, della tua florida marina: lungo la tua ridente e operosa riviera fumano gli opifici a migliaia, e la tua razza è sempre quella che, sulle temute galere, ti recò le colonne dei templi orientali, per adornare le tue chiese cristiane. L'avvenire è per te: Pisa, la tua rivale, fu abbandonata dal mare e dagli uomini; e l'Italia fa assegnamento sul tuo cuore di leone, e il tuo braccio di ferro.

Al di là della cresta dentata dell'Appennino, che fascia il golfo genovese, è la valle del Po, le cui sorgenti, secondo la poetica fantasia dei nostri lontanissimi progenitori, brillano in cielo nella costellazione Eridania. Per gli abitanti del paese dei Liguri in valle Padana, ove alcun tempo si fermarono pure gli Etruschi, sì dotti nella contemplazione

Digitized by Google

delle stelle, quella costellazione in verità doveva sembrare come la continuazione del sacro fiume, perduto negli spechi inaccessibili del monte, che, a traverso e di sopra alle nubi tonanti, con la vetta acuminata arditamente si leva a contatto del cielo. Si racconta che nelle acque del Po, precipitando dal carro di Apollo, cadde fulminato Eridano Fetonte; e le tre sorelle di lui Lampezia, Fetusa e Febea, piansero per quattro mesi, e furono convertite in pioppi lungo le rive del fiume, che allora prese nome dall'audace figlio del Sole. E l'astro benefico, che a quel tempo era adorato qui e su tutta la terra, e oggi pure ha sacrifizi e sacerdoti presso qualche popolo dell'Oriente, presso di noi da tredici secoli perse tutti gli altari: ma sempre uguale a sè stesso, glorioso e sfolgorante nella sua luce che non teme rivali, il sole riscalda, abbellisce, e feconda l'Italia, quasi provvido innamorato che, senza affannarla, circonda di cure la sua prediletta; e lo farà fino a quando, perduto il suo calore, esso pure avrà mari e monti, foreste e animali; e il nostro globo terrestre, e l'Italia, avranno cessato di esistere così, per trasformarsi con perpetua vicenda.

Digitized by Google

Capitolo IV.

COME NACQUE L'ITALIA.

La luce del giorno cancella i commenti delle opinioni, e conferma i giudizi della natura.

Cicerone.

L'aiuola che ci fa tanto feroci. — Dante immaginò di osservare il nostro mondo su dalle alte sfere del cielo, e scolpì l'impressione che gli parve di averne ricevuta, così:

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.
E quel consiglio per miglior approbo
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.
. . . . . .
L'aiuola, che ci fa tanto feroci,[1]
Volgendom'io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve da'colli alle foci;
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.[2]

[1] Pare che parli d'Italia.
[2] Dante, *Paradiso*, canto XXII.

Digitized by Google

Figuriamoci anche noi di sollevarci in alto, tanto alto da potere abbracciare con lo sguardo tutta la penisola, senza che ci faccia impedimento la curva sferoidale dei mari, e della crosta asciutta; e supponiamo che l'occhio non trovi ostacolo nel cumulo degli strati atmosferici, e la vista ci regga per discernere nitidamente i monti, le città e le costiere intagliate a rilievo sulle acque marine. Chi di noi non ha una Beatrice su in cielo, che con gli occhi belli lo consoli delle amarezze provate quaggiù, e non è offuscato dagli splendori di un prossimo paradiso, mirando l'Italia da sopra la regione delle nubi, potrà scorgere una qualche leggiadria in quella forma di gamba umana, con alta calzatura munita di sprone, orlata in cima da una salda cornice di roccie nevose, e ghiacciai luccicanti. Questa gli si mostrerà come corolla di broccato bianco, cosparsa di gemme, allacciata e rilevata a sbuffi di fantasia, con fili d'argento che formano frangia. Ai lucidi fili brillantati si appende, come giarrettiera, il nastro di seta cangiante dal verde all'azzurro, che ricorre in traverso sopra al ginocchio, ed è formato dal Po; e sul mezzo vi risplende, quasi borchia di zaffiro, il lago di Garda.

Se vero è che l'armonica proporzione, e l'armonica distribuzione delle parti, sono segno e condizione di bellezza e di forza, è forte e bella l'Italia, che in mezzo al mare si distende come padrona, con le sue molteplici insenature, che già furono inviolabile ricovero alle sue navi, le quali per molti

Digitized by Google

secoli corsero i mari, salutate con ossequioso rispetto dalle nazioni. La sua imperitura bellezza le resta ancora: e l'occhio del genio, che si solleva quanto basta, ammira con delizia quanta armonia si trovi nella miscela, e nel contrasto dei colori su questa terra, sede prediletta dell'arte, ove la natura pittrice, con sapiente capriccio, versò le sue tinte. Esse si alternano e cangiano all'infinito, dal turchino dei laghi, e dal verde scuro degli abeti alpini, e delle pinete costiere, al verde chiaro, smagliante, dei prati, e al biondo d'oro delle messi mature, con alterna e variata mescolanza del glauco delle vigne e degli uliveti: con le macchiette sparse del bianco e rosso delle città, e la capricciosa interpolazione della rete cilestrina dei canali e dei fiumi; che, in listelle serpeggianti, dalle coste in mille guise si biforcano, e si diramano in filamenti sempre più numerosi e sottili verso l'interno, quasi fossero l'irradiamento lucido del mare verso la terra.

Il genio del poeta in quelle forme vide l'Italia madre che, con le braccia in alto, protende verso i superi la coppa raggiante del Garda: ed essi dai cieli vi lasciano cadere la penisola Sirmio, gemma delle penisole, onde Valerio Catullo vedeva nelle acque tremule e fosforescenti gli occhi e il riso di Lesbia.[1]

O voi che amate le patrie memorie, e visitando i monumenti, che tracciano la storia della civiltà

[1] CARDUCCI, *Nuove Odi Barbare.*

Digitized by Google

umana, andate in pellegrinaggio da Palermo alla nobile Venezia, che, regina dei mari, tenne alto il nome d'Italia nei secoli di sventura; e visitate con religioso amore Roma, e Firenze, museo d'arte, giardino di fate, e un dì centro di luce, ove con Dante e Machiavelli risorse il forte pensiero italiano; recatevi alle sponde del Po e della Dora, ove si temprò la spada del nostro riscatto. Salite al colle memorando di Superga; e quando, allo spuntare del giorno, le bianche e grigie vette dei monti, che fanno ampia corona sull'orizzonte, indorate dal sole nascente, sfiorate dalle brezze nordiche, spiccano in nitidi contorni sul fondo azzurro del cielo; quando le nebbie mattutine ricoprono la bassa pianura interposta, che apparisce come vasto seno marino, quale fu all'epoca del pliocene, la grandiosa cerchia dell'Alpe, che campeggia isolata, come barriera insuperabile che si affaccia spaventosa sul mare, dal Monviso al Monte Rosa, tutta vi starà innanzi ad occidente nel suo aspetto divinamente sublime.

Non appena la nazione italica pervenne alla sua virilità, l'ardua barriera fu accessibile soltanto alle nostre legioni, che recarono ai popoli lontani le leggi di Roma; e i predoni del nord si arrischiarono a tentare i gioghi alpini, solamente quando la signora delle nazioni, quasi spenta, giaceva incosciente come cadavere. Là sotto al fianco meridionale di Roccia Melone è il Monte Caprasio che, col Monte Pirchiriano contrapposto, stringe la valle della Dora allo sbocco del fiume nella pianura. Il tempio di un

Digitized by Google

nume, scomparso e dimenticato, era come vedetta sulla punta acuta del Pirchiriano, ove ora sta solitario, come faro emergente sulle nebbie, il santuario di San Michele, che la leggenda dice edificato in una notte dagli angeli: e al basso era la muraglia difensiva, che si chiamò la *Chiusa dei Longobardi*. Ma le valanghe dei Franchi di Pipino e di Carlo Magno travolsero, passando, la muraglia e i difensori scomunicati: perchè Roma, divenuta santa, non più ricordava quali fossero i sacri confini d' Italia; e faceva processioni propiziatorie pel trionfo degl' invasori, che aveva chiamati e benedetti.

Salite a Superga quando il sole sul tramonto, già nascosto dietro l' alpe di Cozio, pone un orlo d' oro sulle cime di Roccia Melone, Roccia d' Ambino e Roccavrè, e le profila sul cielo infuocato, mentre i vapori della sera già velano il piano e le valli. Con le forti ombre delle profonde fenditure alpine, che pongono a risalto gli screziati dorsi nevosi della Lera, della Ciamarella, della Levanna, del Gran Paradiso e del Crestone di Vallesa, qua e là illuminati in pieno di chiara luce lievemente rosea, la distesa dell' Alpe allora si disegna come ghirlanda divina, intrecciata di tralci e fronde cineree, con fiori bianchi e vermigli, e un laccio inferiore, che si sfuma ondeggiante dalla guglia solitaria del Monviso fino al colle di Tenda. Una splendida rosa terminale, bianco-vermiglia, apre i suoi petali al cielo dall' altra estremità, ov' è la montagna gigante, sul cui fianco grondano i lavacri della Sesia, di Challand e

Digitized by Google

Gressoney; e i Subalpini antichi, che così la videro, chiamarono Monte Rosa quella montagna; e in quella ghirlanda noi riconosciamo il serto, che cinge la radiosa fronte d' Italia.

Ma non così bella e gentile emerse nuda l' Italia dalle acque del mare.

Digitized by Google

*
* *

Il mare eocenico. — Si argomenta che la massa cosmica, la quale si raccolse a formare il nostro mondo, in origine facesse parte dell'atmosfera infuocata del sole; e poi se ne staccasse in forma di anello nebuloso, che lo avrebbe accerchiato girandogli attorno. Nella successione del tempo, quella massa rada e vorticosa si condensò in globo lucente; e fu astro che irradiava fra i minimi del numero infinito, che si muovono con legge immutabile nel vano dell'universo. Esso fu ed è quasi granello di sabbia fra i soli smisurati, innumerabili, che brillano in cielo col nome di stelle, e sono centro di moto per astri minori, o pianeti, somiglianti alla nostra povera terra, con satelliti, che a questi girano intorno al pari della nostra luna: ma un poetico sogno, da cui vorremmo non destarci mai, illuse i sensi dell'umanità con tutte le apparenze del vero; e le fece credere, che quel nocciolo fosse il centro e lo scopo del moto universale.

E quando il piccolo globo divenne palla sferica pastosa, girante sul proprio asse polare, per effetto della forza centrifuga si gonfiò nella parte dotata della massima velocità, schiacciandosi gradatamente ai poli, ove la velocità di rotazione grado grado si annulla. E il processo di rigonfiamento cessò quando,

Digitized by Google

per la dispersione continua del calore, la massa divenne solida a superficie.[1]

Vi fu quindi un'età del globo, durante la quale le acque lo ricopersero tutto, non appena il progressivo decrescere del calore permise ai vaganti vapori acquei dell'atmosfera di condensarsi in pioggia diuturna, tale che l'idea ne sgomenta la nostra dissueta immaginazione. E la pioggia scrosciante, continua, durò per anni ed anni, forse anche per secoli, finchè le acque cadenti vinsero la lotta impegnata da principio col repellente suolo infuocato, e poi col prodotto complesso dovuto alla evaporazione superficiale, e all'ebullizione dei bassi strati del liquido raccolto; le quali insieme cospiravano per ridonare all'atmosfera il vapore perduto. Da prima la pioggia cadde come sopra una fornace ardente: le acque al contatto del suolo balzarono deflagrando, convertite per intero in bolle fragorosamente esplodenti: poi non tutta l'acqua caduta evaporò istantanea, riuscì a deporre un primo strato liquido, e l'ebullizione incominciò. La battaglia così durò, e durò con sempre minore contrasto, fintanto che, scemato di anno in anno il bollore, lentamente si adunò la massa liquida, che oggi riempie i vasti bacini dei mari, e allora formò il mare universo.

[1] Ogni punto situato sull'equatore, nelle 24 ore della rivoluzione diurna, percorre i 40,070,376 metri, che formano lo sviluppo del circolo massimo, onde ognuno di quei punti si muove con velocità di 1669 chilometri e 599 metri all'ora, 27 chilometri e 826 metri al minuto, e 463 metri al minuto secondo.

Digitized by Google

Questo caldo mare, oggi detto eocenico, ugualmente profondo in ogni luogo, era in mille guise rimescolato e sconvolto, dal flusso attinente all' attrazione lunare, dalle correnti mosse pel diverso repartirsi del calore emanato dal sole, e dal bollore, che fu l' effetto necessario del persistente calore terrestre. Giù dal fondo sorgevano gorgogliando le immani bolle gazose, emergenti dagli strati liquidi prossimi alla crosta rovente da poco solidificata; le quali, pervenute a superficie, si gonfiavano, e si aprivano urtandosi, crepitando, e lanciando spruzzi paragonabili al getto esplosivo delle bocche eruttanti dell' Etna, quando l' Etna più si agita e rugge. E tali spruzzi si mescevano alla ridda del flusso, delle correnti, e dei marosi alti come montagne, generati dal percuotere del vento impetuoso, che, senza ostacolo di monti e di foreste, flagellava il mare, con potenza ignota alle nostre menti educate nell' ambiente tranquillo dell' epoca nostra.

Digitized by Google

*
* *

L' Italia sorta dal mare. — Nel mare eocenico poco a poco comparve, e si assettò, lo scheletro informe della nostra penisola. Sullo scheletro primitivo poco a poco si formò la polpa delle terre feraci; le pioggie non vi caddero che ad intervalli, per mantenere l'equilibrio con l'evaporazione superficiale, la sola rimasta in lotta perpetua; una vegetazione rigogliosa e lussureggiante la rivestì; e il fremito della vita ne percorse tutte le membra.

Fuori dalle onde dell'oceano mondiale si affacciò prima un ammasso di granito stratiforme, *gneis, micascisto,* senza vegetali, e senza animali fossili riconoscibili; e tale ammasso formò col tempo la Corsica e parte della Sardegna. Quindi, in un lungo periodo di anni a migliaia, emersero le roccie granitiche non stratificate delle Alpi, che spostarono, inclinarono, ruppero, e posero in luce le stratificazioni sottomarine, che loro stavano di sopra, le prime che contenessero piante fossili riconoscibili, e conchiglie intere; poi le Alpi Apuane, la catena metallifera dell'Elba, e dei Monti Toscani prossimi alla costiera, la cresta dell'Appennino e dei Monti Siciliani; e infine vennero i monti, che furono prodotti dalle eruzioni vulcaniche, fra i quali i Colli Euganei, il Monte Amiata, e i monti del Lazio. I tri-

Digitized by Google

tumi delle roccie spezzate, aumentati sempre dall'azione continua delle pioggie, e delle acque correnti, uniti agli avanzi della vegetazione subacquea disseccati sulle roccie scoperte, elaborati dai vermi e dagli insetti, dalla luce, dall'aria, dall'alterna vicenda del caldo e del freddo, del secco e dell'umido, formarono i primi banchi di materia incoerente, atti alla vegetazione terrestre, e alla vita di nuovi animali.

Le prominenze, in principio, erano gli spigoli acuti delle spezzature della crosta piana, che già fu orizzontale, e che, spinta in su dai vapori, e dalle ribollenti lave del sottostrato, o ripiegatasi in giù per mancato sostegno, in mille modi si era inclinata, addrizzata, e sovrapposta. Ma quegli spigoli a poco per volta si smussarono; e il mare che s'internava negli interstizi dei grandi rottami, come oggi e sempre, con lavoro non mai cessato scalzava, batteva in breccia, e logorava i fianchi delle roccie sporgenti: mentre le acque piovane, raccolte in rovinosi gorghi, travolgevano senza posa i detriti negli abissi, e li colmavano per farne pianure; toglievano la ruvidezza agli angoli acuti dei monti, arrotondavano i pizzi, e davano forma alle valli, che divennero sempre meno orride e dirupate, e sempre di più si arricchirono di elementi atti alla vita.[1]

[1] OMBONI, *Come s'è fatta l'Italia.*

Digitized by Google

Capitolo V.

L'UOMO PRIMITIVO.

Natura umana, or come,
Se frale in tutto e vile,
Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?
Leopardi.

L'apparizione dell'uomo. — Per legge dell'incomprensibile *Fattore dell'Universo*, le piante e gli animali nel corso innumerabile dei secoli, insieme al graduale adattamento del suolo, progredirono con lenta e continua trasformazione, finchè, pervenuti al loro apogeo, l'uomo comparve.

Sul nostro suolo il genere umano uscì dai tronchi della dura quercie, dissero gl'Itali antichi, pei quali la natura era involta nel fitto velo misterioso, che appena ai nostri giorni comincia a diradarsi, tentato per secoli e secoli dall'aculeo dell'irrequieto pensiero dell'uomo. Egli che, sempre assetato, senza posa si affanna alla ricerca delle amare fonti del vero, attualmente ritorce lo sguardo con ribrezzo dalle sue umili origini, che gli sono rivelate dalla scienza positiva; e dubita, o sa, di sognare, ma

Digitized by Google

tenacemente si afferra all'edifizio lusinghiero creato dalla sua fantasia, dacchè le dolci illusioni sono gran parte della sua effimera felicità. Nullameno la scienza, con voce chiara e sonora, così gli parla.

Miglioratosi l'ambiente, l'animale, che divenne uomo, migliorò il suo nutrimento, si fece vigoroso e ben proporzionato: poco per volta, forse nella successione di anni a migliaia, prese il costume di sollevarsi, e tener diritto il suo corpo peloso sugli arti posteriori; levò alta la fronte depressa, e la sua mente infantile grado grado si svolse con l'esercizio: il suo cranio divenne più capace, i muscoli degli arti presero più completo e leggiadro sviluppo, mentre il peso e lo sforzo continuo, sopportati dalle estremità inferiori, modificarono queste, tanto da farne i piedi dell'uomo. L'animale perfetto frattanto s'inalzò a pensieri, che non furono limitati ai soli bisogni del bruto; si abbellì, divenne persona, e l'uomo primitivo alfine contemplò il firmamento e la circostante natura, meravigliando, come svegliato da profondo e lunghissimo sonno.

I genitori, che lo nutrirono nella tenera età, gli appresero con l'esempio come cibarsi di vegetali e di animali: ei presto si provò a cogliere il frutto della scienza, ma questo solo pe' suoi tardi nipoti diverrà maturo nel lontano avvenire, nè egli potè graffiarne se non acerbi e scarsi frammenti superficiali, spesso lacerandosi la mano nella dura e lunga esperienza dei secoli: e niuno frattanto gli disse: « Vai, o prediletto da Dio, il quale a te provvide,

Digitized by Google

quando dettò le sue leggi all'universo: ora sei affidato alle sole tue forze, e invano chiederesti a Lui, che per te s'infrangano quelle leggi, le quali a tuo talento potrai usufruire, e niuno giammai potrà mutare a tuo danno, o a tuo profitto. Va' e cerca di un clima che sviluppi le tue facoltà latenti, e diverrai padrone della terra. Sarai creatore a tua volta, scrutando i segreti della natura; ma resterai simile al bruto primitivo, ove l'ambiente che ti circonda arresti lo sviluppo delle tue qualità divine. »

Digitized by Google

*
* *

Le leggi inviolabili. — Percorrendo alcuna parte delle costiere d' Italia, e contemplando le forme della penisola in un quadro d' insieme, sia pure abbozzato da mano inesperta, noi già sentimmo di quale incanto ribocchi il bel paese; il quale, in ogni tempo, destò insaziabili cupidigie in quanti stranieri ne furono inebriati, respirando per poco le sue aure vivificanti, o solo da lontano intesero novelle dei suoi tesori, e delle sue meraviglie. Le scienze sperimentali, le scienze esatte, e le induttive, concordi, ci hanno poi narrato l' origine e i progressi d' Italia, paese ferace di piante, e di animali, capaci di raggiungere il più alto grado di perfezione concesso ad ogni specie: e ora ci sta dinanzi l' arduo compito di delineare con pochi tratti il procedimento, col quale si formò l' Italia nazione. Ma poichè le leggi inalterabili, eterne, che reggono il mondo morale, cioè il pensiero, il sentimento e la volontà dell' uomo, non ancora sono accolte ovunque senza contestazione, come quelle che governano il mondo della materia, per questo ci occorre un breve esame preliminare dell' elemento semplice, l' uomo, prima di considerare l' elemento complesso, il popolo.

Io non oso, nè è necessario, sottoporre quel primo

Digitized by Google

elemento all' analisi della natura, e dell' estensione delle sue facoltà, studio già molto approfondito da molto tempo: ci basta ora di enunciare soltanto alcune leggi eterne, che hanno l' evidenza degli assiomi geometrici.

Ogni azione morale, al pari di ogni azione meccanica o materiale, non è mai perduta, e produce sempre un effetto proporzionato alla sua intensità.

La potenza umana, sia dell' individuo, sia di un corpo sociale organato, la quale è il prodotto di elementi materiali e morali, che in mille guise agiscono gli uni sugli altri, modificandosi e trasformandosi a vicenda, attrae le potenze minori, ed è attratta dalle maggiori, con leggi analoghe a quelle che regolano l' attrazione molecolare, e l' attrazione universale dei corpi.

Le istituzioni umane, fondate sulla cooperazione di un certo numero d' uomini, si svolgono da un germe, prosperano finchè nell' ambiente trovano alimento acconcio, lottano per la vita, s' innestano, si ammalano e muoiono, per leggi analoghe a quelle delle piante e degli animali; e, secondo il loro organamento speciale, ora somigliano a questi, ed ora a quelle. Onde si hanno istituzioni che, ogni anno, nascono e muoiono al pari delle piante annuali; e si hanno di quelle che resistono per diecine e diecine di secoli. Vi sono istituzioni che vivono di vita propria, e istituzioni parassite; istituzioni che si reggono solitarie, e istituzioni che si appoggiano o si legano ad altre, con infinita varietà di modi, di

Digitized by Google

forme, e d' indole, quanto è vario il regno vegetale, quanto è molteplice il regno animale.

A somiglianza degli animali inferiori, che, per la natura speciale del loro organismo, hanno sviluppate con predominio certe qualità, come il coraggio, la timidezza, la circospezione, la ferocia, e l' affetto, l' uomo del pari deve alla sua multiforme natura certe inclinazioni, e certe qualità predominanti; le quali, dentro certi limiti, possono aumentarsi, o attenuarsi, e correggersi con l' educazione, come si fa per le piante e gli animali bruti.

Come questi animali si piegano al servizio dell' uomo, col doppio movente dell' esca e della paura, del premio e della pena, così l' uomo, con mezzi analoghi, s' induce a fare l' altrui volontà.

L' uomo, come il bruto, agisce secondo che è spinto dalla forza risultante, la quale promove pure e regola il moto della materia.

Quest' ultima legge, tanto inviolabile quanto immutabile, la quale dirige la volontà dell' uomo, è quella su cui ci giova trattenerci un istante, in quanto l' uomo stesso è l' ente operatore e regolatore nelle società, che vivono e operano a somiglianza di animale pensante, sieno esse ristrette alla famiglia, sieno estese agli eserciti, ed alle nazioni ordinate a Stato. Un tale esame del resto ci è necessario, dacchè ogni società umana opera inconsultamente, o pensatamente, integrando le sensazioni, i ragionamenti, e l' opera dei suoi componenti; ed è più o meno capace di vita, di azione potente, e di

Digitized by Google

prevalenza nella lotta, secondo che, a somiglianza dell'uomo, ha più o meno bene costituiti e proporzionati i suoi membri, più o meno bene armonizzate le relazioni, e distinte le veci fra quelli.

Gl'impulsi che agiscono sulla volontà dell'individuo, bisogni, desideri, speranze, tendenze ereditarie inerenti a conformazione speciale degli organi, abitudini, esempio altrui, pericoli, minaccie, consigli, promesse, sono tutti fattori di quella forza, che hanno maggiore o minor valore, a seconda che più o meno si accordano col piacere sensuale, o intellettuale, di ciascuno. Questi fattori si sommano o si sottraggono, o si neutralizzano, e si modificano reciprocamente. La forza che ne emerge, o ne rimane, affetta sempre da un coefficiente fatale voluto da Dio, è la *risultante*. Il coefficiente fatale è la tendenza verso la propria felicità, di cui la propria conservazione è parte essenziale, ma non sempre preponderante. La felicità si estrinseca nel piacere intellettuale e sensuale: e quel coefficiente è variabile, in quanto è subordinato al vigore fisico e morale, e all'intelligenza di ciascuno. L'amore e l'odio nostro così si ripartiscono in guisa, che l'uno si volge verso tutto ciò che ci sembra contribuire alla nostra felicità, e l'altro verso tutto quello che, a nostro credere, vi pone ostacolo.

Forze scaturite da nobili aspirazioni di natura psichica possono non solo suggerire, o imporre all'uomo, lo spontaneo sacrifizio dei suoi materiali interessi, di comodità e di ricchezza, per tenerlo

Digitized by Google

sulla linea del dovere e dell'onore; ma possono anche farlo intrepido dinanzi alle macchine orrende, che la scienza inventò per mutilare e distruggere rapidamente in massa la bella e forte gioventù, che le madri allevarono con amoroso orgoglio, contro la quale sono impotenti le belve, e nulla può la dissolvente natura.

Il volere la nostra conservazione ad ogni patto, non fu dunque imposto dalla legge, che ci sospinge a volere la nostra felicità; e le aspirazioni dell'uomo non sono limitate alla vita, che finisce col decomporsi del suo fragile corpo. Egli seppe elevarsi tanto da volgere i suoi desideri, e le sue speranze, ad una vita futura e migliore, al di là del sepolcro; e quando pure ei non abbia fede nei Campi Elisi, e nel Paradiso, gli è dolce il pensiero di rivivere amato, ammirato e benedetto nella memoria della posterità. E questo agli occhi suoi è tal bene, a cui spesso egli sacrifica la conservazione dell'esistenza terrestre.

Quando sono in presenza due o più moventi d'interessi diversi, che si bilanciano, egli sente che da lui solo dipende il prendere l'uno o l'altro partito, dacchè niuno fuori di lui potrebbe costringerlo nella scelta; sente che la sua volontà è perfettamente libera di resistere, o piegare dinanzi all'altrui volontà; ma egli obbedisce all'impulso della risultante, che agisce nel suo interno, mossa e diretta dalla legge eterna, inviolabile, che impone all'uomo di volere quello ch'ei sente, percepisce e crede il suo mag-

Digitized by Google

gior bene. Onde nella scelta obbligata fra due mali, datogli tempo e modo di ponderare, ei fatalmente si appiglia a quello creduto o sperato minore.

Aiutato dall'intelletto, che gli fa discernere più o meno chiaramente il possibile dall'impossibile, e il maggiore o minor grado di probabilità, l'uomo giudica quello che più gli conviene: e se talora fece cosa contraria al suo interesse, tale cioè che non giovi all'acquisto della sua felicità, ei non derogò per questo alla legge, che lo costringe a volere il suo bene, ma commise soltanto un errore di giudizio. In circostanze identiche apparenti, gli uomini spesso non sono concordi nel volere, giacchè gl'impulsi agiscono in modo diverso sugli individui, la cui sensibilità, non meno della facoltà di percezione, è diversa; onde l'uno talora respinge con orrore ciò che dall'altro è accolto con trasporti di gioia: ma questo è certo, che ciascuno vuole e cerca il proprio vantaggio.[1]

[1] Se taluni per avventura, dimenticando che la ragione deve illuminare il giudizio regolatore della volontà, ci obiettassero che, " quando si ritenga per vero il vincolo virtuale della volontà sopra enunciato, si verrebbe ad ammettere il *fatalismo*, inteso nel senso di rendere inutile la previdenza; e che non vi sarebbe più motivo di punire i malfattori, „ noi potremmo invitare i dubbiosi a riflettere, che la legge accennata vuole appunto il contrario. Essa in fatti, non solo non vi pone ostacolo, ma ci obbliga a prevedere, volere, e preparare i mezzi, quando si vuole raggiungere un fine; e di più, c'indica pure il modo acconcio di tenere in freno i malfattori, il quale consiste nell'operare in guisa, che le male opere, cioè quelle che i codici riconoscono essere di nocumento alla società, sieno immediatamente seguite dall'azione punitiva, morale o fisica, e

Digitized by Google

Però non è l'egoismo ignobile quello che la natura c'impose.

La provvida legge universale, che ciascuno può leggere nel chiaro libro della propria coscienza, quella legge che ci obbliga a volere il nostro massimo bene, e scegliere il minimo dei mali creduti necessari, solo può divenire la legge speciale dell'egoismo, quando l'idea del bene proprio è circoscritta in ristretto confine.[1]

---

in tal proporzione, che esse non sieno più un tornaconto pel malfattore. La così detta *forza irresistibile* è un'espressione vuota di senso, se si riferisce ad individui di mente sana; e i dementi facinorosi, come ogni animale nocivo, debbono porsi nell'impossibilità di nuocere.

[1] È l'idea del bene proprio grettamente compreso, che ha fatto muovere tante accuse contro Romagnosi, Bentham, Fichte, Helvetius, Thomasius, e lo stesso Epicuro. Ma per intendersi bisogna notare che, a seconda della diversa facoltà di sentire e di percepire, il bene proprio per alcuno può consistere in un bene meschino, materiale, attuale, o più certo, o più vicino, in confronto di un bene morale e lontano, e meno certo, ma superiore per chi sa apprezzarlo. Alcuno brama intensamente un nome glorioso, la coscienza tranquilla, la stima e l'affetto delle persone oneste; l'amore ha per lui la più inefabile delle dolcezze, e la felicità delle persone a lui più care, ei vuole procurarla anche col sacrifizio della sua vita. Se tutto ciò è il bene ch'ei vuole e cerca, sarebbe forse questo egoismo? Altri pone invece la sua felicità nel procurarsi piaceri sensuali, e, se ebbe organi bestiali e istinti ferini, anche nell'offendere, tormentare, e uccidere i suoi fratelli. Altri prova piacere nel giovare all'umanità, e praticare la giustizia, ed altri invece nel procacciarsi ricchezze, e mezzi di soprastare, anche a costo dell'odio, del disprezzo, e delle sofferenze altrui. Alcuno preferisce il martirio alla vita di materiali godimenti, perchè con tal mezzo crede di guadagnarsi un avvenire di felicità eterna oltre la tomba; e altri si toglie la vita, perchè giudica questo un male minore, in confronto di una vita piena di tormenti fisici

Digitized by Google

Perciò chi pervenne a farsi seguito, e fu eletto a guidare i suoi simili, dovè prima farli persuasi, come egli avesse facoltà di procurare il loro bene, o di attenuare i loro mali: chi s'impose, e ottenne obbedienza, seppe prima preparare, od opportunamente suscitare, i fattori efficaci delle risultanti che agiscono sullo spirito umano. I benemeriti furono quelli che indicarono agli uomini un bene degno della loro eccelsa natura, seppero svolgere in essi i nobili sentimenti, e nella educazione seminarono i germi, che producono i componenti di quella forza che giova al profitto comune. L'umanità fu felice, quando fu scaldata dalle sante leggi di amore, e l'uomo trovò il suo bene nel bene dei simili suoi; fu infelice e ferina, quando l'uomo pervertito credè di trovare il suo profitto nel danno dei suoi fratelli.

La mente acuta del nostro Machiavello, per la prima, sembra che intuisse le leggi di svolgimento delle azioni e delle vicende umane, nell'individuo e nella società. Di quelle leggi fece base alla scienza della storia, per la quale, nei fatti, egli ravvisò le conseguenze necessarie delle premesse poste nei tempi anteriori, e vide le cause di avvenimenti futuri, che egli, profeta non smentito, predisse; e di quelle medesime leggi fece il fondamento della scienza politica, che insegna a predisporre le pre-

---

o morali. Ognuno così vuole e cerca il suo bene: ma, lungi dall'esser tutti egoisti, sono cercatori della propria felicità anche quelli che meritano di essere annoverati fra i generosi o gli eroi.

Digitized by Google

messe, le quali debbono condurci al fine, che si vuol conseguire.

L'uomo che sembra l'oggetto dell'ordinamento dell'intero universo, che domina la natura inerte, e la natura vivente, è forse immortale?

Non ha natura al seme
Dell'uom più stima o cura
Ch'alla formica,

scrisse il nostro Leopardi, e aggiunse:

. . . . . A voi, fra quante
Stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
Figli di Prometéo, la vita increbbe.[1]

L'uomo cominciò la dura lotta dell'esistenza, scontando il suo intelletto privilegiato, e le sue gioie fugaci, con infiniti dolori, che lo afflissero con la realtà e col ricordo; tanto che i nostri padri, dovendo immaginarsi un paradiso, vi posero all'ingresso le acque di Lete, che agli spiriti affaticati dovevano concedere la pace eterna dell'eterno oblio. Atto a comprendere le ragioni delle cose, egli molto studiò, e molto comprese: ma non ancora ha l'idea dell'origine, e dello scopo, del meraviglioso congegno dell'universo, che a lui si manifesta mosso e regolato da una sapienza infinita, con legge eterna-

[1] « Quando nasce un figlio presso i Trausi, popolo della Tracia (racconta Erodoto), i suoi parenti, raccolti intorno alla culla, fanno l'enumerazione dei mali, cui è soggetta la natura umana, e piangono sulla sorte che lo attende: mentre quando muore alcuno fra loro, si rallegrano ch'egli abbia finito di soffrire. » ERODOTO, lib. V, cap. 4.

Digitized by Google

mente costante. Però l'immutabilità di questa legge egli pervenne a percepirla, almeno fino dai tempi di Lucrezio, il pensatore romano; poi se ne scordò per quindici secoli, e ora torna a capirla, e se ne sgomenta.[1]

Al pari di ogni altro animale, l'uomo ebbe i desideri mossi dai bisogni, che spronarono la volontà, moderata dalla riflessione più o meno embrionale, più o meno svolta e progredita; la quale servì a determinare la scelta dello scopo e dei mezzi, con questo di più per lui, che i bisogni non furono materiali soltanto, ma anche morali, ed anche immaginari. E poichè ogni azione, materiale o morale, non è mai perduta, e fatalmente produce sempre l'effetto proporzionato alla sua intensità, le piante, gli animali, e l'uomo stesso nel fisico e nell'anima, furono e sono il prodotto del seme affetto dall'azione complessa dell'ambiente che lo circonda; e perciò le piante, gli animali, e l'uomo d'Italia, pur conservando il tipo voluto dal seme comune nel mondo, ebbero l'impronta particolare dovuta alle condizioni proprie del nostro clima e della nostra terra. Così, al tempo stesso che l'abbondanza di ogni cosa necessaria alla vita ingentiliva il costume nella penisola, il quadro sublime, che il cielo e la natura privilegiata del nostro suolo offersero all'uomo di Italia, sollevò di buon'ora l'anima di lui nel campo divino dell'ideale.

[1] " Nullam rem e nihilo gigni divinitus unquam. „ TITO LUCREZIO CARO, *De rerum natura.*

Digitized by Google

*
* *

L'uomo crea gli Dei a sua somiglianza.— Rechiamoci col pensiero in mezzo agli irsuti abitatori delle grotte nella terra nostra, erranti per le vergini foreste, nudi, o mal coperti da qualche vello di animale peloso, da loro scuoiato; e vediamoli appena raggruppati in famiglie, sulle quali l'autorità del patriarca si faceva valere specialmente in ragione della di lui forza muscolare, o del ricordo di questa. Ci sono note le qualità del genere umano, e le condizioni fatte agli uomini primitivi dalla natura selvaggia, che ancora serbava traccie profonde dei recenti diluvi, e dava prove frequenti della instabilità dell'assetto terrestre, quando non ancora essa era compresa e domata dalla loro mente, e dalla loro volontà: perciò noi, per induzione, possiamo delineare un qualche aspetto della loro vita, tenendo conto che gli Arii, venuti dal nord, erano soltanto pastori, e trovarono gli Aborigeni in uno stato di più arretrata barbarie; quando, fissati i primi suoni convenzionali per indicare le cose, ed esprimere le idee, il linguaggio era sempre allo stato embrionale; e quando, non senza grandi difficoltà, si stabilivano tra famiglia e famiglia i primi rapporti di buon vicinato, suggeriti dal bisogno della difesa comune.

Chi mai fra quegli uomini incolti poteva tro-

Digitized by Google

varsi, che sapesse discernere i limiti delle facoltà assegnate agli esseri sparsi sopra la terra, agli abitatori dell'aria e delle profonde cavità del suolo e del mare? Chi dava loro la spiegazione del fulmine, dell' arcobaleno, delle eruzioni vulcaniche, e di tutti gl' infiniti fenomeni della natura? Al modo stesso che l' uomo si sentì superiore a tanti e tanti animali, egli dovè supporre, che altri esseri più potenti di lui, forse immortali, producessero quelle opere, che lo facevano allibire di spavento, e lo stupivano di meraviglia. Le ombre mutabili della notte, le fantastiche figure, che si disegnano sulle nubi travolte dall' uragano, i misteriosi suoni, che rompono i silenzi delle foreste, e le immagini che appariscono e si dileguano nel sogno, dettero all' umanità fanciulla l'idea di un mondo di spettri, di enti impalpabili, che si trasformano, passano a traverso delle pareti, si sprofondano negli abissi, e volano al cielo con la velocità del lampo. Il sogno, il sogno solo, bastò a dar l' idea degli spiriti, e della sopravvivenza dell' anima umana. L' uomo che, destandosi, ricordò di aver veduto, e udito favellare con la nota voce, gli uomini morti, come avrebbe potuto supporre ch' ei fu vittima di una illusione dei sensi? Non era egli ben naturale che il sogno fosse creduto un mezzo, col quale gli spiriti, gli esseri cui si attribuivano i fenomeni creduti portenti, e le anime dei defunti, si ponevano in relazione coll' uomo? E l' immagine di persone ancor vive veduta in sogno, non fu sufficiente per avventura a

Digitized by Google

far supporre, che gli spiriti avessero preso per un istante la forma di persone note, per trarre in inganno, o per altro fine qualsiasi? Non abbiamo noi la prova di tutto ciò in tutte le religioni antiche?[1]

Nacquero così gli Dei dal cervello dell'uomo, che nella sua mente se li foggiò a sua somiglianza, accessibili alla passione, buoni e tristi, benefici e pieghevoli alla preghiera, vendicativi e sterminatori. Cercò di averli propizi offrendo quanto poteva, e prodigando lodi; e, quando suppose di averli offesi, gastigò sè stesso con la flagellazione e col digiuno, per evitare il più tremendo gastigo dei numi.

Mentre i nostri Aborigeni vivevano di pesca e di caccia, non esclusa la caccia all'uomo, qualche individuo di svegliato intelletto, per esperienza fortuita indovinò, e poi provò ed insegnò, come potesse trarsi partito dal fuoco e dal sale marino, per cuocere e condire i vegetali e le carni: altri riuscirono a plasmare i primi vasi di creta, ad asserragliare le grotte, e costruire abituri capaci di reggere alle intemperie, e salvare i fanciulli dagli aggressori af-

[1] Mentre, al secondo secolo di Cristo, la scienza già respingeva l'idea del soprannaturale sotto qualsiasi forma, Lucrezio Caro, volendo in qualche modo spiegare il fenomeno delle immagini riflesse negli specchi e nelle fonti, e i fantasmi che si vedono in sogno, assegnò la stessa origine a questi ed a quelle; e suppose che tanto le immagini riflesse, quanto le figure che si vedono sognando, fossero un qualche cosa di reale, come un'emanazione vaporosa dei corpi; tanto l'antica idea degli spettri vaganti era radicata nei cervelli umani. TITO LUCREZIO CARO, *De rerum natura.*

Digitized by Google

famati, uomini o belve; fecero argini, ponticelli di legno, zattere e remi. Qual tesoro di gratitudine, di ammirazione e di potenza, non raccolsero quei primi grandi benefattori! Quanta poesia, qual fascino nei primi strumenti musicali di canna, e di scorza di castagno, dei pastori di Fauno Luperco, e nel canto di Dafni sulle pendici della Trinacria! Quando le fanciulle sicane, col collo adorno da una catenella di conchiglie pendenti, la chioma intrecciata di fiori campestri, e lo sguardo soavemente amoroso, irradiavano del loro sorriso il giovinetto cantore, oh! non è a stupirsi ch'ei fosse ritenuto figlio di un Dio, se, per avventura, ei seppe da prima nascondere al volgo gli scomposti e disarmonici tentativi dell'arte, rivelata poi con divina potenza. E quando infine degli uomini usciti da qualche famiglia più progredita sulla via delle invenzioni utili, vaghi di avventure, o fuggenti alla persecuzione di più potenti competitori, recarono presso i lontani le armi di metallo, le ruote, i semi di frumento ridotti in farina impastata e cotta, e offersero lo spettacolo fantastico, abbagliante, di fuochi di zolfo e bitume, al pari di Colombo in America, essi furono adorati come figli del Sole, quasi provvidenziali e potenti al pari di quello.

Il savio re Giano, Aristeo che coltiva le api e pota gli ulivi, la maga Circe, l'ardito Eridano, le ninfe Fetusa e Lampezia sono creduti figli del Sole. Il padre di costoro fu egli un eroe perdutosi per tempo nella tradizione, o non più riconoscibile nella

Digitized by Google

leggenda? Fu egli mago famoso nel preparare fuochi, e guidare splendidi cocchi, e perciò creduto l'incarnazione del Sole? O furono le qualità di quelle persone, cui si dette il Sole per padre, che le fecero passare per figli dell' astro apportatore di luce?

È così naturale l'idea del Sole associata allo splendore degli atti e delle parvenze, che Nerone imperatore si fece ritrarre a guisa di Apollo, nudo, con raggi d'oro sulla testa; e della statua colossale in bronzo dorato, che così lo espose alla venerazione delle genti, rimane ancora il ceppo laterizio del basamento, spogliato dei suoi bronzi e de' suoi marmi, fra le macerie del tempio di Venere e Roma, il Colosseo, e la Meta Sudante. I monarchi della China sono ab antico figli del Sole; e perfino nell' Europa del secolo XVII un re di Francia si compiacque di farsi chiamare il Re Sole.[1]

---

[1] Luigi XIV si fece scrivere appositamente da Molière la commedia-balletto, *Les Amants Magnifiques*, e, nello spettacolo rappresentato nel 1670 a Saint-Germain, egli stesso il re, con la testa ornata di raggi lucenti, sostenne la parte di Apollo, e cantò, o declamò questi versi:

Je suis la source des clartés,
Et les astres les plus vantés,
Dont le beau cercle m'environne,
Ne sont brillants et respectés
Que par l'éclat que je leur donne.

E il coro convinto risponde:

Quelle grâce extrême!
Quel port gracieux!
Où voit-on des Dieux
Qui soient faits de même?

Digitized by Google

Capitolo VI.

LA RELIGIONE ANTICA.

. . . . . Conscie le molli
Aure, le nubi e la titania lampa
Fur dell' umana gente, allor che ignuda
Te per le piaggie e i colli,
Ciprigna luce, alla deserta notte
Con gli occhi intenti il viator seguendo
Te compagna alla via, te de' mortali
Pensosa immaginò.

Leopardi.

Il culto del Sole e della Luna. — La religione antica, albero gigante naturalmente germogliato nella mente dell' uomo, per via di combinazione, di eliminazione, e di assorbimento, come tutte le cose soggetta alla trasformazione continua, affetta ed elaborata dalla riflessione ingenua, dall'allucinazione, e dal calcolo interessato, compenetrò talmente la vita dei popoli primitivi, che le traccie lasciate da lei nei secoli più remoti, se non il solo, sono oggi per certo il lume più fulgido, che diffonda una qualche luce nella oscurità profonda, la quale ricopre, e coprirà per sempre, i costumi e le vicende dei

Digitized by Google

nostri antichi. Ciò è abbastanza, perchè le odierne generazioni si volgano con amore allo studio di quei preziosi monumenti di storia; ma noi abbiamo altro motivo per trattenerci un istante a contemplarli; e questo motivo sta nel fatto, che la religione fu potente fattore di civiltà, ed ebbe gran parte nella formazione del carattere nazionale, e nelle vicende del nostro paese.

Al Sole, che suscita la vita nel mondo, salì la prima prece dell'uomo bisognoso e affranto, il quale spesso nella felicità scorda chi lo benefica, ma non potè mai dimenticare la sorgente visibile d'ogni suo bene, che l'offusca con la gloria della sua vivida luce, e lo affligge quando lo priva del suo raggio consolatore.

Il Sole e la Luna, in Italia e per tutta la terra, ebbero le primizie dell'adorazione umana, perchè primi s'imposero all'attenzione dell'uomo primitivo, e fecero sentire il loro influsso costante. In Italia l'astro del giorno ebbe altari col nome di Sole, e in Grecia coi nomi di Elio, di Apollo e di Febo; fu identificato col Dio Brahma sul Gange, con Osiris e Orus sulle rive del Nilo; si adorò coi nomi di Baal e Schamas presso i Caldei e gli Assiri, di Thammutz in Siria, e di Etosire presso gli Sciti; fu il Dio Urotal in Arabia, e Patchakamak al Perù.

Alcuni fatti positivi, come certe usanze antiche trascinatesi di secolo in secolo fino a noi, sono non solo un residuo del culto solare, ma sono anche do-

Digitized by Google

cumenti chiari della preeminenza che fu attribuita a quel culto. Oggi pure, e da tempo immemorabile, dacchè i Caldei divisero il tempo in settimane, e dettero un nome ai sette giorni che le compongono, il giorno più solenne fu quello dedicato al Sole, *Dies Solis*, e già fu il primo, la Domenica, giorno del Signore; e in gran parte del globo anche adesso si chiama giorno del Sole, *Sunday* nella lingua inglese, *Sonntag* nella tedesca. E il giorno che succede immediatamente è Lunedì, *Monday*, *Montag*, giorno sacro alla Luna. La giornaliera prece dei Musulmani, rivolti alla parte d'onde sorge il sole, e la giacitura dei templi e delle chiese antiche di ogni contrada, per cui l'altar maggiore è posto ad oriente, sono fatti che si collegano all'antica adorazione del Sole: vi hanno attinenza di origine i raggi luminosi, che si vedono intorno all'ostensorio, ed ai simulacri odierni; e vi ha un lontano rapporto anche la foggia speciale di tonsura dei frati francescani, e domenicani, che fu un'eredità lasciata dagli Arabi antichi, e consiste nel rasarsi il capo in guisa da formare l'apparenza del disco solare. « Essi, gli Arabi, scrisse Erodoto nel V secolo prima di Cristo, si rasano la testa come, dicono, aveva costume di rasarla Bacco Urotal, cioè in tondo, ed attorno le tempie. » Lo stesso antichissimo scrittore afferma poi che il Sole, Urotal, e la Luna nuova, Alilat, erano i soli Dei degli Arabi del suo tempo, i quali giuravano per quelle divinità con rito che, per la sua istituzione, rimontava all'epoca della pietra; e in fatti ei ci

Digitized by Google

racconta, che il re di Persia, Cambise, e il re di Arabia, consacrarono la reciproca loro amicizia a questo modo. Si fecero incidere il palmo della mano con una pietra tagliente, tinsero nel loro sangue un fiocco di lana strappato dal proprio abito, e con quello stropicciarono sette pietre, invocando Urotal ed Alilat.[1]

Nella penisola nostra il Sole ebbe naturalmente un culto, assai prima che i poeti greci, e i loro alunni d'Italia, lo mutassero in Apollo; e infatti lo stesso Giano, il primo Dio del Lazio, di cui si abbia notizia, non fu da principio che una personificazione del Sole, che regola i mutamenti delle stagioni.[2] A lui, invocato col nome di *Padre di tutte le cose*, era sacro il cominciare dell'anno, del mese, e del giorno; a lui s'inalzava la preghiera del mattino, a lui salivano i primi incensi in ogni solennità, e i carmi dei Salii lo celebravano *Dio creatore*, e *Dio degli Dei*. Egli custodiva le porte della casa, della città, e del cielo, che da lui si dissero *ianuæ;* onde lo si rappresentò con le chiavi in mano, come più tardi san Pietro; e, per la sua festa di capo d'anno, si facevano augurii di felicità reciproca, e si davano strenne secondo il costume non più cessato, e che non accenna a cessare.

Adorato nelle città greche della bassa Italia col nome di Apollo, con questo nome, e con gli attributi molteplici che gli riconobbero gli Elleni, il

[1] Erodoto, lib. III, cap. 8.
[2] E. G. Stoll, *Religione e Mitologia*.

Digitized by Google

Sole, così narra Tito Livio, ebbe il suo primo tempio in Roma nel V secolo prima di Cristo. Al tempo della seconda guerra punica, come a Dio che fuga i nemici, in suo onore furono istituiti i giochi annuali detti Apollinari: e quindi Augusto gli edificò un tempio al Palatino, dopo la battaglia di Azio; e i giochi secolari, che prima onoravano Dite e Proserpina, ei li consacrò ad Apollo e Diana; onde queste due divinità, da quel tempo, furono assunte come protettrici dell' impero.

Nel VI secolo cristiano, malgrado gli editti imperiali del IV e V secolo, esisteva ancora un tempio di Apollo sul Monte Cassino, e fu demolito per cedere il posto al santuario e al cenobio di san Benedetto. *Un diavolo pertinace,* scrisse san Gregorio Magno, *ivi fu visto più volte lungamente seduto sopra una colonna abbattuta del tempio di Apollo,* quasi pretendesse impedire l' opera dei nuovi figli del cielo.

La Luna del pari, invocata col nome di Nottiluca, *splendente di notte,* prima di esser Diana, ebbe il suo tempio sul Palatino, illuminato ogni sera e fino allo spuntare del giorno. La città di Luna, il *Portus Lunæ,* oggi la Spezia, i Monti Lunensi, l'Alpe della Luna, attestano col nome che in quei luoghi si venerava la vergine Dea; e chi sa quanti boschi le furono consacrati, prima e dopo ch' ella fosse identificata con Diana, antica dea italica apportatrice del dì, e poi con Artemide greca, cacciatrice amante dei boschi, sorella di Apollo!

Digitized by Google

A Diana boschereccia, *Nemorensis*, erano sacri il bosco e il santuario di Aricia, oggi la Riccia sulla Via Appia, celebri pel re dei boschi, lo schiavo fuggitivo, che, secondo il rito, aveva conquistato l'ufficio di sacerdote della Dea con l'uccisione del suo predecessore, e sosteneva duelli ad oltranza con ogni schiavo che aspirasse a sostituirlo. Diana protettrice della plebe e degli schiavi, festeggiata agli idi di Agosto, sull'Aventino ebbe il suo tempio, presso al quale, per due volte, la plebe romana si rifugiò. Ma chi sa quanti e quanti templi suoi furono convertiti in chiese, con sostituzione di qualche santa vergine del cristianesimo!

Non poche delle feste tradizionali, con le quali si celebrava una qualche immagine famosa per miracoli della Luna, si protrassero infine sino a noi, mutando il nome e il simulacro di Diana col nome e l'immagine miracolosa della Vergine Nazzarena. Si legga il racconto che ci fa Erodoto del pellegrinaggio annuale al tempio di Diana in Bubaste, con le luminarie, le gaie comitive in barca, le donne che cantano e ballano con accompagnamento di castagnette e di flauti, e ci troveremo tanta freschezza, che ci parrà di leggere una descrizione della festa napoletana della Madonna di Piè di Grotta.

Digitized by Google

*
* *

Gli Dei d'Italia. — Dopo il Sole e la Luna, dèi universali, che non meno degli altri dèi subirono la lenta trasformazione della leggenda, ascesero sugli altari i parenti, che la fecondità di questa a loro attribuì nella successione del tempo. Giano, che fu l'incarnazione del Sole nel Lazio, fu il primo; e poi venne Saturno, il benefattore antico che, secondo la tradizione, aveva insegnata nella valle del Tevere la coltivazione dei campi: ei si rappresentò nei simulacri con la falce in mano, e passò per figlio del Cielo.

Al pari del Sole, della Luna, di Marte, Ercole, Giove e Venere, Saturno ebbe consacrato un giorno della settimana, il sabato, *Saturni dies*, *Saturday*; ebbe altari molti, e fu celebrato con le gioconde feste saturnali in dicembre: le quali si dissero istituite da Giano, e può almeno ritenersi con fondamento, che fossero in uso prima che Roma nascesse.[1] Come di Giove, Venere e Marte, si credè ch'ei vegliasse sui mortali con lo splendore di un astro del firmamento, che ancora porta il suo nome: e quell'astro varrà a tramandarne la memoria alle lontane generazioni, più di quanto possano farlo le sette colonne del suo

[1] MACROBIO, *Saturnalia*.

Digitized by Google

tempio, rimaste in piedi nel Foro Romano, e la maremmana Saturnia.

Il nume italico di Saturno si confuse di poi con Crono dei Greci, e più tardi si trasformò anche nel gigante biblico Nembrod. I cristiani del medio evo, che non potevano cancellare d'un tratto la leggenda pagana, nè porre in dubbio gli asserti della Bibbia, innestarono alle prime le leggende ebraiche: non si sa in quale maniera, Noè e Nembrod si fecero venire in Italia; e mentre Giano si cangiava in Noè, primo piantatore della vigna presso al Gianicolo, Saturno si mutava in Nembrod mutilato dal figlio Giove, come si trova scritto nella *Graphia aureæ urbis Romæ* che, insieme ai *Mirabilia*, fu la guida sacra e profana dei pellegrini, che affluirono in Roma nei secoli dodicesimo, tredicesimo e quattordicesimo.[1]

Vesta, figlia di Saturno, la vergine immacolata custode del focolare domestico, pari all'Estia dei Greci, fu la dea del fuoco sacro, della casa, e dello Stato; onde il suo santuario, i cui avanzi oggi sono dissotterrati nel Foro di Roma, era in comunicazione col palazzo degli antichi re, che poi divenne la residenza del pontefice massimo. Il 9 di giugno era il giorno delle *Vestalia:* l'altare della dea, dalla quale ogni famiglia ripeteva il suo pane quotidiano, in quel giorno era coperto di vivande, e i mugnai vi recavano inghirlandati gli asinelli del mulino, con pani e fiori pendenti dagli uncini del basto.[2]

---

[1] A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo.* [2] Ovidio, *Fasti.*

Digitized by Google

Vulcano, che lavorava i metalli col fuoco, fu creduto l'artefice del fulmine, e il sovrumano motore dell'attività dei vulcani; onde, associato a Vesta, fu ritenuto protettore di Roma, ed ebbe nel Comizio, vicino al Foro, un monticello, un tumulo sacro, intorno al quale è fama che si adunassero per deliberare Romolo e Tazio. Identificato quindi col greco Efesto e Phtha dell'Egitto, Vulcano fu invocato protettore contro gl'incendi, fu assunto patrono dell'arte del ferro, e delle officine metallurgiche di Populonia: e nella ricorrenza delle feste vulcanali, 23 di agosto, gli si sacrificavano i pesci, che vivono nell'elemento creduto nemico del fuoco a lui consacrato.

Aristeo, *l'ottimo*, fu già uno dei nomi qualitativi di Apollo greco, poi divenne un dio di Sicilia, figlio del Sole e della ninfa Cirene, ed ebbe in tutela l'allevamento delle api e la coltivazione degli uliveti. I due fratelli Palici, *risuscitati*, altri dèi siciliani figli di Thalia e di Giove secondo alcuni, della ninfa Enna e di Vulcano secondo altri, erano attinenti al foco della terra, ma non furono conosciuti per tutta Italia al pari di Pluto figlio di Saturno. Uscendo dagli antri dell'Etna, la grande fornace, egli, Pluto, apparisce sulla Biga veloce, avvolto in una nube di polvere, e lo si adora custode del fuoco sotterraneo, e re dell'Inferno, luogo inferiore, luogo dei morti. In Roma fu adorato col nome di Dite, ed ebbe un altare sotto terra nel Campo di Marte. I giochi secolari, che Augusto trasferì in onore di Apollo e Diana, in origine erano sacri a Dite e Proserpina;

Digitized by Google

ma questi numi già erano dimolto trasformati nella leggenda romana, se pure non ebbero un'origine differente da quelli di Sicilia, e precipuamente s'invocavano a Roma per proteggere il paese dalle pestilenze mortifere.[1]

Tutti questi numi italici sono più o meno parenti del Sole, come Matuta, mattutina, luce serena del mattino, stella del mare cara ai naviganti; come Nettuno e Cerere, altri figli di Saturno, i quali furono noti in Roma quando le navi romane corsero i mari. Nettuno, consociato alla dea Salacia, ebbe in dominio le onde marine, e, sul punto di lasciare la riva, i guerrieri italiani lo invocavano propizio, e

[1] Mentre, secondo le credenze romane, Proserpina stava sempre con Pluto al governo delle anime nell'Inferno, secondo la religione di Sicilia e di Grecia essa dimorava nell'Inferno soltanto nei mesi invernali, quando la vita delle piante sembra sopita; e nel resto dell'anno, quando la campagna germoglia, fiorisce e dà frutto, Proserpina con Cerere stavano sopra la terra a presiedere all'opera di fruttificazione della natura. E. G. Stoll, *Religione e Mitologia.*

Il luogo sotterraneo sacro a Dite e Proserpina nel Campo Marzio dicevasi *Tarentum,* e lo Stoll, in accordo con antichi scrittori, è di opinione che fosse chiamato così, perchè un Sabino, di nome Manio Valerio Tarentino, ne avrebbe fatta la scoperta: ma poichè si dicevano *giochi Tarentini* gli esercizi equestri che si facevano in questo luogo, nasce il dubbio che il nome di *Tarentum* venisse dai giochi stessi, che potevano ripetere il loro nome da Taranto. In fatti è noto che gli abitanti di questa antichissima città, la quale si disse fondata da Taras figlio di Nettuno, ed era in fiore anche prima dell'assedio di Troia, avevano anticamente la riputazione di essere stati i creatori dell'arte dell'equitazione come scuola perfezionata, e dei giochi ginnastici sui cavalli, tanto che dicevasi taranteggiare il far caracollare il cavallo con leggiadria. Eckhel, *Doctrina numorum veterum.*

Digitized by Google

per lui primo gettavano ai flutti le viscere delle vittime sacrificate. Quando sul tardi Nettuno fu confuso con Poseidon, allorchè le leggende italiche furono compenetrate da quelle orientali, a lui s' intesero consacrate le *Consuali* del 21 agosto, corse dei cavalli nel Circo Massimo, le quali commemoravano il rapimento delle Sabine; ma da principio erano dedicate a Conso, dio sotterraneo della fecondità, che poi s' identificò con Nettuno.[1] La dea siciliana Cerere, che in Grecia divenne Demeter, e fu confusa con Gea, e Rea italica madre di Cerere stessa, con la frigia Cibele *magna mater*, e l'Iside egiziana, in Roma si confuse con Tellus: con la figlia Proserpina presiedè alla feracità della terra, e il 15 aprile sul Campidoglio le si offriva in olocausto la vacca pregna. Insieme a Libero quindi ella ebbe anche una festa il 12 aprile col sacrifizio della scrofa, i conviti, la processione e le corse nel Circo sotto l'Aventino; e in fine col nome di Dea Bona, il primo giorno di maggio, la si onorò coi misteri notturni, che si celebravano dalle sole donne, adunate nel gineceo del pontefice massimo.[2]

Giove tonante, il *Tinia* etrusco, fulminatore, pluvio, serenatore, l' ottimo, il massimo degli dèi, il

[1] TITO LIVIO, lib. I. — E. G. STOLL. — Il dio Conso dei Romani era forse il *Chons* dell' Egitto.

[2] Nelle antiche monete di Enna, Cerere è una bellissima donna, del tipo che ancora si trova in Sicilia, talora velata, e più spesso con acconciatura di capelli simile alla moderna, leggiadramente ornata con uno o due mazzetti di spighe.

Digitized by Google

creatore che impera al destino, è un prodotto della riflessione umana già progredita, e non ebbe genitori finchè si mantenne mito distinto da Zeus.[1] In Italia fu recato dai Pelasgi, che l'ebbero dagli Arii, dai quali fu chiamato *Dewa;* e dai Pelasgi passò agli Etruschi, che, al dire di Atto Vannucci, svolsero i semi della civiltà lasciati da quelli. Con gli Etruschi Giove, non ancora identificato con Zeus, salì poi al Campidoglio accompagnato da Giunone e da Minerva, divinità affini con Era e con Pallade Atena dei Greci.

Minerva fu la dea della memoria, del ricordo, del pensiero, della scienza e dell'invenzione, e anche delle industrie femminili, quando le si aggiunsero gli attributi di Pallade: medici, scultori, maestri, folloni e calzolai, erano sotto la sua protezione; e il 15 marzo cominciavano i suoi cinque giorni di festa, celebrati specialmente dagli scolari, dalle ricamatrici, dagli artisti di ogni genere e dai trombettieri, poichè la tromba, emblema della fama, era sacra Minerva. Giunone, regina del cielo, Moneta da *monere,* ammonire, fu festeggiata alle calende di giugno. Il di lei oracolo ammonì i reggitori di Roma, che il denaro non mancherebbe alla repubblica finchè i Romani facessero guerre giuste: onde sotto il suo patrocinio, e nel suo tempio, si coniarono in Roma i primi pezzi di metallo, di lega

[1] La parola Giove, come le parole *Deus, Jupiter, Diespiter,* e *Zeus,* vuolsi derivata dalla stessa radice sanscrita con *dies,* giorno, e significò *Splendore.*

Digitized by Google

e di peso determinato, per servire al commercio. E per ciò i Romani chiamarono *monete* quei pezzi di bronzo che furono sostituiti all'*æs rude*, bronzo ruvido, o meglio informe, il quale già aveva preso il posto dell'antica peculia, *pecus*, valore in armenti.[1] Giunone, dea genitrice, in compagnia di Carmenta presiedeva alle nozze e al parto delle donne, e fu la patronessa delle matrone romane; le quali, recandosi inghirlandate al tempio di Giunone Lucina sull'Esquilino, celebravano le feste Matronali al primo di marzo col sacrifizio dell'oca.[2]

Dei numi particolari agli Etruschi, oltre Giove, Giunone e Minerva, Nettuno e Vesta, *Apulu* Apollo, *Turan* Venere, *Sethlans* Vulcano, *Turms* Mercurio, che unitamente con Marte, Cerere e Diana figurano fra gli dèi Consenti, oltre Pluto o Dite, *Aitas* in etrusco, si ha memoria di Manto, divinità delle tenebre, divoratrice di anime, la cui immagine sim-

[1] ECKHEL, *Doctrina numorum veterum.*

[2] OVIDIO, *Fasti.* — Carmenta, profetessa nata in Arcadia, che pronunciava gli oracoli in carmi, nella leggenda è madre di Evandro, ed è associata alle compagne Porrima e Postverta, rivelatrici del passato e dell'avvenire. Le feste carmentali, che si celebravano alla porta Carmentale di Roma l'11 e il 15 gennaio, furono istituite in memoria di una celebre riconciliazione delle donne romane coi loro mariti. Un decreto del senato le aveva private dell'uso dei carri, onde lo sciopero susseguito dalla riconciliazione, la quale produsse un'eccezionale fecondità.

Ai sacrifizi speciali dell'oca, del pesce, del porco, delle focaccie in forma di pupi, di animali, ec., pare che si debba la consuetudine rimasta di certe pietanze apposite, specialmente nella bassa Italia, che s'imbandiscono in certi giorni determinati: e sembra che il *marzapane*, focaccia di mandorle in uso per Natale, fosse in origine il *pane di Marte*.

Digitized by Google

bolica era la Gorgone infernale; e si ricordano: Vertunno, dio del mutamento della campagna, pel quale il fiore si converte in frutto; Voltumna, dea del buon consiglio, che proteggeva le adunanze dei Lucumoni raccolti nel suo tempio dell'antica Volsinio, da cui derivò Bolsena; Ancaria venerata a Fiesole, Maio a Tusculo, e poi Sorano, Istia, Orta, Marzia e Feronia; presso ai templi della quale ultima si facevano i mercati campestri, le fiere, che anche oggi, nella vecchia Campagna Felice, con nome che ne accenna l'origine, si dicono fère.[1]

Gli abitanti di Circea, che fra gli oggetti sacri del culto tenevano in custodia la coppa di Ulisse, adoravano Circe figlia del Sole, dalla quale appresero a distinguere ed estrarre i succhi salutari e venefici delle piante: i Peligni adoravano Pelina; e i Marsi antichi, abitatori del paese adiacente al lago Fucino, ebbero in grande venerazione la dea Angizia, che la leggenda fa sorella di Circe, e le attribuirono l'arte di medicare le ferite, e di preparare i rimedi contro i veleni. Però i Marsi del

[1] Norzia, o Nurzia, considerata talora come dea separata da Giunone, da principio fu il nome aggiunto di Giunone venerata in Norzia; e così Sorano, che aveva un tempio al monte Soratte, e molto probabilmente anche sul colle di Sorano in Maremma, sembra che in origine fosse il nome di Apollo venerato in Sora dei Volsci.

I nomi etruschi di alcuni dèi si sono rilevati dalle iscrizioni e dalle figure scolpite in due specchi metallici antichi, illustrati dal Gerhard nell'opera *Die etruskische Spiegel.* — *Istia* è forse il nome pelasgo della dea, che fu Vesta in Roma, detta Estia e anche Istia in Grecia, ed ha forse la stessa origine dell'*est* germanico, oriente, fuoco e luce che sorge.

Digitized by Google

medio evo, costretti a ripudiarla, nel culto e negli attributi le sostituirono un san Domenico di Cucullo.[1]

Marte, o Mamerte, *Gradivus* dal passo guerriero, *Quirinus* dalla parola sabina *curis*, in romano *quiris*, lancia, fu il dio particolare dei Sabini, fatto in seguito tutt'uno con Ares greco, figlio di Zeus. Esso è ricordato dal nome del secondo giorno della settimana, martedì, terzo degli antichi, e dal nome del terzo mese, che già fu il primo, giorno e mese che un tempo gli furono consacrati.[2]

A cominciare dal primo giorno di questo mese, *martius*, di Marte, e proseguendo per diversi giorni, i dodici Salii, *che saltano*, giravano cantando e saltando per la città di Roma, e, battendoli con verghe metalliche, recavano attorno dodici scudi guerreschi di rame, gli *ancilii*, tutti uguali fra loro, uno dei quali era quello che si credè caduto dal cielo al tempo di Numa: e i mistici canti dei Salii, espressi in linguaggio antichissimo, divenuto incomprensibile ai più, contribuivano a dare una qualche maestà a

[1] ATTO VANNUCCI, *Storia dell' Italia antica.*

[2] I nomi di Settembre, Ottobre, Novembre e Decembre, settimo, ottavo, nono e decimo mese, sono rimasti a farci fede che in Italia il mese di Marte già fu il primo mese dell'anno: e l'iscrizione latina, esistente sotto la loggia dei Lanzi in piazza della Signoria a Firenze, dimostra come la computazione dell'anno, che comincia al primo di gennaio, per la Toscana ebbe principio solamente alla metà del secolo decorso, mentre in antecedenza, pei Fiorentini e pei Senesi, il primo giorno dell'anno fu il 25 di marzo. *Lege lata* XII. XL. *Decembreis* MDCCXXXXVIIII.

Digitized by Google

quella ridda, che rammentava un periodo di civiltà molto arretrata, pari a quello in cui il re David ballava dinanzi all' arca dell' alleanza.[1]

Anticamente, presso i Sabini, Marte non ebbe altro simulacro che una lancia infitta nel suolo, come presso gli Sciti del Tanai e del Boristene (Don e Dniepr) era una scimitarra, e presso gli Unni una spada, segni probabili della origine comune degli Italo-Pelasgi coi popoli rimasti sui luoghi percorsi anticamente da quelli.[2] Col tempo però l' epiteto di *quirino* si scisse da Marte, e se ne formò un dio Quirino, che rimase indeterminato, finchè il leggendario fondatore di Roma, Romolo figlio di Marte, diviene un dio col nome di Quirino, altra divinità guerresca; a cui, nel culto romano, si univa in terzo la dea Bellona o Duellona, sorella o sposa di Marte. Fu dal tempio di questa dea, posto nel Campo Marzio, che i Feciali ebbero costume di fare il gitto tradizionale della lancia, in segno di dichiarazione di guerra: gitto che una volta si faceva scagliando il proietto sul suolo nemico, quando i confini dello stato erano poco lontani da Roma.

Tutto il popolo italico, d'indole schiettamente guerriera, fece di Marte il suo dio prediletto, che

---

[1] Un'idea della lingua sacra d'allora possiamo prenderla dalla formola di esorcismo contenuta nella ricetta, che Catone il vecchio ci lasciò per curare le lussazioni. " Si applica sulla coscia, egli dice, una foglia di canna verde, e tutti i giorni (s'intende fino a guarigione completa) si canta: *huat hanat huat ista, pista domiabo damna ustra.* „ CATONE, *De re rustica.*

[2] Erodoto e Ammiano Marcellino.

Digitized by Google

insegna ad evitare le mollezze e sottrarsi agli allettamenti della voluttà debilitante; e gli attribuì la potenza, o l'intercessione, di ogni bene per la patria. « O Marte, Marte, » dicevano gli Arvali, cantando una specie di litania nelle processioni che si facevano alla campagna negli idi di maggio, « oriamo che nessun danno incolga ai fiori: modera l'ardore del sole: salve, o Marte, ausilio nostro, trionfo, trionfo! » E l'*oremus* di Catone il vecchio aggiungeva: « Padre Marte, io ti prego, sii propizio a me, alla mia casa, e alla mia famiglia: perciò voglio che intorno al mio podere si meni il sacrifizio del verro, della pecora e del toro. Fai prosperare i frutti, il frumento, le viti e i cespugli: tieni lontane le malattie vecchie e nuove, e liberaci dalle devastazioni e dalle tempeste.[1] »

Erano dèi degli Etrusco-Latini Fauno e Silvano, numi dei boschi; Opi, Mutuno, Flora e Pomona, numi campestri; e Pale che sovrastava al gregge, e al 21 di aprile lo si celebrava con allegre imban-

[1] CATONE, *De re rustica*. — Alle processioni degli Arvali, nel tempo cristiano del V secolo, furono sostituite le *Rogazioni* con le litanie dei santi al 25 di aprile, per opera di san Mamerte o Marte, vescovo in Gallia. E come le processioni di Marte, con molti altri riti pagani, furono piegate ad uso cristiano, così sembra che il *gioco del ponte*, che fu abolito in Pisa solamente nel 1807, fosse un residuo del culto trasformato di quel dio. In fatti la descrizione lasciata da Erodoto del combattimento sacro, che alla vigilia della festa di Marte si faceva sul limitare del tempio di quel nume a Papremis nel vecchio Egitto, ritrae con perfetta somiglianza la battaglia annuale, già combattuta in Pisa con targhe di legno sul Ponte di Mezzo.

Digitized by Google

digioni sull'aperta campagna; il dio Termine, che faceva sacri i confini, e Mercurio dio dei mercanti, dipoi confuso con Erme dei Greci. A tutti questi numi si aggiungevano le Camene, fra cui l'Egeria di Numa, ninfe delle sorgenti, ninfe canore, che più tardi furono trasformate in Muse: le Parche e i Fati, e la dea Fortuna, festeggiata in Roma specialmente il 24 di giugno; la vera dea fortunata, scrisse Dionisio, pei molti doni che i fedeli le recavano in Preneste. E in Anzio pure si adorava un simulacro miracoloso di questa dea, tutto coperto di gemme, e circondato da innumerevole quantità di oggetti votivi appesi alle pareti, di cera colorata e di metalli preziosi, in forma di persone supplichevoli, di cuori, di gambe e di mammelle: e la dea di legno stuccato e dorato, per congegno nascosto ai profani, come per prodigio si muoveva e dava responsi.

Poi seguivano i Penati, i Lari, i Fiumi, e cento e cento divinità, che personificavano cose e concetti.

Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto, l'Angoscia, e le voraci
Cure, e i pallidi Morbi e 'l duro Affanno
Con la debil Vecchiezza. Evvi la Tema,
Evvi la Fame: una ch'è freno al bene,
L'altra stimolo al male: orrendi tutti
E spaventosi aspetti. Avvi il Disagio,
La Povertà, la Morte, e de la Morte
Parente, il Sonno. Avvi de' cor non sani
Le non sincere Gioie. Avvi la Guerra,
De le genti omicida, e de le Furie
I ferrati covili, il Furor folle,

Digitized by Google

L' empia Discordia, che di serpi ha 'l crine,
E di sangue mai sempre il volto intriso.[1]

Così Virgilio ci dà un elenco di numi infernali, che tutti sono personificazioni di cose astratte: e in tal modo ebbero pure un culto la Fede, la Vittoria, la Pace, la Giustizia, la Fama e la Salute, la Stanchezza, il Pallore e le Tempeste, e mille e mille geni alati e ninfe divine, che popolavano le acque, il cielo e la terra.[2]

E anche le anime dei defunti, *Lemures*, ingrossarono la schiera infinita degli dèi. I Lemuri in fatti, nel catechismo accettato, o erano le Larve paurose, incalzate dagli dèi Terrore e Pallore, e spinte nel Tartaro a scontare le proprie colpe, o erano i santi Mani, che si meritarono i Campi Elisi. I Mani, che furono gli antenati di una famiglia, erano i Lari di questa, dèi domestici, che prendevano parte alle sue gioie e ai suoi dolori, ben distinti dai Penati, dèi superiori, scelti a proteggere la casata, il villaggio, la città, come i santi del cristianesimo, che furono scelti per patroni dalle città e dalle corporazioni del medio evo. « Date ai Mani ciò che loro è dovuto, e teneteli come esseri di-

[1] *Eneide,* lib. VI.

[2] Gli dèi Consenti, cui si vuole che appartenesse il santuario diviso in celle, oggi scoperto sotto al Tabulario fra il tempio di Nettuno e il Campidoglio, erano i dodici dèi: Giove, Giunone, Minerva, Marte, Vesta, Venere, Febo, Vulcano, Mercurio, Nettuno, Diana e Cerere, i quali nella religione romana formavano il supremo consiglio celeste, e presiedevano ciascuno ad un mese dell' anno.

Digitized by Google

vini, » scrisse Cicerone, « perchè i nostri antichi hanno voluto, che chi lascia questa terra vada nel numero degli dèi. » — « Se le anime sante sono in alcun luogo, » scrisse Cornelio Tacito, rivolgendosi allo spirito del suocero Agricola, « se gli spiriti dei grandi, come vogliono i savi, non muoiono insieme al corpo, trattieni la tua famiglia dal desiderio vano e dal donnesco pianto, e volgila alla contemplazione e all'imitazione delle tue virtù. »

Non molto lungi dal monte Vulture, vulcano preistorico, e da Frigento nel paese degli Irpini antichi, la valle del Santolo racchiude una triste mofeta che si svolge da putridi pantani e acque nere, ribollenti con alti spruzzi pestiferi. L'aria d'intorno è ammorbata per forte emanazione di vapori ammoniacali e d'idrogeno solforato: e lì presso è il *Guado Mortale*, ove, sulle croste secche e screpolate della fanghiglia bruna, non germoglia un fiore, nè alligna un'erba; e si vedono carcami di uccelli putrefatti, e lepri e pecore morte. Questa è l'antica valle di Amsanto, il cui nome, nei secoli andati, fu nome di spavento, perchè si credeva che quivi l'inferno avesse uno spiracolo dalla buca, che fumava pei caldi e fetidi vapori della mofeta: e corse fama che talora di là uscisse l'Erinne Aletto dalle terribili chiome di serpi fischianti.[1] Nel Comizio romano, presso il Foro, era una simile apertura del regno di Dite, mondo dei morti, detto

[1] VIRGILIO, *Eneide*.

Digitized by Google

anche *Mundus*, e *Orcus*, serraglio, col quale ultimo appellativo, *Orcus*, fu anche designato lo stesso Pluto. Una pietra, *lapis manalis*, chiudeva quella buca, che si apriva il 24 di agosto, il 5 di ottobre, l'8 novembre e per più giorni in febbraio, quando si celebravano le *Feralia* o *Parentalia;* e si credeva così di lasciar passare le anime dei trapassati, acciò potessero vagare liberamente sopra la terra. Quei giorni erano giorni nefasti, di sacrifizi e di preghiera.[1]

Venere Afrodite e Callipigia, dalle bionde chiome odorifere, lo sguardo lascivo e il sorriso che infiamma, venne sul tardi in Roma col seguito delle Grazie e delle Ore festanti, che le apprestano i fiori, l'ambrosia e il cinto irresistibile: e venne quando la potente famiglia Giulia mirò a dare alla sua politica una base divina, facendo risalire l'ori-

[1] E. G. Stoll, Varrone e Ovidio. — Altre feste sacre ai Lari, che dicevansi istituite da Servio Tullo, erano le Compitali, ricorrenti il 22 dicembre e il 12 gennaio; ed erano dette Compitali da *compitum*, quadrivio. Si narra che in origine vi si faceva il sacrifizio di una scrofa, ma l'oracolo avendo fatto sapere che i Lari volevano *capita pro capitibus*, capi per capi, si sacrificarono poi dei fanciulli, finchè Bruto primo avrebbe abolito tal sacrifizio, e fatte sostituire le teste di papavero. Da quel tempo pare che cominciasse l'uso di appendere alle porte delle case quei fantocci di lana, le *oscilla*, che le famiglie offrivano ai Lari, pregandoli di contentarsi di quelli. RUSCONI, *Calendario romano.*

La commemorazione dei defunti al modo dei cristiani, il 2 novembre, fu istituita da papa Silvestro II nell'anno 1000. CIPRIAN MANENTE, *Historie dei fatti successi dal 970 al 1400.* Vinegia, MDLXI.

Digitized by Google

gine della sua stirpe fino ad Enea figlio di Venere. Soltanto dopo la conquista delle città greche dell' Italia meridionale, e della stessa Grecia, con le statue d'oro e le ricche vesti gemmate, penetrarono in Roma gli dèi viziosi, disonesti e ingannatori dell'Olimpo, e si confusero coi casti numi d'Italia.[1]

Nella massima parte de'suoi elementi fondamentali mossa da una medesima sorgente pelasga, la leggenda dei numi elleni e dei numi italici si svolse in due diversi rami, secondo la natura dei paesi diversi, finchè le due filiazioni s' incontrarono di nuovo, e si fusero in una leggenda comune, quella dei popoli raccolti intorno al bacino mediterraneo. In tal guisa all' Ercole italico, che da remotissimo tempo ebbe un altare, l' *ara maxima*, sull'Aventino, furono attribuite le gesta di Eracle figlio di Zeus e di Alcmena: in tal guisa la religione di Libero, Bacco o Dionisio, le sue orgie e i suoi licenziosi misteri notturni, salirono dal mezzogiorno, si diffusero in tutta Italia, e vi si radicarono tanto che, anche al nostro tempo, si ha nel carnevale un qualche cosa di derivato dai *Baccanali*, misto alle gaie mascherate dei *Saturnali* e dei *Lupercali*. Tuttavia non mai attecchì nella penisola il culto dell' Erme pelasgico, Cadmilo e Camillo etrusco, Fallo dei Greci,

[1] Fra i numi venuti di Grecia debbono pure annoverarsi i Dioscuri, Castore e Polluce, che furono assunti protettori della classe dei cavalieri romani, ed ebbero quel tempio famoso di cui gli avanzi, rimasti fra le macerie del Foro, parlano ancora della grandezza di Roma.

Digitized by Google

che, secondo la dottrina dei Cabiri di Samotracia, era simbolo della generazione e della fruttificazione: e mentre nelle città della Grecia esso era portato e agitato oscenamente in processione, Erodoto lo vide e lo racconta, il popolo italico si limitò a portarne in dosso una piccolissima immagine di bronzo, come amuleto preservatore contro il mal' occhio.[1]

---

[1] ERODOTO, lib. II, cap. 48. — ATTO VANNUCCI, *Storia dell'Italia antica.*

Digitized by Google

*
* *

La religione benefica. — Sii benedetta, o divina religione, che sollevasti lo spirito umano al di sopra di questa terra melmosa, e, aprendogli i vasti campi dell'ideale e dell'infinito, creasti gli eroi. Sii benedetta, o religione consolatrice delle anime afflitte, che col miraggio della speranza sostieni i derelitti e gli oppressi. Tu, con la fede in una vita futura di pace, e nella postuma riparazione, infondi dolcezza nel calice amaro dell'avversità e dell'ingiustizia; sostituisci il santo piacere del perdono alla voluttà della vendetta, fonte di nuovi dolori; fai lieta l'agonia del morente, e lenisci lo strazio delle madri e degli orfani, che separa la morte. Oh! come è soave il ricordo di quegli anni rosei della mia fanciullezza, quando le campane del convento, su dal colle del Petreto, traverso al bosco di lecci, e di sopra al profondo vallone interposto, con onde armoniose venivano a battere alla mia finestra. Giù dal basso del paese rispondevano le campane della chiesa maggiore sonanti a festa, e ci svegliavano ai primi raggi del sole di primavera. L'immagine bella della Vergine Nazzarena, con lo sguardo di pietà e di amore, circondata da nudi angioletti vaganti fra le nubi, mi stava dinanzi sulla parete; e nella mia infantile immaginazione destava il pensiero della co-

Digitized by Google

municazione del cielo col nostro mondo. La mamma, la sorellina maggiore e le fantesche, apprestavano gli arazzi da stendersi sui balconi, e le ceste di pane pei poverelli; e tutta la più piccola famiglia era intenta ad accomodare i canestri di fiori di maggio, ginestra gialla, giunchiglie bianche dei prati, rose e papaveri rossi, con olezzanti foglie di noce, da spargersi sulla via, per la quale più tardi doveva passare la processione solenne. Con quale gioiosa impazienza si andava e veniva dalla finestra, per vedere se apparivano le confraternite con cappe bianche! Spuntavano finalmente lo stendardo azzurro e la croce d'argento: gl'incappati ci sfilavano sotto le finestre salmeggiando: quindi venivano il baldacchino di broccato d'oro, e la banda, e i cherici col turribolo oscillante, da cui s'inalzavano bianche nubecole di profumo. Poi seguivano i drappelli dei cantori, giovinetti e fanciulle dalla voce fresca, armoniosa, che, vibrando nel fondo dell'anima nostra, ci destava un'eco di delizia ineffabile. L'organo e gl'incensi nella chiesa ci trasportavano allora come in paradiso, assorti dinanzi al simulacro di bellissima Madonna dal manto ceruleo, tempestato di stelle luccicanti, incoronata regina del cielo: e il povero garzoncello dall'abito rozzo e consunto, che insieme alle fanciulline ornate di lini ricamati e vestite di lucida seta color di rosa, cantava l'inno alla comune madre celeste, si sentiva fratello di quelle, nobile e felice al pari di loro. Eravamo illusi? Deh! per pietà, lasciate quella dolce illu-

Digitized by Google

sione a chi la possiede, perchè essa è gran parte, e parte reale, della scarsa felicità che ci viene concessa.

Sì, è vero, fiumi di sangue e di pianto costò la religione alla misera umanità: ma chi può dire che la somma del male abbia superata la somma del bene? È stato forse l'uomo volente che la inventò? Potrebbe egli distruggerla a suo talento? Non nacque essa come un fiore, che è il portato del seme e dell'ambiente che lo nutrisce, lo svolge, lo trasforma, lo corrompe e l'uccide?

Gli antichi capi di popolo, venerati per cognizioni superiori alle comuni, non potevano sempre nascondere qualche lato debole del loro essere umano, onde i precetti emanati da loro, come espressione del loro volere, erano naturalmente accolti con deferenza non sempre unanime, ed osservati entro certi limiti: ma i precetti che essi bandivano, come imposti dalla divinità, dall'essere invisibile che legge nei cuori, che benefica l'uomo con la pioggia, col sole, l'abbondanza delle raccolte, e la prosperità del greggie; che spaventa e punisce col tuono, la folgore e la tempesta; che dà la vita e può dare la morte, erano precetti accolti con ossequio universale, quando il prodigio, allora sempre alla mano dei dotti, rivelava l'intervento del nume. E a tali precetti di solito non mancava il vero carattere divino, perchè utili alla società intera, in quanto erano informati al sano raziocinio, ed erano frutto di lunga

Digitized by Google

esperienza, cumulatosi e tramandato di generazione in generazione.

Può dunque ammettersi che gli antichi savi, reggitori o consiglieri di popolo, non tanto per proprio interesse, quanto per interesse comune, abbiano allegato ad arte l'intervento di un dio, giustificando, con la grandezza del fine, l'allegazione menzognera d'un fatto, allora creduto possibile; ma ben sovente essi, le pitonesse e i profeti che li coadiuvarono, si sentirono come infiammati dallo spirito del nume, ed ebbero fede di essere stati prescelti da lui a manifestarne i voleri.

Molto ingiusti, e poco atti allo studio delle fasi percorse dallo spirito umano, sono quelli che vedono soltanto impostura e favole artificiose nelle religioni e nelle leggende antiche.

Ogni popolo ed ogni tempo ebbero individui capaci di tale esaltazione mentale, da credersi ingenuamente ispirati da un dio, fra cui furono l'indiano Vyasa e il sofo Zalmoxis dei Geti, le sibille di Cuma e di Eritrea, fino a santa Caterina da Siena e Giovanna d'Arco, fino all'odierno Madi del Sudan, e David Lazzeretti del Monte Amiata. Pochi, i meno esaltati e più accorti, trionfarono in vita, pervennero a godere d'incontrastata potenza e furono adorati, come Zalmoxis, Numa e Maometto: nel maggior numero, forse i più sinceri, furono sacrificati; ma, forti della loro fede, non di rado andarono serenamente incontro a tormentosi supplizi, ispirando ugual fermezza nei martiri loro seguaci, poichè in

Digitized by Google

fondo all'anima umana v'è sempre una corda capace di potente vibrazione, la quale risponde sempre a chi sa muoverla con gl'incanti dell'amore e degli alti ideali.

Il popolo latino, nucleo che attrasse e amalgamò gli altri popoli italici per farne nazione, nel campo tradizionale e storico, in epoca relativamente recente, ci apparisce coi caratteri ingenui delle razze primitive, quando l'Egitto, l'India e l'Assiria, già avevano toccato un grado eminente di civiltà, e perciò in esso possiamo più facilmente discernere la filiazione progressiva del pensiero religioso.

Come presso i Pelasgi, da cui nella massa principale discendevano i popoli ellenici e quelli italici, le forze ignote della natura presso i Latini furono deificate da prima, cioè temute, implorate come conscienti, e adorate. Nel seguito quelle forze s'identificarono con persone; si supposero dèi buoni e dèi malvagi, amici o nemici dell'uomo. Poi la riflessione condusse all'idea d'un motore supremo, Iddio, da cui si fecero dipendere tutte le divinità, gli uomini e l'universo intero; e, senza simulacri, i Pelasgi di Grecia e d'Italia gli eressero altari negli *alti luoghi*, al modo che praticarono anche gli Ario-Persi e i Semiti. Le divinità inferiori si moltiplicarono frattanto, e si trasformarono nelle leggende: e quando le leggende religiose furono scritte, ed ebbero la sanzione dei savi come rivelazioni di Dio, desse costituirono una prima base, su cui la-

Digitized by Google

vorò il raziocinio. In tal guisa germogliarono la teologia, l'astrologia, e le scienze degli auguri e degli aruspici, con tutte le altre scienze occulte o fantastiche, che ebbero per oggetto di scrutare l'essenza, e determinare gli attributi della divinità, e i suoi modi di essere nei cieli e nell'inferno, e nei suoi rapporti col mondo; designare il modo d'interrogarla e renderla propizia; e il modo di leggere nel passato e nell'avvenire: scienze che, per tanti secoli, ingombrarono e ingombrano i cervelli, i papiri, i bibli, le pergamene e le carte.

Gli Egiziani, che per primi consacrarono ciascun giorno dell'anno ad un dio, o al ricordo di alcuna delle sue gesta o de' suoi attributi, per festeggiare Osiride risuscitato, o piangere la morte dell'agnello sacro (lo dice Erodoto, e in certo modo lo confermano gli studi storici odierni), pare che avessero anche il primato nell'inventare il modo di avvicinarsi al nume, e farlo discendere a contatto dell'uomo. Per tale oggetto composero esorcismi, e altre forme speciali di rito, diffuse poi, modificate e allignate in ogni paese. *Coi carmi si fa scendere in terra la Luna,* scrisse Virgilio nelle Bucoliche.[1] Essi, gli Egiziani, fissarono anche i modi di onorare e placare gli dèi, immaginarono le funzioni espiatorie,

[1] " Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Carmina vel cœlo possunt deducere Lunam;
Carminibus Circe socios mutavit Ulyssei;
Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin. "
VIRG., *De carmine bucolico,* Ecloga VIII.

Digitized by Google

le acque lustrali, le purificazioni, e le circoncisioni da tempo immemorabile usate in Egitto, in Libia, e in gran parte dell'Asia:[1] ma poichè, non ostante tutto ciò, i dolori dell'umanità non erano alleviati, gl'Indiani escogitarono una colpa dei primi genitori, la redenzione, e le incarnazioni di Dio, che quella redenzione dovevano compiere.

E queste incarnazioni, limitate in Egitto alla giovenca che riceve un raggio luminoso dal cielo e impregna del bue Apis, più volte si affermarono avvenute negli uomini, e formarono il fondamento dell'antichissima religione di Budda; la quale registrò il suo quarto redentore Chakyamuni nel VII secolo prima di Cristo, ed ebbe promesso un redentore novello, per quando saranno trascorsi cinquemila anni dopo l'incarnazione di Chakyamuni. Ecco la leggenda del redentore riferita dal Cantù.

« Da un principe del paese di Kossala (*Aod*), da una famiglia di Sciatria, nacque un figliuolo che, di ventinove anni rinunziando al mondo, si fece religioso, onde dal nome di sua famiglia è detto il romito di Sakia (*Sakia-muni*), o Sramana Gotama. Due corpi aveva egli: uno soggetto alla morte e alle trasformazioni; l'altro era la legge stessa eterna

[1] Quando Abramo fece il suo patto col Signore, che gli prometteva la terra di Canaan, a condizione che egli, e tutti i maschi della sua casa, figli e servi, e loro discendenti in perpetuo, si facessero circoncidere, aveva novantanove anni di età, ed era stato in Egitto; ove sua moglie Sara fu la favorita di Faraone, dal quale egli, Abramo, ebbe in dono pecore, serve, asine e cammelli. (*Genesi*, cap. XII e XVII.)

Digitized by Google

ed immutabile. Nacque in terra all' equinozio invernale, cioè il 25 della stella di *ciutang,* da una vergine bella, immacolata, di regia stirpe, mentre era pace per tutto il mondo. Nasce senza lesione della materna integrità, e subito una luce si diffonde sulla terra, soavi canti dei genii celesti annunziano nato il riparatore. Fu adorato da alcuni re; presentato bambino al tempio, dove un vecchio sacerdote, recatoselo fra le braccia, piangendo ne predisse le glorie future. Ancor fanciullo fa stupire i dottori colla sua sapienza: poi nel deserto dura sei anni in penitenza, nei quali appaiono sul suo corpo i trentadue segni di perfettissima sanità, e ottanta doti particolari. Ridottosi di nuovo nella solitudine a meditare sull' amore fraterno e sulla pazienza, v' è tentato dal demonio, ma ne rimane vincitore. Allora esce predicando, si elegge discepoli, dà regole del vivere ascetico, istituisce rimedi ai peccati, intento a ritrarre il mondo dalla via di perdizione. Alfine i nemici di sua dottrina lo mandano al patibolo, e al suo spirare la terra trema, il cielo si ottenebra.[1] » Il suo vicario, il rappresentante visibile di Dio, è il gran pontefice santo Dalay Lama del Tibet: e la dottrina di amore, di fratellanza, e di uguaglianza degli uomini in faccia a Dio, la quale predicò quel redentore, è di tale squisita morale che, dice il Cantù, leggendo i precetti di Budda ci pare di leggere l'evangelio di Cristo.

---

[1] CANTÙ, *Storia universale,* lib. II, cap. 15.

Digitized by Google

Nel Zendavesta, *parola vivente*, la Sacra Scrittura degli Ario-Persi, contenente la dottrina riformata di Zoroastro, Ahuramazda, *Ormuzd* in persiano, parla a Zoroastro nel modo stesso col quale, secondo la Bibbia, il Dio d'Israele parla a Mosè: « E Ahuramazda disse al santo Zoroastro. » In quel libro, lo Zendavesta, che, nella sua parte essenziale, si riconosce scritto prima dell'emigrazione degli Arii dalla Battriana, e risale a migliaia di anni prima di Cristo, per la prima volta si parla della « risurrezione finale dei corpi; » si designano punibili anche i peccati di solo pensiero; e vi è detto che « *Dew*, il diavolo, portò i suoi frutti agli uomini, i quali ne mangiarono. » Il *Dewa* degli antichissimi Arii, *Teos*, in greco, *Deus* in latino, Dio, nel Zendavesta era stato convertito in *Dewa* o *Dew* demonio, forse in opposizione al Dio dei Veda, per conseguenza della lotta religiosa che, in epoca antidiluviana, separò gli Ario-Persi dagli Ario-Indiani. La trasformazione sembra che avvenisse per la stessa causa naturale, per cui gli dèi degli stranieri erano diavoli per gli Ebrei, e quelli del paganesimo divennero diavoli pei primi Cristiani.[1]

La sete della divina parola non fu però soddisfatta nè dalle rade rivelazioni dei profeti veggenti, nè dai mezzi facili, ma più indiretti, forniti dall'arte di leggere nelle viscere delle vittime, e d'in-

[1] PHILIP SMITH, *The student's ancient History of the East.*

Digitized by Google

terpretare il volo e il modo di cibarsi degli uccelli, l'arcobaleno, il lampo ed il tuono. Si trovò quindi la maniera di avere una consultazione diretta, alla portata di tutti, e una risposta vocale, o scritta in caratteri ben conosciuti; ed ogni tempio di qualche celebrità ebbe il suo *oracolo*. Dopo quelli antichissimi degli Egiziani, vennero in fama gli oracoli di Dodona e di Samotracia dei Pelasgi, e poi cento e cento.[1] La sacerdotessa di Minerva presso i Pedasi, nell'Asia Minore, alla parola sostituiva il prodigio, facendosi crescere la barba per annunciare le prossime calamità, ma non di rado le Pitie erano intelligenti e dotte persone, capaci di giudicare con lucidezza una situazione politica, e dar savi suggerimenti.

L'impostura si aggiungeva talvolta all'oracolo, sempre vago e spesso incomprensibile, ma nel fondo, come gl'interroganti avevano fede nella divinità, così la sacerdotessa interrogata sentiva l'ispirazione del nume. Non un atto di qualche importanza perciò era intrapreso, senza aver prima consultata la volontà dei celesti, che si aveva cura di farsi propizi con doni cospicui: e gli auspici favorevoli di un dio infondevano tanto vigore e tanta perseveranza negli uomini, che talora si conducevano a

[1] Anche il tempio degli Ebrei in Gerusalemme aveva il suo oracolo. Durante il regno di Josia, *il sacerdote Hilchia con gli uomini del re andarono a prendere l' oracolo del Signore dalla profetessa Hulda, moglie di Sallum nipote del guardiano delle vesti, la quale abitava nel secondo recinto del tempio.*

Sacra Bibbia, Croniche, lib. II, capo 34.

Digitized by Google

compimento imprese tali, che mai alcuno avrebbe osato tentare, se non fosse stato sostenuto dalla fiducia nella protezione del cielo.

Come mai gli antichi popoli, coi mezzi imperfettissimi dell' arte primitiva, avrebbero potuto lanciarsi nelle lontane spedizioni sul mare, senza la promessa dell' aiuto di Dio? Senza i portenti di Mosè, la colonna di fumo e la colonna di fuoco, e la conseguente fede nell' ausilio costante del Dio d' Abramo, il popolo ebreo si sarebbe sfasciato nelle dure prove dell' esodo; e ben per tempo sarebbe scomparso dalla storia, se i suoi profeti non avessero affermata la promessa esplicita di Dio, che il regno di David sarebbe stato eterno. Non uno dei veggenti, che pur dissero e credettero di esser saliti in estasi al settimo cielo, si sottrasse agli errori propri del suo tempo; non uno solo di essi ebbe mente per divinare o intuire alcuna delle stupende leggi divine, scoperte poi dal genio dell' uomo, che studiò la natura senza inebriarsi nell' estasi, e senza prendere a base gli oracoli, il sogno, e le visioni degli allucinati: ma la tradizione e la storia sono là per dirci, che un oracolo promosse le più ardite, generose e pazze imprese; guidò gli Argonauti a Colco, i Lidi di Tirreno da Smirne alle coste ausoniche, i Troiani di Enea e gli Ateniesi di Nicia, Perseo ed Ercole della leggenda; e il grido *Dio lo vuole* spinse i guerrieri e i fanciulli dell' occidente in Palestina.

I santuari di Dodona in Epiro, e di Delfo in

Digitized by Google

Focide, erano riboccanti dei donativi dei re d'Asia, d'Europa e d'Affrica, che avevano interrogato il nume prima di decidersi alle grosse guerre: e l'oracolo di Delfo, il quale sopra tutti assunse carattere internazionale, fu consultato, ed ebbe doni dal re Dario e da Serse; ma il vaticinio patriottico della pitia delfica Aristonice fu voce potente, che scosse gl'incerti Elleni, attutì le gare e i risentimenti delle loro città rivali, e tutti li spinse al soccorso di Atene, che si apprestava a resistere all'urto del grande impero dei Persi. Accennando alla flotta e al mare, *Nella muraglia di legno,* mandò a dire agli Ateniesi, *voi troverete salute. Atene sarà rovesciata e distrutta da cima a fondo, e tutto sarà preda del fuoco. Abbandonate le vostre case, o sventurati! Invano Pallade supplica Giove inflessibile: Marte, montato sopra un carro siriaco, rovinerà le vostre rôcche, e brucerà i vostri templi, che già grondano di sudore e tremano di spavento: di già dalle fenditure dei templi cola un sangue nero, presagio dei mali che vi sovrastano. Armatevi di coraggio, non restate seduti, non aspettate tranquillamente tanto disastro.* E agli altri Greci diceva: *Popolo odiato dai tuoi vicini, caro agli dèi immortali, stai in guardia per colpire e parare i colpi: difendi la testa, e la testa ti salverà il corpo.*

E la fede negli dèi, e l'alta idea della patria, e la coscienza del proprio valore, dettero la vittoria a quella nobile razza, che fra i suoi capitani contava un Leonida rampollo d'Ercole, per la quale

Digitized by Google

il numero dei nemici era un fattore quasi trascurabile nella bilancia delle sue ardite risoluzioni. L'impero dei Medo-Persi in fatti si estendeva allora dal Caspio alle rive del Nilo, disponeva di una flotta di mille e duecento navi triremi, fra le quali erano quelle condotte dall'eroina Artemisia di Alicarnasso, e quelle dei Fenici, riputati i migliori marinari del mondo; potè gettare un ponte galleggiante, a doppia carreggiata e con le sue paratie, traverso allo stretto dei Dardanelli, sul quale in sette giorni sfilarono un milione e settecentomila uomini sotto gli occhi del re.[1]

Fino dai primordi dell'antichissima religione dell'India, contenuta nei Veda, la più antica di cui si abbiano notizie precise, apparisce l'idea di una potenza di gran lunga superiore a tutte le potenze, Para-Brahma, l'*eternamente immobile,* che, restando un solo Dio, ha triplice manifestazione in Brahma, Visnù e Siva. Brahma è la potenza, il creatore, il signore, ed è rappresentato dal sole; Visnù è la saggezza, lo Spirito santo, ed ha l'acqua per emblema; Siva è il fuoco che distrugge. Quivi è manifesta la derivazione dal culto primitivo delle forze della natura, come lo è nei misteri dei Cabiri di Samotracia, *Semendraki,* l'isola sacra degli antichi pellegrinaggi; e la stessa filiazione si adombra pure nelle triadi degli Etruschi, degli Sciti, in quelle egiziane, assire e babilonesi.[2]

[1] Erodoto, lib. VII.

[2] In Samotracia, ove le potenze telluriche avevano un

Digitized by Google

L'idea primitiva della *trinità*, e l'eccellenza del numero *tre*, sembrano risalire al culto del Sole, della Luna e della Terra, come è certo che la *settimana*, e il religioso prestigio del numero *sette*, si debbono ai sette pianeti, i nomi dei quali furono imposti dai Caldei ai sette giorni settimanali.

L'antico Egitto ebbe pure la sua trinità, anzi

culto, agli iniziati ai misteri dei Cabiri, dopo sacrifici espiatori, dopo le purificazioni e la *confessione dei peccati*, davasi sicurtà contro il furore dei venti e del mare, e si prometteva la salute del corpo e dell'anima. CREUZER, *Mitologia dei popoli antichi*, lib. V.

La dottrina del *purgatorio*, ignota ai profeti d'Israele, agli evangelisti ed ai primi dottori della cristianità, era ammessa nella religione di Roma pagana, e Virgilio la espone chiaramente, facendo parlare l'ombra di Anchise, che così si esprime sulla sorte delle anime umane:

. . . . . Morendo,
Perchè sian fuor de la terrena vesta,
Non del tutto si spoglian le meschine
De le sue macchie; chè 'l corporeo lezzo
Sì l'ha per lungo suo contagio infette,
Che scevre anco dal corpo, in nuova guisa
Le tien contaminate, impure e sozze.
Perciò di purga han d'uopo, e per purgarle
Son de l'antiche colpe in vari modi
Punite e travagliate: altre ne l'aura
Sospese al vento, altre ne l'acqua immerse,
Ed altre al foco raffinate ed arse:
Chè quale è di ciascuna il genio e 'l fallo,
Tale è 'l castigo. Indi a venir n'è dato
Negli ampi elisii campi; e poche siamo
Cui sì lieto soggiorno si destini.
Qui stiamo infin che 'l tempo a ciò prescritto
D'ogni immondizia ne forbisca e terga,
Sì ch'a nitida fiamma, a semplice aura,
A puro eterio senso ne riduca.

Eneide, lib. VI.

Digitized by Google

più trinità di ordine diverso: quella tebana di *Amun-Ra* (Ammone il Sole), *Maut* (la Madre *per eccellenza*) e *Chons* figlio di Ammone; quella di Menfi con *Phtha*, personificazione del fuoco onnipotente, *Pasht*, la sua sposa, la madre universale, la dea rappresentata con testa di leone a Bubaste, e *Month*, il sole dardeggiante, che aveva per simbolo lo sparviero; quella di Osiride, Iside e Oro, comune a tutto l'Egitto.[1] Ma, a lato della religione palese, nella quale il simbolismo moltiplicò gli dèi all'infinito, e la versatilità popolare dette la prevalenza ora a questo ora a quel dio, e talvolta anche a qualche simulacro di un dio, l'Egitto ebbe una religione occulta, ai cui misteri furono iniziati Mosè, Pitagora, Platone ed Erodoto: per la quale si riconosceva « un solo Dio supremo, esistente fino da principio, immobile nella sua unità, il solo generatore del cielo, della terra e di tutte le cose; *Egli che fu, è e sarà,* » il quale non aveva simulacro di sorta, di cui non era permesso pronunciare il nome, e che da Erodoto viene designato come *Colui, che non è lecito di nominare.* Oggi solamente, dalle iscrizioni di rito da poco rinvenute e decifrate nei papiri, che accompagnano le mummie degli iniziati, noi sappiamo che esso era indicato con la formola — NUK PU NUK, — *io sono chi sono.*

Il *Libro della manifestazione della luce* o *Rituale dei Morti*, la sacra scrittura dell'antico Egitto,

[1] PHILIP SMITH, *The student's ancient History of the East.*

Digitized by Google

rinvenuta nei papiri nelle tombe suggellate, con altre opere religiose, come il *Trattato delle migrazioni dell' anima,* contiene tutta la dottrina egiziana sulla vita futura, e precetti morali come questi: « Dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gl' ignudi. » — « Il figlio che ascolta le parole di suo padre avrà lunga vita: l' obbedienza del figlio a suo padre porta felicità. Egli è amato dal suo genitore, e la sua fama è sulle bocche di tutti, » dice il papiro di *Phta-hotep.* Come la Bibbia ebraica, il *Rituale dei Morti* è una raccolta di scritture appartenenti ad epoche diverse, compresa in quarantadue *libri ermetici.* L' origine ne risale al celeste *Toth,* istitutore leggendario del Sacerdozio, il quale, ispirato dall' Ente Supremo, scrisse prima che Menfi sorgesse, e molti secoli prima che Mosè, educato dai sacerdoti egiziani, e ispirato a sua volta dal Signore, scrivesse la Genesi, l' Esodo, il Levitico, i Numeri, e il Deuteronomio.[1]

Gl' Italo-Pelasgi e gli Etruschi, nei loro miti, accennarono alla loro antica origine dall' Oriente; ma,

[1] PHILIP SMITH, opera citata. — CORY'S *Ancient Fragm.* — BRUGSCH, *Aus dem Orient.* — LENORMANT, *Histoire Ancienne.*

Certi sodalizi di *amici dell' umanità,* cultori della scienza, osservatori della morale, e nemici della tirannide sotto qualsiasi forma, come gli Esseni e i Terapeutici antichi, e i Templari del medio evo, si dissero i continuatori dei *misteri egiziani,* o del rito di *Misraim,* che era il nome ebraico dell' Egitto. I membri di tali sodalizi non erano iniziati senza difficili prove, e riconoscevano un solo *ente supremo,* — IL GRANDE ARCHITETTO DELL' UNIVERSO. —

Digitized by Google

secondo la legge naturale, li trasformarono adattandoli all' indole propria, e innestandoli alle proprie leggende. Delle quali forse il più importante fattore di trasformazione risiede nel fatto, che *l' uomo dice quello che gli sembra utile e piacevole dire;* e perciò, quando i dotti antichi e i vegliardi autorevoli narravano i fatti ricevuti per tradizione, le lacune prodotte dal difetto di memoria, o dall' incertezza delle versioni discordanti, erano di solito riempite in guisa da lusingare l' orgoglio della propria stirpe, o comunque trarne partito per vantaggiare i propri interessi.

Secondo la leggenda etrusca, Tagete, uscito dal solco arato da Tarconte fondatore di Tarquinio, ancor fanciullo rivela la morale, i riti, l' essere delle anime e il loro avvenire; e dà precetti di agricoltura con particolari, che ricordano le minute prescrizioni date a Mosè dal Dio degli Ebrei per la costruzione del tabernacolo.[1] Le sue dottrine scritte

[1] " E il Signore parlò a Mosè dicendo: Di' a' figliuoli d' Israele che prendano da farmi un' offerta di oro, argento e rame, e violato, e porpora e scarlatto, e lino fine e pel di capra. E pelli di montoni tinte in rosso, e pelli di tassi e legno di Settim. Olio per la lumiera, aromati per l' olio dell' unzione, e per lo profumo degli aromati. E faccianmi essi un santuario, ed io abiterò in mezzo a loro. Fatelo interamente secondo il modello che io ti mostro. Facciano adunque un' arca di legno di Settim, la cui lunghezza sia di due cubiti e mezzo, e la larghezza di un cubito e mezzo, e l' altezza di un cubito e mezzo. Fa' ancora il padiglione di dieci teli di lino fine ritorto, di violato, di porpora e di scarlatto; e fa' quei teli lavorati a cherubini di lavoro di disegno. Sia la lunghezza di un telo di ventotto cubiti, e la larghezza di quattro cubiti. „ *Esodo,* cap. XXV e XXVI.

Digitized by Google

dalla ninfa Bacchete, o Bigoe, specie di sibilla, formarono le *Carte Etrusche*, i *Carmi Tirreni* detti Tagetici e Rituali, Fatali e Fulgurali, ricordati da Lucrezio; ai quali furono fatti commenti tanto voluminosi, quanto quelli fatti ai Veda, alla Bibbia ed al Corano: e pare che dalle antiche sette di zelanti proseliti di Bacchete e Bigoe traessero il loro costume, e il nome, i *bacchettoni* e i *bigotti* fiorentini del medio evo.

Il Demiurgo degli Etruschi, ente supremo, causa delle cose, provvidenza e fato, primo e massimo Dio, il cui nome, al pari di quello del Dio massimo dell' Egitto e del Dio d' Israele, non era lecito pronunciare, occupò seimila anni alla creazione del mondo. Nel primo millenario, o grande giornata, fece il cielo e la terra; nel secondo il firmamento; nel terzo il mare e le acque; nel quarto i due grandi luminari, il sole e la luna; nel quinto gli uccelli e gli altri animali dell'aria, della terra e dell' acqua; e nel sesto l' uomo. Secondo questa dottrina, che ha il suo riscontro nelle religioni dell' India e della Persia, il genere umano deve durare tanto tempo, quanto ne fu impiegato nella creazione: onde deve finire col dodicesimo millenario, al compiersi dell' anno magno, alla fine del quale tutti i pianeti debbono tornare allo stesso punto dello zodiaco.

Come in India, in Persia, in Babilonia, in Fenicia ed in Egitto, si credeva in Etruria alla lotta perpetua fra i geni del bene e i geni del male. Le memorie scritte da quel popolo civile, da cui si disse

Digitized by Google

uscito Dardano fondatore di Troia, sono scomparse, o indecifrabili per ora, ma un qualche cosa degli Etruschi ci fu tramandato dagli scrittori latini; e i loro monumenti funerari dissotterrati, coi dipinti, i bassirilievi, e le incisioni sulle pietre dure, ci parlano in proposito con evidente chiarezza. Il buon genio in figura di giovinetto imberbe, con ali sul dorso, e la bella persona coperta da lunga tunica bianca, veglia l'anima dell'uomo nella vita terrestre, lo incita al bene, combatte l'avversario spirito maligno, e conduce fra i beati l'anima sciolta dal corpo. Il genio del male, demone dell'inferno, rappresentato con sembianze spaventose di uomo cornuto, di sfinge alata, di furia, con testa di tigre, di cignale o di grifo, agita le sue nere ali membranose intorno all'uomo, e, con la spada o col tridente alla mano, combatte l'opposto genio del bene, l'angelo custode, e procura di strappargli di mano la preda dell'anima: e, quando riesce vittorioso, lo si vede a trascinarla pei capelli, o coll'uncino infitto sotto al mento, per precipitarla nel baratro agli eterni strazi del fuoco, in mezzo ai mostri schifosi, che la graffiano e la tormentano con le torture le più abominevoli e strane.

Il sacerdote in Etruria per solito fu amico a chi comandava, come in Asia, in Egitto e in ogni luogo: ed essendo ministro di chi tutto può, e tutto regola in questo mondo, dominò le masse popolari col terrore; si fece merito del buon raccolto, della pioggia

Digitized by Google

fecondatrice, del cielo sereno, delle malattie e delle carestie scongiurate, e tutto si fece pagare, dalla nascita del fanciullo alle nenie funebri e all' avviamento dell' anima nei luoghi di salvazione. Ma nell' Italia latina ei non giunse a dominare come in Egitto e in Asia, ove, scrisse Atto Vannucci, la teocrazia tenne i popoli come i dannati di Dante, avviluppati nella cappa di piombo, che impedisce il moto e il respiro. Colà la religione, strumento di violenta tirannide, stringeva l' uomo da tutte le parti, lo sbigottiva colla paura, ne faceva peggio che una macchina da lavoro, una bestia da soma e da macello per uso e comodo della classe dominatrice. Era guidato con la frusta, e spesso mutilato e crocifisso, quel popolo che sudò sangue ad elevare le piramidi egizie e i templi babilonesi. Nell' estremo oriente il sacerdozio arrestò la civiltà precoce con l' immobilità del dogma: in Egitto e in Mesopotamia dominò assoluto per qualche tempo; e poi dovè adattarsi a dividere il potere e gli utili cogli uomini di guerra: ma in occidente lo spirito di libertà, che animò le sveglie ed energiche razze dei Greci e dei Latini, fra i quali lo studio ed il sapere non furono privilegio esclusivo dei sacerdoti, mantenne questi entro certi limiti; e se ne giovò come di elemento civile, consolatore e maestro; come strumento utile per l' ordine sociale, e per sostenere e moderare i delegati al governo. La vergogna umana del popolo convertito in greggie di proprietà del monarca, padrone per diritto divino, la si ebbe più tardi, nei tempi calamitosi in

Digitized by Google

cui era spenta la civiltà latina, e con essa la civiltà di tutto il vecchio mondo.

Dal Demiurgo dell' Etruria, la quale trasmise a Roma i suoi riti, dipendevano tutti gli dèi nazionali, primo fra essi Giove, *Tinia*, che circondato da un consiglio di dodici divinità, gli Dei Consenti, poteva di proprio arbitrio mandare il lampo e far udire il tuono, ma non poteva scagliare la folgore senza il consentimento di quelli. Così l' idea del potere circoscritto su in cielo era modello al sistema di governo sopra la terra italica.[1]

---

[1] Placid. Lutazio, Micali, Atto Vannucci.

Digitized by Google

Capitolo VII.

AL TEMPO DI SATURNO.

E il Signore discese, per vedere la città e la torre, che i figliuoli degli uomini edificavano.

Mosè.

Sulle rive del Nilo. — V'era un popolo dell'oriente che, favorito da speciali condizioni di suolo e di clima, già era pervenuto ad un alto grado di civiltà, e scriveva la propria istoria, allorquando la nostra penisola non era indicata con alcun nome, nemmeno con quello indeterminato e vago di Esperia, paese del tramonto; e quando la nostra parte di mondo, che non ancora aveva il nome di Europa, era abitata da uomini selvaggi, ignari dei metalli e dell'agricoltura, i quali erano *troglodíti*, abitanti delle caverne.

Presso quel popolo fortunato, alcuni uomini di genio, per mezzo della religione, da loro elevata al grado d'istituzione e di dottrina, erano riusciti a costituire le famiglie, fissare i rapporti fra quelle,

Digitized by Google

dividere le veci, coordinare il lavoro dei molti a benefizio comune, iniziare le professioni, e formare un grande e potente aggregato di popolo, non bisognoso di cercare al di fuori del proprio confine nè alimento nè altra cosa necessaria alla vita.

Il paese di questo popolo era percorso da un gran fiume, che non solo coi sedimenti propri aveva formato il territorio abitabile, e con le inondazioni periodiche gli dava una portentosa fertilità, ma era per esso la grande arteria, la strada maestra naturale, che poneva in relazione le membra sparse della grande famiglia. Protetto ai fianchi da due linee di monti parallele al fiume, questo paese aveva l'estremità superiore coperta da numerose cateratte, rinchiuse fra roccie dirupate di granito e di sienite, d'onde pareva che scaturissero le acque spumanti; e l'estremità inferiore poggiava su grandi lagune prossime al mare. Esso era naturalmente forte, ma presto si aggiunse la forza degli ordinamenti propri di un corpo sociale organato. Per ciò fu lungamente preservato dalle onde incalzanti delle migrazioni umane, che dilagavano dal centro del vasto continente vicino; il quale, in tempi meno remoti, al dire dei Greci, si chiamò Asia da un'Asia moglie del titanide Prometeo; e secondo i Lidii, fra i quali era la tribù degli Asiadi, questi, ed il paese insieme, avrebbero preso nome da un Asias figlio di Cotys, e nipote di Manes primo re di Lidia.[1]

[1] Erodoto, lib. IV, cap. 45.

Digitized by Google

In tal maniera quel popolo, per molti secoli non disturbato, potè dedicarsi alle opere d'industria che prosperano nella pace, come la vegetazione subacquea meglio si svolge e prospera al fondo di uno stagno tranquillo, anzichè nel letto di un torrente vorticoso.

Nelle iscrizioni cuneiformi dell'Assiria quel paese è chiamato *Misir* e *Musur*, nella Sacra Scrittura degli Ebrei è detto comunemente *Misraim*, da Misraim figlio di Cam, ma è anche chiamato la *Terra di Cam*.[1] Gli Arabi lo dicono *Misr*, il rosso, che è il singolare dell'ebraico Misraim; nelle iscrizioni geroglifiche i suoi abitanti lo indicarono col nome di *Chem*, il nero; e i Greci ce lo fecero conoscere col nome di *Egitto*, nome di origine incerta, che si collega ad un mitico racconto di Apollodoro.[2] Secondo questo autore un Egitto figlio di Belo, uscito dall'Arabia, avrebbe conquistato il paese bagnato dal Nilo: e tale conquistatore sarebbe lo stesso Egitto fratello di Danao, e padre sventurato dei cinquanta figli, che, al dire della leggenda argiva, meno un solo di essi, Linceo, furono uccisi dalle loro spose, le cinquanta sorelle Danaidi, le giovani miserande dannate eternamente a cavar l'acqua da un pozzo, mediante una secchia sfondata.[3]

---

[1] "E Giacobbe dimorò forestiero nella terra di Cam: Mosè ed Aaronne eseguirono i loro miracoli nella terra di Cam." Salmo CV.

[2] PHILIP SMITH, opera citata.

[3] APOLLODORO, *Biblioteca*.

Digitized by Google

Il fiume che formò, rese fertile il paese, e ne favorì le sviluppo civile, nei geroglifici è detto *Hapimu,* cioè « l'abisso delle acque, » in copto *Pero,* o « il fiume, » gli Ebrei lo dissero *Nahar-Misraim* « fiume d'Egitto, » e talvolta *Sihor* « il nero: » Omero lo chiamò *Ægyptus*, e quindi i Greci lo chiamarono *Nilo,* con vocabolo probabilmente ricevuto da parte dei Fenici.[1]

I popoli d'Europa nella gran massa derivati da stirpi ariane, razza giapetica o indo-europea, le quali si erano mosse dall'Asia nell'età della pietra e della pastorizia, nei loro lunghi pellegrinaggi occupati dall'ardua lotta con la natura vergine, e con gli Aborigeni antropofagi e mangiatori di ghiande, e sempre disturbati e sospinti in regioni nuove da nuove onde di popoli, furono di gran lunga sopravanzati nella cultura dai popoli rimasti vicino alle sedi primitive; ma non tanto presso questi loro antichi fratelli attinsero i germi della civiltà, quanto presso gli abitatori del paese d'Egitto, allorchè con questi ebbero contatto a traverso il Mediterraneo, mediante le navi della Fenicia.

Le recenti scoperte di monumenti e di documenti preziosissimi egiziani ed assiri, e la traduzione oramai conseguita dei geroglifici e delle iscrizioni cu-

[1] PHILIP SMITH, opera citata. — Quando Erodoto, il creatore della storia, ebbe studiato il Nilo e l'Egitto con la coscienziosa severità e l'acume critico dei migliori scienziati moderni, anticipando di ventitrè secoli le scoperte geologiche del nostro tempo, disse che l'Egitto era *un dono del Nilo.*

Digitized by Google

neiformi, che hanno il gran pregio della contemporaneità, non solo confermano in parte quello che ci resta della storia egizia di Manetone e dell'assira di Beroso, e i racconti di Erodoto, ma vi portano una luce nuova; e danno un certo valore storico anche alle leggende sacre degli Elleni e degli Ebrei. Le nostre nozioni intorno all'antica stirpe degli Arii, da cui ebbero principio i popoli che mossero dall'Indo-Cusch e dall'altipiano del Turan, alto bacino dell'Oxus, l'antica Bactriana, e quanto sappiamo dei loro spostamenti successivi, sono il frutto di una sintesi laboriosa; per la quale si posero a contribuzione le traccie materiali delle costruzioni primitive, le tradizioni, le leggende e le deduzioni della filologia comparata, dell'etnologia e dell'antropologia, che studiano i linguaggi, i popoli e l'uomo, nelle origini, nelle loro fasi e nei loro caratteri speciali. E ora ci è manifesto, che una parte degli Arii discese sulle rive dell'Indo; una parte, distesa sulle sponde nordiche del Golfo Persico, raggiunse le rive del Tigri e dell'Eufrate; e una parte costeggiando il Caspio lo circuì, e si biforcò dirigendosi a nordovest sulle terre che furono la Scizia, e sulle rive del Mar Nero nelle coste asiatiche, e nelle coste d'Europa.

L'antichissima civiltà della famiglia ariana, che discese all'Indo-China, ci è specialmente affermata dalla letteratura sacra di quella regione; ma i popoli antichi di quel vasto paese si mentennero talmente separati dal nostro mondo storico, che ben

Digitized by Google

poco influirono sullo svolgimento della nostra civiltà; e forse mai ci sarà dato di averne notizie tali da formarne un corpo di storia. Nondimeno la lingua inflessionale sanscrita degli Arii, la più completa nelle sue forme, da cui derivarono i linguaggi europei, ci è nota pei libri antichi dell'India; e da sè sola ci rivela una lontanissima civiltà, dacchè quella lingua così anticamente perfetta, prima di essere *inflessionale*, cioè composta di parole che mutano desinenza, dovette passare pei suoi naturali gradini di svolgimento. Perciò, dopo il lungo periodo del linguaggio naturale, espresso con le contrazioni del volto, col gesto, il mugolío, ed il grido appena articolato, essa fu *monosillabica*, e quindi fu *agglutinativa*, in cui le radici monosillabiche si uniscono per formare una parola restando inalterate.[1]

[1] In altri tempi, nell'antichità, ed anche in epoca non molto lontana dalla nostra, si condannarono degli infelici a non udir parola umana fino dal loro nascimento, acciò essi, divenuti adulti, rivelassero qual era il linguaggio naturale, o quello ispirato da Dio nel Paradiso terrestre: ma Dante preluse alla soluzione del problema, facendo parlare lo spirito del padre Adamo in guisa, ch'egli accennasse alla teoria della trasformazione naturale continua.

La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Chè nullo effetto mai razïonabile
Per lo piacer uman, che rinnovella
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch'uom favella;
Ma così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

Paradiso, canto XXVI.

Digitized by Google

Ma è anche inflessionale il linguaggio degli Egiziani, che alle genti raccolte intorno al Mediterraneo dettero i primi rudimenti dell'arte, delle lettere e della cultura in genere: e quel linguaggio era parlato e scritto in tempi anteriori alla edificazione di Menfi.

Gli Egizi, che, al pari di altri popoli antichi, si credettero nati dalla creta del proprio suolo, sembrano il prodotto di una razza incrociata di elementi camitici o etiopici con elementi semitici o arabi venuti dall'Asia, i quali ultimi avrebbero soggiogato i primi; della quale remota sovrapposizione si avrebbe una testimonianza nella divisione delle caste, e nel linguaggio prevalso, che viene classificato fra le lingue semitiche. Comunque sia, questo popolo ebbe la cura di lasciare di sè documenti eterni, o almeno duraturi quanto l'attuale assetto terrestre: ed una benemerita falange dei nostri contemporanei, cercatori di rovine e decifratori delle iscrizioni antiche, oggi ci dà materiali sufficienti per riandare col pensiero ai tempi di quella società precocemente matura, e sorprenderla nel lavorio delle sue mani e del suo genio, nelle abitudini della vita intima e nelle manifestazioni di popolo altamente civile.

Come l'eroe virgiliano che, munito del ramo dalle foglie d'oro, còlto nella selva che circuiva l'ingresso degli inferni, guidato dalla sibilla cumana, scese al regno di Pluto, e vide e interrogò i mani degli eroi defunti, così noi, col libro di Erodoto alla

Digitized by Google

mano, e guidati dallo scelto drappello dei Druetti, Maspero, Botta, Piazzi-Smith, Lepsius, Bunsen, Mariette, Renan, Oppert, Howard Wyse, Kenrick e Rawlinson, vedremo rivivere gli Egizi e i Babilonesi antichi. Rechiamoci ora sulle sponde del Nilo; poi visiteremo per un istante anche quelle del fiume sacro di Babilonia, ove i salici, ricurvi sulla riva deserta dell' Eufrate, ricordano ancora le cetere appese dei mesti cantori di Sion.

Nella vasta distesa della terra dei Faraoni, il cielo costantemente sereno invita alla contemplazione degli astri; la sterminata pianura, con alterna e regolata vicenda, ricoperta o scoperta dalle acque del Nilo, ora è uno specchio tranquillo del cielo, ora un immenso tappeto orizzontale, felpato, tutto verde in un tempo, quindi un oceano color d' oro di messi mature, in mezzo al quale le sparse città e i villaggi sono isolette piane; e le prominenze, nude e uniformi colline da lungi, da vicino si scoprono opera umana, monumenti meravigliosamente grandiosi, più solidi dei monti fatti dalla natura, opere che traspirano la solennità e la calma delle cose eterne e dell' infinito. E all' eternità e all' infinito mirarono gli Egizi antichi, mummificando i cadaveri, facendo loro abitazioni indistruttibili, decorate di pitture, di sculture e d' iscrizioni copiose, che, nelle necropoli più vaste delle loro grandi città, ce li presentano redivivi, operosi, e col ricordo poetico delle loro passate vicende.

Digitized by Google

Il fiume gigante, con la massa enorme di acque raccolte da un territorio più vasto dell' Europa intera, per opera d' uomo già era spostato dal suo corso naturale, e chiuso in letto nuovo con argini poderosi, lavoro d' ingegneria, quale oggi potrebbe farsi con plauso dall' arte odierna, coi grandi mezzi di cui essa oggi dispone: a sedici chilometri a mezzodì dell' odierna Cairo, ove stanno i palmizi e il villaggio di *Mitranieh*, con tre recinti di mura sopra un circuito di quindici miglia geografiche, Menfi, la gran città, già sorgeva sulla riva sinistra del Nilo, sul posto dell' antico letto del fiume: e le sue case, che erano ancora di legname, coi fusti degli alberi, disposti e acconciati come colonne, architravi e cornici, già davano il modello del futuro ordine dorico; allorquando a nord-ovest di Menfi, nel luogo vicino ora detto Gizek, ove il terreno si eleva leggermente sui limiti del deserto, si edificava quella tomba regale che è la maggiore, la più antica delle grandi piramidi. Pervenuta a cento cinquantatrè metri di altezza, ecco essa volge al termine della sua costruzione; e, al dire di Lepsius, forma « il primo anello della storia universale provata coi monumenti. » Osservate il formicolío di creature umane, che in mille direzioni si agita presso la base, si arrampica e discende lungo le pareti fatte a scala, reca mattoni e cemento. Ovunque è un va e vieni infinito, un incrociarsi continuo di ceste piene che vanno, e ceste vuote che tornano a riempirsi alle fosse di calce. Giù al basso, numerose frotte di

Digitized by Google

gente affannata, affiochita in mezzo a un denso polverio, sospingono urlando un lungo seguito di bovi aggiogati, che trascinano i carri carichi di materiali diversi; su in alto si raggruppano intorno al verricello e alle funi, che sollevano i massi squadrati, e con grida in cadenza misurano il tempo allo sforzo comune. Un esercito di centomila operai, cangiato ogni tre mesi, qui da venti anni lavora ad inalzare le immani pietre concie, che sono state traghettate a traverso del fiume, e trainate sopra una strada apposita, di un cinque stadi di lunghezza; la quale si parte dalle cave poste sui monti arabici alla riva destra del Nilo, ed è costata dieci anni di lavoro.

Quegli uomini hanno la tinta rosso-bruna, naso lungo, diritto o leggermente aquilino, le labbra grosse e la fronte bassa, con la testa coperta da una specie di cuffia assai nota per le bande pendenti sopra le tempie; sono appena vestiti da una corta sottanella che muove dal fianco, calzati di sandali, spesso ornati di una collana, e talora con una pelle di leopardo sulle spalle, distintivo dei sacerdoti. Le donne si distinguono per carnagione olivastra, hanno un vestito scarlatto quasi elastico, che aderisce alle forme del corpo, sostenuto sotto al seno da una striscia di cuoio attaccata alla spalla, e discende senza pieghe al collo del piede, ove è largo abbastanza per lasciar camminare e danzare. La copertura del loro capo è più grande di quella degli uomini; e le principesse sono distinte pei loro brac-

Digitized by Google

cialetti e le collane, e i cerchielli di pallottoline di vetro bianco e azzurro intorno al collo del piede. Gli uomini portano i pesi sulla testa, e le donne li portano sopra la spalla: gli scribi sono là coi loro registri di papiro, su cui scrivono in nero con un cannello appuntato: i soprastanti sono armati di bastone o di frusta; ed ove l'urlo dei frustati non ammutolisca gl'impauriti drappelli, s'ode il lugubre canto di Maneros, che poi fu notissimo in Fenicia, in Cipro e in tutta la Grecia, ove ebbe nome di *canto di Lino*.[1]

Il martello del muratore e del falegname non ha manico, ma le iscrizioni poste sulle pietre concie, prima che esse uscissero dai laboratorii della cava, già sono in carattere corsivo, che denota superato lo stadio primitivo della scrittura: e oltre il rame, lo stagno e l'amalgama che forma il bronzo, oltre l'oro e l'argento, il ferro ha già forniti gli strumenti da lavoro, e lo si estrae dalle miniere del Sinai, ove lo scalpello egizio fece iscrizioni sulla roccia, che si leggono ancora.[2]

La mano d'opera era forzata e gratuita, ma il nutrimento di quell'esercito di lavoratori costò le somme ingenti, che furono registrate nei geroglifici

---

[1] ERODOTO, lib. II, cap. 79.

[2] L'arte del ferro, per la quale ebbero fama i Calibii, popolo d'Asia tra la Plaflagonia e l'Armenia antica, nel territorio dell'attuale Erzerum, la Sacra Scrittura l'attribuisce a Tubalcain, eroe dell'epoca antidiluviana, pronipote di Caino. Nota lo Smith che il nome di Tubalcain ha qualche attinenza con quello di Vulcano.

Digitized by Google

della piramide, tali che per esse non bastarono le rendite ordinarie del re. Narra la tradizione, che il re Cheops (*Kufu* nei geroglifici scoperti nelle grandi pietre all' interno della piramide), il quale edificò la gran mole perchè servisse di tomba e di tempio al suo cadavere imbalsamato, quando ebbe esaurito il suo tesoro, mise a prezzo la bellezza e gli amplessi della sua figlia: ed ella, oltre la somma fissata dal padre, da ciascuno dei suoi visitatori ottenne anche una pietra concia da costruzione per un suo progetto particolare; e ne ottenne tante che, con quelle pietre, fece costruire per sè la piccola piramide la quale oggi si vede a fianco di quella di Cheops, la centrale delle piccole tre, che stanno dirimpetto al lato orientale della gran piramide.[1]

Subito dopo quella di Cheops surse la piramide del fratello e successore Cephren, e quindi venne la terza di Micerino, *Men-ka-re*, rivestita per metà di granito rosso d'Etiopia; inferiore alle prime per dimensioni, ma per certo superiore in bellezza.[2] E queste sono soltanto le principali di una lunga se-

[1] Erodoto, lib. II, cap. 126.

[2] Questa piramide dai Greci fu attribuita a Doricha, detta Rodope, guancia di rosa, celebre cortigiana che fu schiava in Samo insieme ad Esopo, e poi visse in Egitto; e una leggenda simile alla favola della Cenerentola la fece salire sul trono di regina: ma i Greci pare che fossero indotti in errore dal nome Nitocri, appartenente ad una regina della 6ª dinastia menfitica, giacchè il nome egizio Nitocri, come Rodope in greco, significa *guancia di rosa*. Questa regina però sembra che abbia ingrandita la piramide di Micerino e le abbia cangiata destinazione. Philip Smith e Strabone.

Digitized by Google

rie, che, per trentadue chilometri, da Gizeh a nord si estende fino a Dasciur al sud: tale è il cimitero davvero monumentale, in cui le miriadi dei morti di Menfi riposavano nei loro sepolcri tagliati nella roccia, fra i quali i templi-sepolcri dei re accennavano al cielo.

La Sfinge di Gizeh, sentinella perpetua, sorge poco avanti la linea delle prime piramidi dalla parte del fiume, e con la vasta mole rivolta ad oriente, e con le proporzioni corrette e la posa solenne, spira la calma, la dignità e il vigore. La Sfinge è una collinetta di roccia viva convertita in una statua di leone giacente, con testa d'uomo ornata delle sue bende, che pare fosse il ritratto d'un re deificato, *Har-Hat*, il datore di vita in sempiterno; statua che misura cinquantasette metri di lunghezza alla base, con diciannove metri di altezza.

Sono passate diverse migliaia di anni dacchè quella statua assiste alla creazione e alla distruzione di regni e d'imperi, di templi e di statue, di religioni e di linguaggi, all'alterna vicenda d'incremento e di decadenza della civiltà e dell'arte; e nondimeno, col volto deturpato dalle fenditure fatte dal tempo, qua e là colorato in rosso sbiadito, e col dorso bianco che spicca sulle sabbie gialle, rimarrà bella sempre e salda sulla sua base; e desterà l'ammirazione dei nostri tardi nipoti, quando ogni altro monumento statuario, di cui si onora l'arte europea, sarà caduto in frantumi, o comunque

Digitized by Google

scomparso. Siccome la grande piramide, il monumento di architettura più antico che sia nel mondo, lungi dal manifestare l'imperizia dell'arte fanciulla, dimostra che la geometria e la meccanica già erano al servigio dei costruttori, ed è giudicata opera d'arte perfetta, insuperabile nella sua grandiosa e armonica maestà, così la Sfinge di Gizeh, primo saggio di scultura che si possegga dello scalpello umano, rivela un'arte che non ebbe infanzia.

Penetriamo fra quelle tombe profanate e spogliate dai predoni avidi o dotti; e se le mummie, coi loro pietosi arredi e i loro tesori, furono tolte per arricchirne trafficanti e musei, vi restano almeno le pareti dipinte, che ci presentano rediviva quella società a più di quaranta secoli di distanza.

Qua si scorge l'uccellatore che, nella sua barca di papiro, si avvicina ai boschetti di canna sul Nilo, e fa levare le anitre, che, spaventate, volano nei lacci tesi dai servi: più oltre si vedono le signore e il padrone della casa seduti sopra ricchi sgabelli, mentre ascoltano un concerto musicale, e stanno a vedere una danza di giovinette. In campagna tutto spira profusione e grandezza. I buoi si numerano a migliaia; due o tre file di vacche si mungono contemporaneamente; il seme, sparso rado sul campo, è calpestato dalle pecore e dalle capre quando il terreno è appena scoperto dalle acque; si miete con la falce, si tribbia il grano facendolo calpestare da una fila di asini o di buoi, e si se-

Digitized by Google

para la pula ventilando il grano con la pala sull'aia. Lunghe file di servi giungono carichi di provvigioni; interi branchi di giovenche si macellano sotto gli occhi del signore; e la sua tavola è piena di fette di pane, piramidi di frutta, pezzi di bove e oche arrostite. Gli animali domestici abbondano: ciuchi, cani, scimmie, antilopi e gazzelle, piccioni, oche, e cicogne addomesticate, vagano pei cortili e pei prati, ma non si veggono polli, cammelli, giraffe, elefanti e cavalli: e soprattutto colpisce la mancanza del cavallo, segno che non è giunto ancora il periodo in cui Faraone usciva in guerra sul carro trainato da bianchi corsieri, e faceva salire Giuseppe sul carro della seconda persona del regno.

La prospettiva manca in quelle pitture a vivacissimi colori, bianco, rosso, nero, giallo, azzurro e verde, senza sfumature; e può notarsi la mancanza di ogni ideale, ma v'è tanta libertà di forma e di movenza, e tale verismo, che ce ne compensano, poichè è ancor da venire il tempo delle maniere convenzionali e degli atteggiamenti simbolici, che ci faranno vedere tutte le figure sedute e con le mani sopra i ginocchi: e la Grecia, che ai tempi omerici non sapeva che cosa fosse pittura, attenderà più di mille anni per averne notizia.[1]

---

[1] PIAZZI-SMITH, *Life and Work at the Great Pyramid.*

Digitized by Google

*
* *

L'irradiamento della civiltà. — Questa civiltà, che non aveva se non barbarie tutto all'intorno, ed era di gran lunga superiore a quella di gran parte dell'Africa attuale; questa civiltà così avanzata nelle forme del suo linguaggio e della sua scrittura, a qual epoca rimonta con le opere di Gizeh?

Secondo la storia di Manetone, sedici re, appartenenti a due dinastie diverse, già avevano regnato a This, nell'alto Egitto, per lo spazio complessivo di cinquecento cinquantadue anni, allorchè Menete, capo della terza dinastia, edificò Menfi. L'epoca di Menete, cioè l'epoca dello spostamento e dell'arginatura del Nilo, dell'edificazione di Menfi e del suo tempio famoso in pietre concie, da diverse scuole di egiptologi è collocato al LVIII secolo prima dell'era volgare: e i cronologisti, che scendono al minimo, si fermano per Menete al XXV secolo; e per le grandi piramidi, opera accertata della quarta dinastia, fissano la data al XXII secolo, oltre duemila duecento anni prima di Cristo: quando Giove e tutti gli dèi dell'Olimpo, e i semidei della Grecia, non erano nati; nè Prometeo, che lottò con Giove, aveva donato il fuoco alle genti, che dai suoi nipoti presero nome di Eolii, Dorii ed Elleni. Oh! dev'esser

Digitized by Google

molto antica l'umanità, dobbiamo pensare, quando si consideri la lontananza di quel tempo, e il numero dei secoli consumati dall'uomo per distaccarsi dallo stato selvaggio, e pervenire ad un tal grado di cultura civile!

L'Egitto, che vanta libri sacri, scritti da un re della prima dinastia di This, *Hesep-ti*, ed annali che risalivano a un tremila anni almeno avanti Cristo, non ha ricordo tradizionale o leggendario di alcun diluvio; ma se non ci giova direttamente per chiarire il problema del diluvio biblico, vi porterà pure una luce riflessa, e ci darà la soluzione completa di altri problemi non meno importanti. Così, mercè i nuovi documenti egizi, l'epoca del Faraone che lottò con Mosè nel campo di Zoan, cioè l'epoca dell'*esodo* degli Ebrei, è adesso accertata intorno al XIV o al XIII secolo prima di Cristo, quasi contemporanea all'assedio di Troia: e il Faraone *indurito nel cuore* è identificato con Menephta, tredicesimo figlio di Ramesse II. « È però un errore il credere che quel Faraone sia perito nel Mar Rosso. Menephta sopravvisse molti anni all'uscita degli Ebrei dall'Egitto, la data della quale è dei primordi del suo regno, e fu sepolto nella sua tomba reale, che è una delle più suntuose di Tebe.[1] »

Tuttavia, se gli archeologi hanno tolto qualche cosa alla poesia patriottica di Mosè, danno invece

[1] PHILIP SMITH, opera citata, lib. I, cap. 6.

Digitized by Google

chiarissime prove dell' oppressione sofferta dagli Ebrei al tempo di Ramesse II; il quale non aveva conosciuto Giuseppe, il provvido ministro di *Aphophis*, uno dei re Pastori del XVII secolo, il quale dimorava alla nuova capitale Tanis del Delta, Zoan degli Ebrei, situata sul ramo del Nilo corrispondente al ramo attuale di Damietta.[1]

« E i figliuoli d' Israele si partirono da Ramses (*la nuova città edificata da Ramesse*), e pervennero a Succot, essendo intorno a seicentomila uomini a piè, oltre le famiglie.

» Una gran turba di gente mescolata salì con loro; e grandissimo numero di bestiame minuto e grosso.

» E i figliuoli d' Israele avevano chiesto agli Egizii vasellamenti di argento e vasellamenti d' oro, e vestimenti.

» E il Signore aveva renduto grazioso il popolo agli Egizii, onde essi avevano loro prestate quelle cose. Così gl' Israeliti spogliarono gli Egizii.

» E il Signore parlò a Mosè dicendo: Consacrami ogni primogenito, tutto quello che apre la matrice fra i figliuoli d' Israele, così degli uomini come degli animali; esso è mio.

» E quando per innanzi il tuo figliuolo ti do-

[1] Il papiro dello scriba *Kautsir*, conservato nel Museo di Lipsia, e un' iscrizione incisa sulla roccia ad *Hamamât*, dicono che gli Ebrei, *Aberiou*, furono impiegati a portare le pietre e i mattoni per l' edificazione di *Raamses*. BRUGSCH, *Aus dem Orient*.

Digitized by Google

manderà: Che vuol dir questo? digli: Il Signore ci trasse fuori di Egitto con potente mano.

» E avvenne che, mostrandosi Faraone duro a lasciarci andare, il Signore uccise tutti i primogeniti nel paese di Egitto, da' primogeniti degli uomini, fino a' primogeniti delle bestie; perciò io sacrifico al Signore i maschi d' ogni primo portato.[1] »

Non v' è dubbio che l' eroe d' Israele con grande animo sostenesse un' ardua lotta di audacia e di accorgimenti, nella quale, come egli accenna, si andò fino alla strage dei fanciulli egiziani; del che tuttavia, come d' ogni miracolo di Mosè, tacciono le iscrizioni ed i papiri: ma egli, nel racconto dell' esodo, trascura di far cenno di un indiretto ma cospicuo aiuto venuto dal di fuori; il quale provenne da una potente diversione operata sul confine occidentale d' Egitto, da parte di *Marmuiu* figlio di *Titi*, principe dei *Rebu* o *Lebu* (Libii), e da parte dei *Tursa* (Tirreni), dei *Sakalos* (Siculi), e dei *Sardaina* (Sardi), dal lato del mare.

QUESTA È LA PRIMA VOLTA CHE I POPOLI ITALICI APPARISCONO NEL CAMPO DELLA STORIA. Designati talora col semplice predicato di *Tahennou* o di *Tamahou*, uomini delle nebbie, uomini del nord, essi col loro nome storico figurano in una scrittura geroglifica di settantasette colonne, incisa nelle pietre del maggior tempio di Tebe, nel XIV secolo al tempo di Merenphtha.

---

[1] *Esodo*, cap. XII e XIII.

Digitized by Google

Merenphtha o Menephtha, non diversamente da Mosè, attribuisce le sue vittorie all' intervento diretto del suo Dio. Presso la città di Pa-ari nel medio Egitto, dice l' iscrizione, succede l' urto con gl' invasori predatori e crudeli. Gli arcieri del re, protetti dal supremo Ammone e guidati dalla mano di Nubti, uccisero settecento quarantadue Tusci, e duecento ventidue Siculi; tagliarono ottocento novanta mani ai primi e duecento cinquanta ai secondi; menarono grande strage fra i Libii, e loro recisero più di seimila phalli.[1]

Fu appunto nel periodo della dominazione dei re Pastori, *Hyksos*, che Abramo da prima, e poi Giuseppe, pastori anch' essi, poterono trovare buona accoglienza in Egitto per ragione di affinità di razza, giacchè i nuovi padroni sul Delta erano gente semitica, chiamati Arabi e Fenici dagli scrittori della Grecia, popoli diversi venuti dalla terra di Canaan, Hittei specialmente, *Khetas* dei geroglifici: e la durezza di trattamento, imposta al popolo ebreo dai re tebani della quattordicesima dinastia, fu logica conseguenza del mutamento di politica avvenuto dopo la cacciata degli Hyksos.[2]

Per legittima deduzione cronologica, la dimora

[1] Ariodante Fabretti, *Osservazioni paleografiche e grammaticali*, lib. I, cap. 2. Torino, 1872. — E. De Rougé, *Extraits d'un Mémoire sur les attaques dirigées contre l'Égypte par les peuples de la Méditerranée vers le quatorzième siècle avant notre ère.* (*Revue Archéol.*, an. 1867.)

[2] Philip Smith, opera citata.

Digitized by Google

di Abramo in Egitto può ritenersi avvenuta intorno al XVIII secolo, al tempo di Seti primo dei re Pastori, il quale scelse Tanis per capitale, per essere a portata della terra di Canaan, e vi elevò il tempio di Set, dio speciale degli Hittei, corrispondente a Baal dei Caldei. A quel tempo non si era formato ancora un grande stato in Siria, nè in Assiria, nè sulle coste del Mediterraneo nell'Asia Minore; onde Abramo, capo di piccola tribù, con trecento diciotto armati tra servi e parenti, potè sconfiggere le forze riunite di quattro re saccheggiatori di Sodoma, e loro ritolse le ricchezze di Lot.[1] E fu in quel torno che si operò un movimento generale in avanti, verso nord-est, delle tribù nomadi pastorali prossime al Golfo Persico, del quale movimento pare che fossero conseguenza l'uscita di Abramo dalla terra dei Caldei e l'invasione dei Pastori in Egitto.

Abramo, secondo afferma la Bibbia, apparteneva alla nona generazione di Sem figlio di Noè, dal quale patriarca perciò non può separarsi per più di tre secoli; onde l'epoca diluviana della Sacra Scrittura coincide col XXI o col XX secolo prima di Cristo.[2]

I commentatori del Vecchio Testamento la posero invece all'anno 3308 prima dell'era volgare, evidentemente per coordinarla con la storia egizia di Manetone, e con l'epoca presunta della torre di Babele; ma già da Usserio, or sono due secoli, il

[1] *Genesi*, cap. XIV.
[2] *Genesi*, cap. XI.

Digitized by Google

diluvio noetico era stato portato al XXIV secolo, e di molto ravvicinato al diluvio greco di Ogige, al quale, sopra dati incertissimi, si assegnò dagli storici il XIX secolo.[1] Ora se riflettiamo alla grande incertezza di questa ultima data, e alla circostanza che questo recente diluvio, quello di Ogige, accenna all' epoca della pietra, mentre quello noetico, il più lontano, ci viene dimostrato posteriore all' epoca del ferro e della costruzione delle navi, saremmo indotti a ritenere l' identità del diluvio di Ogige con quello di Noè, e fissarne la data al XXI secolo. Se non che la storia di Babilonia, chiarita sui documenti nuovi, come vedremo, esclude nel modo più positivo l' idea di un diluvio così recente nella Mesopotamia, e nel basso paese della Caldea, cioè in tutto il bacino dell' Eufrate; e lo esclude non solo per quel secolo, ma per molti e molti secoli innanzi.

Il periodo dei re Pastori in Egitto (XVIII, XVII e XVI secolo) è l' epoca memoranda dell' irradiamento della civiltà, quando, pel contatto preso con gli edificatori delle piramidi, i popoli del Mediterraneo ebbero i semi della cultura civile, che presto produssero alberi giganteschi sulle libere coste del Ponto, del Mare Interno, dell' Jonio e del Tirreno. Fu allora che i Fenici diffusero e perfezionarono l' alfabeto che, dallo stato prossimo al primitivo, l' *ideografico convenzionale*, in cui lo trovarono presso

[1] Jacq. Usher, *Annales Veteris et Novi Testamenti.* Londra, 1650-54.

Digitized by Google

gli Egizi, fu da loro ridotto *fonetico*, esprimente i suoni della voce umana invece dell'idea per mezzo della sua figura. Là sul Nilo i Fenici appresero le arti, che loro permisero di accrescere la potenza e la sicurezza dei mezzi di navigazione: onde, trascorsi pochi secoli, quando nel VII secolo l'assiro Nabuccodonosor stava per passare sul corpo dell'infranto regno di Giuda, ed asservire l'indebolito regno dei Faraoni, e quando Tarquinio Prisco regnava in Roma, alcune navi fenicie, al servizio di Necos re di Egitto, mossero dalle rive del Mar Rosso; e, costeggiando l'Etiopia e le terre inesplorate della Libia, toccarono e scapolarono il promontorio famoso, che, duemila e cento anni dopo, nuovamente scoperto, si disse Capo di Buona Speranza; e per le Colonne d'Ercole tornarono in Egitto.[1] Di là dal Nilo mossero anche quegli uomini intraprendenti, che possedevano gli arcani della scienza incipiente, e divennero quei re, che nelle isole e nelle coste d'Europa spodestarono gli antichi Ario-Pelasgi, e poi divennero dèi. E fu in quel tempo che

[1] " Quando veniva l'autunno, essi (i Fenici della spedizione) prendevano terra ove si trovavano, e seminavano il grano: aspettavano che la messe fosse matura, e, fatta la raccolta alla sua stagione, riprendevano il viaggio. Così consumarono due anni, e nel terzo toccarono alle Colonne d'Ercole. Al loro arrivo dissero che, veleggiando intorno alla Libia, essi avevano avuto il sole alla destra, ciò che non mi sembra punto credibile. „ Così scrisse Erodoto; e quello che per lui non era credibile, in quanto esso ignorava ciò che fosse la linea dell'equatore, invece per noi è la prova irrecusabile, che il racconto non è una favola. ERODOTO, lib. IV, cap. 42.

Digitized by Google

cominciarono a formarsi le poetiche leggende della vecchia Grecia.

Si disse egiziano quell' Inaco, che introdusse in Grecia il culto di Era, e, propagando l' uso del fuoco e arginando i fiumi, formò il primo consorzio civile in quella parte del Peloponneso, che nel seguito si disse Argolide, e lo ebbe per nume. Sua figlia Io, amata da Zeus, secondo corse la fama in Grecia, fu convertita in giovenca e custodita dall' onniveggente Argo, e liberata da Erme; e, dopo varie e strane vicende, si rifugiò sulle rive del Nilo, ove partorì Epafo, che divenne re; e si narra come da Epafo nacque Belo, e da Belo nacquero Egitto e Danao.

Questi fu il padre delle cinquanta sorelle omicide, il quale, discacciati gl' Inachidi suoi parenti, fondò in Argo la dinastia dei Belidi; e si vuole che, intorno al XVII secolo, egli e suo fratello Egitto avessero regnato a Chemnis sul Nilo, ove la tradizione fa nascere Linceo, il preservato dalla strage commessa dalle Danaidi. Quivi, a Chemnis di Egitto, Erodoto vide un tempio consacrato a Perseo, nato dalla bella Danae, la pronipote di Linceo sedotta da Giove in forma di pioggia d' oro; e a quello storico i sacerdoti egizi raccontarono, che talora nel sacrato del tempio compariva il divino eroe, e vi lasciava i propri sandali, che avevano la pianta lunga due cubiti, e apportavano l' abbondanza della raccolta.

Circa quel tempo muove pure dall' Egitto un

Digitized by Google

Agenore, riconosciuto come fondatore di Tiro. La sua vezzosa figlia, Europa, è rapita da Giove: e mentre Cadmo, fratello di lei, muove a rintracciarla, e si ferma in Beozia ove fonda Tebe e introduce la scrittura, Europa partorisce in Creta il figlio Minos, che diviene il savio e leggendario legislatore. Allora corse la frase « andare in cerca di Europa, » quando alcuno muoveva dall'Asia verso l'opposta riva del mare: poi quella frase, per contrazione, divenne il motto *andare in Europa*, e il nostro continente ebbe finalmente un nome. Così la leggenda.

In tal modo si svolse la commedia divina cantata da rapsodi e da poeti, da Orfeo fino ad Esiodo di Ascrea, fino al grande, oggi negato ma insuperabile, Omero: nè deve ritenersi che queste leggende sieno tutta favola. Erodoto in fatti ci riferisce: che, quando i Persiani ebbero esteso il loro dominio dal Caspio al Nilo, e si ritennero offesi per ogni offesa fatta a qualsiasi popolo dell'Asia, fra le ragioni che addussero per recare la guerra nel continente europeo, vi fu il rapimento della vergine Europa, ordito e consumato dai Cretesi sulle coste della Fenicia; e vi fu il rapimento di Medea in Colchide per opera degli Argonauti. Di più, mostrarono che fra di loro non aveva molto credito la favola dell'intervento dei numi; e non credevano che il doppio oltraggio fosse stato compensato con la rappresaglia degli Asiatici, che rapirono Elena moglie di Menelao; poichè questi, dicevano

Digitized by Google

i Persi, furono puniti con la distruzione del florido regno di Priamo. Quanto poi al più antico rapimento della fanciulla Io, figlia d' Inaco, essi, i Persi, lungi dal prestar fede agli amori di Giove, al cangiamento della vergine in vacca, e al mostro che doveva custodirla, asserirono che la principessa Io era incinta per opera del capitano di una nave fenicia, che faceva commercio sulle coste di Grecia; e che la giovane innamorata, per sottrarsi all' ira del padre, fuggì spontanea col proprio amante.[1]

Frattanto gli Egizi, non curanti delle armi prima dell' invasione dei Pastori, che pare si fossero imposti senza conflitto, dopo l' espulsione di questi provvidero ad ordinare gli eserciti. Ad imitazione degli Hyksos, dai quali ebbero il cavallo, armarono numerosi carri di guerra; e la loro potenza al XVI secolo salì all' apogeo con le gloriose dinastie diciottesima e diciannovesima, che regnarono in Tebe, la nuova capitale, che aveva accolti i re discacciati da Menfi al tempo dei Pastori, la gran *città dalle cento porte,* dice Omero, *da ognuna delle quali uscivano dugento guerrieri montati sui carri.*

I sepolcreti tebani, scavati nella roccia viva per chilometri interi, ci presentano la società egiziana con un aspetto nuovo. I corti guarnellini del tempo di Cheops sono divenuti tuniche di lino lunghe, che

[1] ERODOTO, lib. I, cap. 2, 3 e 4.

Digitized by Google

finiscono in frangia sul collo del piede, ed ampli mantelli di lana bianca sopra le spalle: gli uomini portano in mano una canna da passeggio con pomo d'avorio tornito o scolpito; i buoi sono aggiogati all'aratro; ovunque si vedono carri e cavalli, elefanti e giraffe; ovunque iscrizioni che rammentano le vittorie, il nome dei re vincitori e dei popoli debellati, i tributi imposti ai regni di Etiopia, d'Asia e di Libia; e le migliaia di prigionieri sconciamente mutilati sul campo di battaglia. Sotto l'influsso religioso l'arte è divenuta convenzionale nelle sculture gigantesche e nei dipinti; ma sorgono templi e palazzi di una favolosa magnificenza.

Quei re, che avevano tutte le loro occupazioni, anche le minime, regolate con sacro cerimoniale, dalle udienze al bagno, dalla passeggiata alle refezioni, dalle funzioni sacre agli intimi contatti con le proprie mogli, avevano pur modo d'incrudelire col più sfrenato e bizzarro capriccio: ma a noi non giova evocare da quelle rovine i drammi di sangue, che fecero meste e temute le soglie dei Faraoni, dacchè i drammi della vita si somigliano in tutti i tempi e in tutti i paesi. Altri dunque dirà del re Ferone che, divenuto cieco, secondo gli suggerì un oracolo tristamente burlone, cercò la salute nelle secrezioni uretrali di una donna, la quale non avesse mai recato offesa alla fede coniugale; e fece un'alta ecatombe di spose venute d'ogni parte, invano sperimentate, fra cui la regina, bruciandole tutte insieme alla città di Erytherebolos, ove le aveva raccolte.

Digitized by Google

Altri racconterà della regina Nitocri, che fa costruire un appartamento sotterraneo di suprema eleganza; poi vi raduna in festa e a mensa i maggiorenti di Egitto, che avevano contribuito alla morte del re suo fratello; e quando, tra i suoni e gli effluvi dei fiori e degli aromi, gli effetti del vino generoso si manifestano con la più gaia e rumorosa allegria, essa, la regina, si allontana, e le acque del Nilo erompono d'improvviso nelle sale; si ode un sol grido, e poi tutto tace, tutto è sommerso.[1] Quel popolo, così disciplinato e infrenato dalla doppia potenza regia e sacerdotale, aveva pur modo e tempo per le più pazze feste popolari, che però conservavano sempre una stretta attinenza con la religione: egli era sovente chiassosamente allegro, ma il fondo del suo carattere era riflessivo e pensieroso, come si rivela nel costume dei suoi conviti. « Verso la fine del pranzo dei ricchi, dice Erodoto, si faceva circolare attorno alle mense una bara, contenente un simulacro di uomo morto, così ben fatto che sembrava un vero cadavere. Il padrone di casa lo mostrava a tutti i convitati e pronunciava questo versetto: *Guarda quest'uomo: tu gli somiglierai dopo la morte: bevi dunque e divertiti.*[2] »

Accennati così brevemente i tratti caratteristici di un popolo, che pare abbia qualche affinità con gli Etruschi d'Italia, a noi preme di notare gli sprazzi

[1] Erodoto, lib. II, cap. 100 e 111.
[2] Ivi, cap. 78.

Digitized by Google

di luce, che ci guidano nel ricercare le traccie del cammino tenuto dalla civiltà che si avanza.

Ameneme III (XVII o XVI secolo), *Lamaris* di Eusebio, il Meri di Erodoto, nella regione ora detta il Fayum ove fu Crocodilopolis, poco lontano dall'attuale villaggio di Dahschur e a sud della grande necropoli di Menfi, costruisce il palazzo noto col nome di *Labirinto*. « Questo palazzo, scrisse Erodoto, è ciò che gli uomini abbiano fatto di più grande, ed è di gran lunga più meraviglioso delle piramidi. Io visitai tutti gli appartamenti del piano superiore, onde ne parlo con la piena conoscenza del testimone oculare. Tutto l'edifizio è composto di dodici corpi di fabbrica in comunicazione fra loro, tutti recinti da una muraglia comune: gli appartamenti sono tremila, divisi in due piani, millecinquecento dei quali, quelli del piano inferiore, servono alle sepolture dei coccodrilli sacri e dei re. I passaggi e gli andirivieni a traverso i cortili e le gallerie sono di una incredibile varietà: e quando passiamo da una sala ad un porticato, da un porticato ad altre sale ed altri cortili, e da questi ad altri appartamenti e porticati senza fine, tutti a colonne di marmo bianco, si suscita in noi un'ammirazione che non ha limite. Le muraglie e il tetto sono di pietra tagliata; per ogni dove è gran profusione di ornati; ovunque sono statue e bassirilievi. A ciascuno degli angoli si eleva una piramide di cinquanta orgyie (92 metri e mezzo), in cima alla

Digitized by Google

quale campeggia un colosso scolpito che rappresenta un animale.[1] »

Vediamo adesso le rovine della *sala dalle cento colonne* presso la borgata di Karnak, sulla riva destra del Nilo, ove sono gli avanzi di Tebe. Quelle rovine, che appartengono a un edifizio del tempo di Seti I, e di suo figlio Ramesse II o Sesostri (XV secolo), l'inglese Filippo Smith ce le descrive così: « La gran sala è una foresta di colonne scolpite: le due file di mezzo sono di colonne alte venti metri, con tre metri e sessantacinque centimetri di diametro, le quali in origine sostenevano la parte più elevata del tetto, corrispondente alla navata centrale delle cattedrali gotiche. Da ciascuna delle due parti della grande navata ricorrono altre sette file di colonne alte tredici metri, con diametro di due metri e settanta centimetri, sopra un'area di cinquemila duecento otto metri quadrati. Molte di queste colonne sono ancora in piedi al loro posto, benchè qua e là il tetto sia crollato: e la veduta di questa sala, rischiarata dalla luna, è la più bella scena di rovine che mai si possa vedere, anche superiore a quella del Colosseo di Roma.[2] »

Seguendo la linea dei grandi colossi sulla riva occidentale del fiume, la riva opposta a quella di Karnak, dopo una lunga serie di templi in rovina, di statue gigantesche più o meno frantumate di re,

[1] Erodoto, lib. II, cap. 148.
[2] Philip Smith, opera citata.

Digitized by Google

di sfingi e di numi rappresentati in figure simboliche, si trova la statua vocale detta di Memnone, alta sedici metri. Questo è il monumento del re Amenofi III, che s'intitolò figlio del Sole. Nella base e su per le gambe del colosso si leggono molte iscrizioni in greco e in latino, fatte dai visitatori al tempo dell'impero romano, come se ne trovano in inglese, in francese e in tedesco nelle case di Pompei, sulla torre di Pisa e sulla cupola del duomo di Milano; se non che queste ultime sono solamente un ricordo, una data e un nome lasciato con la speranza che sia veduto da persone amiche che verranno dipoi, mentre le iscrizioni sulla statua di Memnone contengono la dichiarazione di chi testifica di avere udito la voce miracolosa, il suono che usciva dalla statua per salutare il sole nascente. È come suono di corda d'arpa, dicevano: *un colpo leggero* su lastra che vibra, disse Strabone. E oggi pure si ode quel suono, ma il figlio di Oro non saluta più il padre che sorge, e invece si fa udire in qualunque ora del giorno e della notte, quando con martello di legno si faccia percuotere una lastra vibrante di pietra, che si è trovata nascosta nell'interno praticabile del colosso.[1]

A tali monumenti, a tali palazzi, fanno adeguato riscontro il canale di Sesostri, che univa il Mediterraneo col Mar Rosso, e il celebre lago detto di

[1] G. WILKINSON, *Appendice ad Erodoto* nella traduzione fatta dal Rawlinson.

Digitized by Google

Meri, dovuto allo stesso Ameneme III edificatore del Labirinto. Questo lago era un serbatoio artificiale immenso, scavato per regolare le inondazioni del Nilo, ed era alimentato da canali sotterranei derivati da questo fiume. Della sua estensione può prendersi un' idea dallo sviluppo del suo circuito, fissato da Erodoto in tremila seicento stadi, equivalenti a seicento sessantacinque chilometri, quanto era lo sviluppo della costa egiziana sul mare Mediterraneo: e la misura della sua profondità era data da due piramidi uguali, alte cento ottantaquattro metri, che per novantadue metri erano immerse, e per novantadue metri emergevano sopra l'acqua, sormontate ciascuna da una statua colosso seduta sopra la cima.[1]

Tali monumenti, e tali opere di potente e savia provvidenza, destinate all' incremento della prosperità materiale, erano poi accompagnate da istituzioni civili come *il catasto* introdotto dal gran Sesostri, il quale regolò l' imposta, proporzionandola ai possessi territoriali, misurati geometricamente ogni anno dopo il ritiro delle acque del Nilo: e tutto il consorzio sociale era coordinato e sostenuto da un corpo di leggi di tale alta sapienza, che, dice lo Smith, vi attinsero a piene mani Licurgo, Solone, Pitagora, Platone, e più di tutti Mosè. E mentre Fenici e Tirreni affermavano la loro supremazia nel Mediterraneo, allora detto *Mare Magnum*, le flotte

[1] Erodoto, lib. II, cap. 149.

Digitized by Google

di Sesostri correvano da padrone sull' Eritreo dal Mar Rosso al Mare Indiano: e il poeta Pentaour, se pure non fu preceduto dal poeta degli Arii che scrisse il *Ramayana*, creò allora l' epopea, cantando le imprese di Ramesse il Grande, *Meriamun*, amato da Amun; e lo descrisse quando, solo col suo auriga, il re, come folgore, si fa strada a traverso duemila cinquecento carri dei suoi nemici.

Con Sesostri tuttavia appena si tocca il XIV secolo prima di Cristo, quando nel Lazio selvaggio da poco era cominciata a fiorire l' età pastorale e agricola detta dell' oro, inaugurata da Saturno; e, se la tradizione non erra, di mezzo al popolo umbro-pelasgo, edificatore di mura ciclopiche, moveva da Coryto, oggi Cortona, quel Dardano nostro, che dette nome ai Dardanelli, ed elevò le mura di Troia.[1]

[1] Dardano era già entrato sulla scena al tempo di Ramesse II, le cui *stele* (colonne con iscrizioni) fanno menzione dei Dardani fra i nemici dell' Egitto. ARIODANTE FABRETTI, opera citata.

Digitized by Google

*
* *

Sulle rive dell'Eufrate. — Se, al pari delle aquile, potessimo librarci in alto sopra le coste settentrionali del Golfo Persico, mirando a maestro verso la terra, vedremmo come un albero smisurato giacente, che ha per vasta radice quel mare; e si distende a nord-ovest, abbracciando tra i fusti poderosi la Mesopotamia intera, e affacciandosi coi rami più sottili fino sui monti dell' Asia Minore a sinistra, e sui monti di Armenia alla destra. Poco al disopra del ceppo, il troncone unico si tripartisce: il braccio orientale è il Coaspe dalle limpide acque (Kara-Sou e Abzal), che bagnava Susa dei Persi, e si spingeva oltre a nord nel paese dei Medi, nella direzione di Ecbatana e del Caspio, fino ai monti Orontei: [1] al centro si dilunga il Tigri che bagnò Ninive antica, il cuore dell' Assiria: e il braccio occidentale è l' Eufrate, il fiume di Babilonia, il quale sopra tutti si avanza inoltrandosi a ponente fino all' Anti Tauro, gruppo di monti del-

[1] " Ciro, il gran re, non muove per la guerra senza una provvigione di acqua del Coaspe, la quale si porta al suo seguito in vasi di argento sopra carri a quattro ruote. Questa è la sola acqua che egli beve, dopo averla fatta sottoporre all'ebullizione. „ Erodoto, lib. I, cap. 188. Come si vede, Ciro anticipò di duemila e quattrocento anni il ripiego oggi suggerito come nuovo dai medici tedeschi per distruggere i microbi.

Digitized by Google

l' Asia Minore; e coi rami forcuti si ripiega a levante per circuire i rami del fusto centrale, fino a fasciare i monti armeni dell' Ararat.

Limitato ad oriente dal basso tronco formato dai tre fiumi riuniti, e più in alto dal primo tratto del Tigri; poggiato sul mare a mezzodì, sul deserto a ponente, e sul paese degli Arabi al nord, nella pianura bagnata dal basso Eufrate giaceva il paese de' Caldei, il Sinear: ove sulla spiaggia del Golfo Persico sembra che fosse Ur, la città di Abramo, la quale oggi si crede di ravvisare nelle rovine di Hur, città del Sole.

Se a memoria d' uomo un diluvio vi fu in questa parte di mondo, la parte inferiore del gran bacino dell' Eufrate, quella prossima al ceppo ed al troncone del grande albero, la Caldea infine, dovette essere il paese primo sommerso; e i monti dell' Ararat, troppo alti per essere inghiottiti, dacchè vennero fuori del primo mare eocenico, rimasero sempre spettatori inoffesi dalle grandi alluvioni, che disertarono le pianure del mezzodì. E un diluvio vi fu. La memoria ne venne tramandata dai superstiti, per via di narrazioni trasmesse di padre in figlio, fintanto che, pervenuti gli uomini alla facoltà di scrivere, la tradizione fu diversamente registrata da due popoli, che in origine ebbero un ceppo comune, o si trovarono a contatto immediato.

Le genti che prime occuparono, o rioccuparono, i luoghi devastati dalle acque, vi si mescolarono di

Digitized by Google

poi con altre genti di origine diversa; e in seguito, a più riprese, alcuna parte di loro fu spinta a cercarsi una dimora in altre regioni. Il popolo dei Caldei, ramo degli Akkad di razza camitica, che, con qualche amalgama, si venne formando sul posto e rimase fermo in quelle sedi, pervenne allo stato civile prima di quelli che di là erano emigrati; registrò per primo la leggenda del diluvio; e la pose alla distanza di trentaquattromila e ottanta anni prima degli edificatori di quei monumenti che, insieme con Babele, sono i più antichi di cui si abbia notizia in quella regione. La leggenda, secondo la forma babilonese riferita da Beroso, è la seguente. Xisutro, ultimo re antidiluviano, istruito in sogno che il diluvio stava per sopravvenire, si tolse le tavole della legge sacra (pare che già si avesse un modo di scrittura), e le nascose a Sippara, *Sepharvaim* della Bibbia, adesso Sura sull' Eufrate, trenta chilometri a nord di Babilonia. Egli possedeva un' *arca* (casa galleggiante di legno, forse il prototipo di quelle oggi pure usate per abitazione su certi fiumi della China), e in quella fece entrare la sua famiglia, i suoi volatili, ed una coppia d' ogni specie di animali. Dopo il diluvio, sbarcò sopra una montagna, e quindi fu assunto in cielo.

L' altro popolo, che pure ricordò il diluvio, è il popolo ebreo. Mosso dalla Caldea con Abramo nel XVIII secolo avanti Cristo, rimase arretrato nella cultura, e registrò la leggenda diluviana solamente al tempo dell' *esodo* nel XIII secolo, dopo che le

Digitized by Google

molte peregrinazioni e le molte vicende avevano attenuata la memoria del diluvio, trasformati i vecchi elementi della leggenda, e introdotti elementi nuovi, quali la torre di Babele, Nimrod e la confusione delle lingue. Per tal modo Mosè dette un nome diverso al costruttore dell' arca, collegò e fece quasi coevi due avvenimenti lontanissimi fra loro, il diluvio e la costruzione di Babele. E in fatti il biblico Nimrod, il *potente cacciatore al cospetto di Dio*, l' edificatore di Babele disturbato dalla confusione delle lingue, da Mosè è detto figlio di Cus e nipote di Cam: perciò è posto nel secolo diluviano o nel successivo, cioè al XXI o al XX secolo, giacchè Mosè separa Abramo dal diluvio solamente per lo spazio di nove generazioni; onde Noè non solo sarebbe stato quasi contemporaneo degli edificatori delle grandi piramidi egizie, ma anche quasi contemporaneo degli edificatori della torre di Babele e di Babilonia, città murata, e del re Nembrod, i quali invece si ha ragione di ritenere che poco si discostino dal XVIII secolo, come vedremo.

Beroso, sacerdote di Belo, e storico di Babilonia ai suoi tempi riputatissimo, che scrisse nel III secolo prima di Cristo, usando i materiali delle biblioteche babilonesi, i quali risalivano ad un' antichità molto lontana, separa il tempo mitico da quello storico al principio della dinastia dei Medi o Magi; la quale in Babilonia (Babilonia regione, e città dai padiglioni e capanne) sarebbe stata preceduta da ottantasei re della dinastia mitica dei Caldei,

Digitized by Google

per lo spazio di trentaquattromila e ottant'anni, decorsi da Xisutro, l'eroe del diluvio babilonese. E poichè, secondo Beroso e secondo calcoli desunti da fonti diverse, il principio della dinastia dei Medi sembra risalire al XXV secolo, l'epoca del diluvio ascenderebbe al LIX secolo, e si allontanerebbe di trentotto secoli dal tempo che gli assegna Mosè.

Dopo la Bibbia e dopo Beroso, intervengono finalmente le iscrizioni antiche, rinvenute tra le rovine, e certi nomi rimasti ai luoghi: le quali cose danno rilievo ai fatti, che dettero origine o pretesto alla leggenda della confusione delle lingue; concorrono a confermare gran parte del contenuto storico di Beroso, e servono a convalidare la Bibbia in quanto si riferisce alle qualità di cacciatore e di costruttore attribuite a Nimrod, ma recisamente contraddicono all'epoca assegnata da Mosè a questo re ed alla torre babelica.[1]

[1] Le iscrizioni *cuneiformi* babilonesi e assire sono costituite da una serie di segni in forma di cuneo, chiodo o punto ammirativo, diversamente combinati, e prodotti da un'incisione rettilinea e sfuggevole, fatta con lo stilo su creta molle. Nella bassa Babilonia, presso il mare, e in Susa sul Coaspe, si sono trovate le iscrizioni più antiche, fatte con una scrittura analoga alla ieratica egiziana, quella che segue da vicino il modo *ideografico*, una cosa di mezzo fra i caratteri geroglifici ed i fonetici. Essa è specialmente formata da linee rette disposte in guisa da presentare una figura convenzionale, che abbia un qualche rapporto con la forma reale di un oggetto. Così, per esempio, la mano è indicata con una specie di rastrello a cinque punte e fornito di manico, la casa è rappresentata da un quadrilatero rettangolo, e il sole da un circolo.

Digitized by Google

Si oda prima il racconto epico e semplice di Mosè.

« Or queste sono le generazioni de' figliuoli di Noè: Sem, Cam, e Jafet....

» E i figliuoli di Cam furono Cus, e Misraim, e Put, e Canaan.

» E Cus generò Nimrod. Esso cominciò ad esser possente sopra la terra.

» Egli fu un potente cacciatore nel cospetto del Signore; perciò si dice: Come Nimrod, potente cacciatore nel cospetto del Signore.

» E il principio del suo regno fu Babilonia....

» Or tutta la terra era d' una favella e d' un linguaggio.

» Ed avvenne che, *partendosi gli uomini dall' oriente,* trovarono una pianura nel paese di Sinear, e quivi si posarono.

» E dissero l' uno all' altro: Or su, facciamo dei mattoni, e cociamoli col fuoco. I mattoni adunque furono loro in vece di pietre, e il bitume in vece di malta.

» Poi dissero: Or su, edifichiamoci una città, ed una torre, la cui sommità giunga fino al cielo, ed *acquistiamoci fama;* che talora noi non siamo dispersi sopra la faccia di tutta la terra.

» E il Signore discese, per vedere la città e la torre che i figliuoli degli uomini edificavano.

» E il Signore disse: Or su, scendiamo, e confondiamo ivi la lor favella; acciocchè l' uno non intenda la favella dell' altro.

Digitized by Google

» E il Signore li disperse di là sopra la faccia di tutta la terra: ed essi cessarono di edificar la città.

» Perciò essa fu nominata Babilonia; perciocchè il Signore confuse quivi la favella di tutta la terra; e disperse coloro di là sopra la faccia di tutta la terra.[1] »

Mosè, che parla di un popolo *venuto dall' oriente.* pare che accenni agli Ario-Medi, *giapeti,* i quali, nel basso Eufrate, si sovrapposero ai Caldei parenti degli Egizi e degli Etiopi, dei *semiti* e dei *camiti.* Questi due popoli, Medi e Caldei, avrebbero insieme intrapresa la costruzione di Babilonia e della torre famosa, non per paura di un diluvio, che sembra già dimenticato, ma *per acquistarsi fama:* e quando il racconto biblico accenna alla *confusione* e alla *dispersione,* è come l' eco lontana dei ricordi antichi sull' afflusso, la miscela, la confusione, la separazione e l' irradiamento di popoli, che, con successiva vicenda, dovettero verificarsi su quel fertile suolo alluvionale ed irrigabile; ove Erodoto vide il grano con foglie larghe quattro dita, che al suo tempo, così egli asserisce, rendeva fino a trecento volte la sementa impiegata.[2]

Nelle iscrizioni cuneiformi si è trovato il titolo di *Kiprath-Arabat* (quattro lingue o nazioni) dato a Babilonia, e si trova pure che i re medo-persi furono nella necessità di pubblicare i loro editti in

[1] *Genesi,* cap. X e XI.
[2] Erodoto, lib. I, cap. 193.

Digitized by Google

tre lingue: nell' *ariana* che era la loro propria, nell' assira che era *semitica*, e nella *turanica*, la lingua degli Sciti. Nimrod lasciò il suo nome ad una delle città della tetrapoli assira, quella del nord, ed è rammentato nel nome di un cumulo di macerie, *Birs-Nimrud*, rocca di Nembrod, situato a undici chilometri sud-ovest di Babilonia. Quivi un giorno era Barsippa, e ora vi rimane un poggio di rottami alto quarantasette metri, quasi collina, che si crede il residuo della torre babelica, poi divenuto il tempio delle Sette Luci, restaurato e compiuto da *Nebuchadnezzar*. Della fama di Nimrod cacciatore fanno testimonianza cospicua il culto di *Bilu Nipru*, dio della caccia, e il nome della città di *Nipru*, ora Niffer, ove ebbe sede principale il culto di quel dio.

Sulla torre di Nimrod e sulla confusione delle lingue udiremo ora le parole del re Nabuccodonosor, il glorioso re assiro del VII e VI secolo prima di Cristo, contemporaneo di Servio Tullo e di Tarquinio Prisco, conquistatore del regno di Giuda e dell' Egitto, il quale, non meno di Mosè, ostenta le sue relazioni dirette col Signore del cielo e della terra, e con linguaggio non meno immaginoso di quello usato dallo scrittore ebreo, rompe il lungo silenzio di ventiquattro secoli, e parla nell' iscrizione oggi rinvenuta nel cumulo di *Birs-Nimrud:*

« Nabuccodonosor (Nebo protegge la mia razza), re di Babilonia, pastore di popoli, il quale fa fede dell' immutabile affetto di Merodach (*Giove*), del potente Nebo (*Mercurio* o *Arcangelo San Michele*),

Digitized by Google

esaltatore dei principi; il salvatore; il saggio che presta orecchio agli ordini del Dio supremo; il luogotenente senza rimprovero (*pare che fosse associato al trono del padre Nabopolassar*); il restauratore della Piramide e della Torre, il figlio primogenito di Nabopolassar, re di Babilonia: — Noi diciamo:

» Merodach, il Signore, creò me: egli m' impose di ricostruire il suo tempio; Nebo, il custode delle legioni del cielo e della terra, mise nelle mie mani lo scettro della giustizia.

» La Piramide è il tempio del cielo e della terra, la sede di Merodach, il capo degli Dei. Il posto degli oracoli, il luogo del suo riposo, io lo adornai d' una cupola splendente per l' oro. (*Questo edifizio era in Babilonia.*)

» La Torre, la casa eterna, io fondai e costrussi; io detti compimento alla sua magnificenza con argento, oro ed altri metalli, con pietre, mattoni smaltati, pino ed abete. (*Questo edifizio era in Barsippa.*)

» La prima (*la Piramide*), che è la casa della base della terra, *il più antico monumento di Babilonia*, io condussi a termine; e ne ho stupendamente inalzata la cima con mattoni coperti di rame.

» Or diciamo della Torre: cioè della casa delle Sette Luci della Terra, *il più antico monumento di Barsippa: — Uno dei re prima di me la costruì — si calcola 42 generazioni fa — ma non gli dette compimento. Dopo un tempo remoto il popolo l' abbandonò senza ordine che esprimesse le loro parole.* Dopo

Digitized by Google

d' allora il terremoto e la folgore dispersero la sua creta seccata al sole, i mattoni che la rivestivano si screpolarono, e la terra dell' interno è stata sparpagliata in mucchi. Merodach, il gran Signore, m' ispirò a restaurare questo tempio. *Io non cangio l' area, non getto via le pietre delle fondamenta.* In un mese fortunato, in un giorno di buoni auspici (si allude alla consultazione favorevole delle stelle), io impresi a ricostruire i portici intorno alle masse dei mattoni crudi ed a rivestirle di mattoni cotti. Posi l' iscrizione del mio nome sul *Kitir* del porticato. Mi accinsi a compierlo e ad innalzarne la cima. Quale esso era stato fatto anticamente, tale io lo rifeci; quale era stata negli antichi giorni, e tale innalzai la sua cima.

» Nebo, figlio di te stesso, dominatore che esalti Merodach, sii propizio alle opere mie, e al mantenimento della mia autorità. Concedimi vita lunghissima, sestupla progenie, la stabilità del mio trono, la vittoria della mia spada, la pacificazione dei nemici, il trionfo su tutte le regioni. Nelle colonne della tua tavola eterna, che fissa i destini del cielo e della terra, benedici il corso de' miei giorni, iscrivi la fecondità della mia stirpe.

» Imita, o Merodach, re del cielo e della terra, il padre che ti generò; benedici le mie costruzioni, afforza la mia autorità. Possa Nebuchadnezzar, il re restauratore, rimanere nel tuo cospetto.[1] »

[1] OPPERT, *Inscriptions des Sargonides:* citazione di Philip Smith.

Digitized by Google

Dal nome rimasto a *Birs-Nimrud*, e da quanto dice Nabuccodonosor, sembra non dubbio che ivi fosse la torre di Babele; la torre famosa tanto, che il poeta pastore Mosè ne fa geloso il Signore Iddio; il quale disperde gli uomini, quasi avesse timore ch'essi volessero gareggiare con la sua potenza infinita: ed è pure manifesto che Nimrud ne fu il primo edificatore; al quale antico re, Nabucco assegnò il XVII secolo, riconoscendosi da lui discosto di mille e cento anni, facendolo contemporaneo di Abramo, al tempo delle città formate di padiglioni e di capanne. E in verità, dice lo Smith, i monumenti più antichi di Babilonia possono riferirsi solamente alla terza o alla quarta dinastia di Beroso, le quali regnarono dal XX al XVI secolo.

Nembrod adunque imprese l'opera delle grandi costruzioni in muratura, e si trovò a lottare e fu vinto, con le difficoltà dei linguaggi diversi: ma *Babil*, o Babilonia, esisteva da molto e molto tempo prima di lui; e non solo Nabucco si astiene dall'associare questo nome di Babil all'idea di *confusione*, ma i sacerdoti caldei spiegarono ben diversamente il nome della loro città, il cui significato genuino lo additarono nelle parole separate *Bab Il*, Porta d'Il (*Saturno*), Porta di Dio.

Si lasci in disparte Ninive, l'immensa città, già fiorente al XV secolo, alla quale Giona profeta riconobbe un'estensione di tre giornate di cammino, alla quale Sennacherib, nelle sue iscrizioni, attri-

Digitized by Google

buisce un circuito da trenta a quaranta miglia geografiche; e osserviamo soltanto da lungi l'iridescente Ecbatana dalle sette mura scaglionate in giro, sul dorso di una collina. Ecco al di là delle verdi pendici dei monti Orontei, traverso le fronde fiorite dei melagrani, essa risplende come meteora. Le sette muraglie si sopravanzano via via coi lucidi merli successivamente smaltati in bianco, nero, porpora, azzurro, color d'arancio, inargentati e dorati; e fanno corona alla reggia, che sul culmine emerge sfolgorante pel tetto coperto di lastre d'argento e le colonne fasciate di lamina d'oro.[1] I messi ebrei di Jesua e di Zorobabel, che vanno supplichevoli alla Porta di Ciro trionfatore di Nabuccodonosor, come sorpresi da prodigio, a quella vista discendono dai lassi cammelli e si prostrano adorando Iddio, che pare si riveli propizio in quell'arco celeste; nè dubitano più di non ottenere l'assenso alla ricostruzione del tempio di Gerusalemme. Ma rechiamoci in Babilonia, la città che, al dire di Mosè, invogliò il Signore a discendere sopra la terra. Là vedremo quanto basta per avere un'idea della civiltà che vi rifulse, quando Roma era da nascere, e Pelasgi e Tirreni portavano in Esperia i primi rudimenti di un consorzio civile.

I mattoni delle rovine di un tempio di Erech nella bassa Babilonia (Babilonia regno o regione) sono il documento più antico in cui si è trovato il

[1] ERODOTO, lib. I, cap. 98.

Digitized by Google

titolo di re di Babilonia, e questo va unito al nome di un *Merodach-namana*, che avrebbe regnato verso il XVII secolo: ma Beroso asserì che in Babilonia si conservarono registri di osservazioni astronomiche pel corso non interrotto di quattrocento ottant'anni prima dell'epoca greca di Foroneo, cioè prima del XVIII secolo avanti Cristo; e Stefano Bizantino pose Babilonia fondata mille e due anni prima dell'assedio di Troia.[1] Comunque sia, impotenti a sollevare il velo delle origini che si riferiscono al mitico edificatore Belo, a Nino ed alla regina Semiramide della leggenda, vediamo Babilonia quando già Ninive era distrutta, e vediamola quale apparve ad Erodoto nel V secolo prima dell'era volgare, dopochè i Persi l'ebbero devastata; e riteniamo pure, che i monumenti, i costumi e la cultura babilonese di quel tempo, non potevano esser molto diversi da quelli che furono all'età di Saturno.

Babilonia che meravigliò il mondo antico, e avrebbe potuto meravigliare il mondo odierno, quale la dipinse Erodoto, eccola che dall'esterno già sgomenta la fantasia con doppio recinto di mura, in quadrato perfetto di centoventi stadi di lato all'esterno, ottantasei chilometri di sviluppo calcolando con lo stadio olimpico, quarantotto chilometri secondo uno stadio speciale, che vuolsi usato nei calcoli di Erodoto.[2] Queste mura sono alte duecento cubiti reali dal

[1] PLINIO, *Hist. Nat.*, lib. VII. — STEPH. BYZ., *De Urbibus*.

[2] Lo stadio olimpico equivale a 184^{m}, 72, e quello di Erodoto, secondo Larcher e D'Anville, si calcola a 99^{m}, 75.

Digitized by Google

fondo del fosso, dice lo storico, un cento metri, un sessanta o settanta metri quando si voglia ritenere ch' egli abbia errato fra cubito e piede, come ne dà sospetto la misura assegnata da Strabone; e il vasto fossato ricorre tutto all' intorno ripieno di acqua corrente. In questa cinta formidabile, che ha cinquanta cubiti, un ventidue metri di spessore, si aprono cento porte di bronzo, con architrave e stipiti dello stesso metallo; sopra di essa ergono la fronte merlata una selva di torri tanto numerose e tanto vicine fra loro, che appena lasciano lo spazio per voltarvi un carro a quattro cavalli; e in lontananza si mira sublime e luccicante il vertice del tempio di Belo, che, nel cuore della città s' inalza verticalmente per uno stadio intero.[1]

L' Eufrate arginato, con le sponde rivestite di solidissima muratura in mattoni e bitume, divide regolarmente la città in due parti uguali, che sono poste in comunicazione dal gran ponte attribuito alla regina Nitocri; e tante piccole porte di bronzo, quante sono le vie perpendicolari all' Eufrate, per mezzo di rampe praticate negli argini, danno accesso alle sponde del fiume. Queste furono le porte fatali per cui l' esercito persiano, impotente contro le mura, dopo aver deviate le acque, s' insinuò taciturno nella notte, e sorprese Belshazzar, la sua corte e i guerrieri tutti di Babilonia, che tripudiavano inebriati dal vino e dalla lussuria.

---

[1] STRABONE, *Geographia.*

Digitized by Google

In uno dei due centri della città è il palazzo del re, cinto da triplice muraglia, con le sue ricchezze incalcolabili, e i giardini meravigliosi di Semiramide, ornati di ruscelli e fontane, poggiati in alto sopra più ordini di arcate; e nel centro della città dall'altra parte del fiume sorge il tempio di Baal. Le case isolate lateralmente da breve spazio come quelle di Taranto vecchio, si alzano a tre e quattro piani; e in esse sono profusi i dipinti decorativi, gli ornati d'ogni genere, e gli arredi di un lusso da novelle: giacchè i Babilonesi, ricchi per la fertilità del suolo e per le manifatture, lo sono ancora per l'oro che cola naturalmente nella capitale di un grande impero, e pel monopolio del commercio lungo l'Eufrate e i canali che uniscono i fiumi, e intersecano la vasta Mesopotamia.[1]

Già in Babilonia si conosce l'uso delle lettere di cambio, scritte con incisioni su mattonelle di creta, poi raffermate col fuoco; le quali, quando saranno trascorsi duemila trecento anni, formeranno una delle pregevoli curiosità nei musei dell'Europa civile, insieme con intere biblioteche di tavolette in terra cotta, che contengono un tesoro di letteratura, di grammatica, e di scienze naturali e morali.

---

[1] Il trasporto delle merci su quei fiumi si faceva con migliaia e migliaia di battelli rotondi di pelle, slargati all'interno con un cestone di giunchi amovibile; i quali nel ritorno si ripiegavano e si adattavano a dorso di mulo. ERODOTO, lib. I, cap. 194.

Digitized by Google

Gli abiti e gli abbigliamenti rivelano la più raffinata mollezza, propria di un'epoca di decadenza. I Babilonesi si cospargono di essenze odorifere il corpo, la barba e i capelli arricciati con ferro caldo, hanno il viso imbellettato, buccole pendenti e collane: portano sulla pelle una veste di lino, la camicia che molto tardi farà parte del vestito dei rustici abitanti di Europa; e sopra quella è la tunica di lana, tessuta a fiorami di colore e ricamata in oro, con sopra una clamide bianca. Si cuoprono la testa con una mitra a guisa di tocco o berretto in forma di cilindro o cono tronco, che termina in punta pei principi e pei sacerdoti; hanno scarpe basse di pelle colorata in rosso all'uso di Beozia; portano alla mano un bastoncello con pomo lavorato, che rappresenta una rosa, un giglio, un'aquila od altra figura caratteristica; e loro pende a cintura un sigillo di gemma cesellato, fatto in forma di cilindro, girante sopra un asse metallico fissato ad una specie di staffa. Poco dissimili da questi saranno i sigilli prismatici di cristallo di rocca, che, insieme ad altri ciondoli, penderanno dalla tasca del giustacuore ai nostri padri incipriati del mille seicento.

La fantasia dell'artista si sbizzarrisce nelle figure che, oltre al nome del proprietario, sono incise nei grossi sigilli a guisa d'impresa gentilizia; e quelle incisioni, spesso artisticamente pregevoli, insieme alle figure che più spesso ricorrono nei bassirilievi decorativi, rimarranno a far testimonianza della cru-

Digitized by Google

deltà di che si compiacque quel popolo di mercanti crapuloni e lussuriosi. Qua si vede un principe prigioniero incatenato che, prima di aver cavati gli occhi, assiste ai colpi di mazza che aprono il cranio dei figli suoi; là è uno spettacolo di gente crocifissa senza numero. Più oltre si vede un uomo nudo disteso bocconi, con le mani e i piedi legati e stirati a dei paletti fissati in terra; e sopra quell'uomo è lo scorticatore, che gli sta inginocchiato sul dorso, e taglia sul vivo, e stacca la pelle sanguinante del vinto nemico.[1]

Le armate babilonesi sono specialmente costituite da gran masse di cavalleria, che dilagano rapide e irresistibili nelle guerre d'invasione; facili a dimoiarsi nelle dure prove di guerra lunga e difensiva. Ora, nel secolo di Erodoto, quei cavalieri hanno finito per sempre di combattere per la potenza assira, ma sono gran forza negli eserciti dell'impero persiano che è sorto da poco, finchè poi serviranno sotto le insegne che loro darà Alessandro di Macedonia; e poi sotto le aquile di quel popolo rozzo e ignorato, che, nella lontana Italia, già è costituito in repubblica, e ora lotta per l'esistenza con popoli di lui più civili, che si chiamano Equi, Volsci e Veienti. Vedeteli come sono pittoreschi quei cavalieri babilonesi sui loro focosi cavalli. Hanno un elmo di fili di rame intrecciati, stivali e gambiere per difesa, scudi convessi, orlati

[1] GEORGES PERROT, *Histoire de l'art dans l'antiquité.* — RAWLINSON'S *Five Ancient Monarchies.*

Digitized by Google

con larga banda di ferro, corazze a squamme metalliche, o corazze di lino rimasto a indurirsi nel vino misto con sale, e preparato con molti strati sovrapposti, incollati e compressi; hanno lancia corta come gli odierni Cosacchi, pugnale a cintura, e mazza ferrata all' arcione come i guerrieri delle crociate.

Che cosa è mai quel gaio agitarsi, quella ressa festante di gente babilonese e straniera, che va e viene da un gran tempio incrostato di mattoni a colore? La piazza d' accesso, i lunghi porticati e tutto il vasto recinto sono rigurgitanti di uomini d' ogni età, che hanno regolato il passaggio da cordoni fissati a colonnette, come nelle grandi esposizioni del nostro tempo. Sembra una festa, che nulla ha che fare con le solennità religiose. Accorriamo anche noi ove affluisce quella moltitudine: Erodoto c' istruirà. — Quello è il tempio della dea Mylitta, la Venere Assira. Là v' è un' esposizione permanente; e la merce esposta sono le donne d' ogni ceto e d' ogni condizione, dalla regina alla serva: perchè una legge prescrive che ogni donna, per una volta nel corso della sua vita, si rechi a quel tempio, di dove non potrà uscire finchè alcun uomo la scelga per giacersi con lei; e la riscatti gettandole in grembo una moneta qualsiasi, e pronunciando queste parole: *Io invoco per te la dea Mylitta.* Niuna donna può rifiutare quella offerta, e sottrarsi alla scelta del primo richiedente, che adempia la

Digitized by Google

forma stabilita. Vi sono delle donne spiacenti, che restano là per anni interi; le grandi dame vi si recano con seguito di ancelle, di servi, di lettighe e di carri dorati; le più seducenti suscitano una gara e una ressa infinita; mille scene, mille cospirazioni, mille storie d'amore segreto là s'intrecciano e si svolgono rapidamente. Niun popolo di mercanti escogitò mai un mezzo più efficace per attrarre nella propria città gli stranieri gaudenti e denarosi.

E la legge antica del matrimonio, non meno di questa legge di esposizione, palesava qual potenza si attribuiva all'oro nella società di Babilonia. Ai padri babilonesi era interdetto di scegliere uno sposo alle proprie figlie, che, giunte all'età da marito, dovevano esser condotte al mercato annuale. Colà si procedeva all'incanto a cominciare dalle più belle: e il denaro per tal modo ricavato, e raccolto in una massa comune, serviva per formare una dote proporzionale, che si aggiungeva come attrattiva di artificio alle meno favorite dalla natura.

Rechiamoci alfine al tempio di Baal Merodach, all'eccelsa piramide restaurata da Nabuccodonosor, la meraviglia del mondo.

Gl'interminabili colonnati, gli archi che poggiano sopra statue di tori a testa d'uomo, le basi in forma di leoni e di pantere, come nelle cattedrali lombarde; capitelli di strane foggie, e capitelli che sono prototipo del capitello ionico; bassi-

Digitized by Google

rilievi istoriati di terra cotta, smaltati a vivi colori, tutto produce una varietà ed un incanto indicibile. Nella parte più interna, quella destinata al culto, v' è una cappella con una statua d' oro di Baal assiso; e presso questa si vede una gran tavola d' oro, il trono e la piattaforma dello stesso metallo prezioso, la cui massa nell' insieme raggiunge un peso di ottocento talenti, un valore di quarantaquattro milioni e quattrocento ottantamila lire della nostra moneta. È tutto d' oro l' altare di Baal, ove s' immolano gli animali lattanti; e sul grande altare di pietra, destinato al sacrifizio degli animali adulti, ogni anno, per la festa del nume, si brucia una massa d' incenso del peso di mille talenti, un ventiseimila e centosettantanove chilogrammi.

In antico v' era pure nell' atrio una statua di Baal in piedi, d' oro massiccio, alta dodici cubiti, della quale Serse s' impossessò, dopo aver fatto immolare il sacerdote che aveva tentato di opporsi. E quando Selechia re di Giudea, avvinto con doppia catena di rame e con gli occhi abbacinati, prigioniero di Nabuccodonosor, fu tratto a spettacolo miserando per le vie di Babilonia; e quando il popolo ebreo, fatto schiavo, si consumava in pianto nelle officine degli avari Babilonesi, qui nel tempio di Baal si videro, come trofei di guerra, i tesori del tempio di Gerusalemme. V' erano le due colonne di rame Boaz e Jachin, cui erano sovrapposte le reti e le melagrane simboliche; i dieci candelabri d' oro di Parvein; le dieci conche di rame da qua-

Digitized by Google

ranta bati, coi basamenti lavorati a cherubini, leoni, gigli e palme; e il *mar di rame*, conca enorme fatta a fiore di giglio, che posava sul dorso di dodici buoi dello stesso metallo; tutte opere ammirabili degli artefici di Tiro del X secolo, le quali poi finiranno in Roma: ove, nell'arco di Tito, la posterità lontana potrà ancora discernere la forma del candelabro di Salomone.

Al centro del vastissimo tempio v'è una torre quadrata, che ha per lato di base uno stadio intero. Sopra questa torre ve n'è una seconda, e su questa una terza, e così di seguito fino a otto torri sovrapposte, sempre più sottili, in guisa che l'ultima è solamente capace di una cappella; nella quale è un ricchissimo letto parato, e una tavola d'oro. « In questa cappella, dice Erodoto, a nessuno è lecito di passar la notte, fuorchè alla donna che talora è prescelta dal nume. E allora il nume, per quanto affermano i sacerdoti caldei, si reca a giacersi sul letto con quella: ma io non lo credo, aggiunge lo storico ingenuo, sebbene si dica che altrettanto succede nel tempio di Tebe in Egitto, e in quello di Patare in Licia. »

Quel dio Saturno che, scacciato dal cielo, andò a rifugiarsi nel Lazio, non sarebbe stato forse uno degli dèi che frequentavano i letti nelle alte cappelle di Patare, di Tebe, o di Babilonia?

Digitized by Google

Capitolo VIII.

I COMPONENTI DELLA NAZIONE ITALICA.

Ogni erba si conosce per lo seme.
DANTE.

Il cuore del bacino mediterraneo. — Si calcola che risalga ad una trentina di secoli prima dell'era volgare, l'epoca prima in cui le onde dei popoli ariani penetrarono nel nostro continente, e intrapresero la conquista graduale delle sue terre vergini, tardivamente prosciugate.

Mentre alcune tribù di quella stirpe si mescolavano con popoli di razza etiopica nella Caldea, e presto conseguivano un grado di civiltà, tanto precocemente matura quanto presto infracidita, una parte degli Arii sembra che costeggiasse il Caspio, piegasse quindi ad occidente sulla sponda sinistra dell'Ister (Danubio), e pervenisse alle terre poste a nord e nord-ovest delle grandi Alpi. Colà si formò allora la grande famiglia dei Celti. Di questo ramo degli Arii, che si spinse dipoi fino sulle isole britanniche, pare che fossero progenitori, o facessero

Digitized by Google

parte, i Cimmerii, che oggi si crede sieno ricordati dal nome di Crimea, e si ravvisano nei *Cumru* o *Cimry* del Paese di Galles: ma pei Celti le Alpi nostre per molto tempo ancora rimasero insuperate, e forse erano insuperabili in causa dell'epoca glaciale, che certamente influì come causa ritardatrice.

Un secondo ramo della stessa razza sembra che tenesse una via alquanto più a nord, e penetrasse fra le paludi settentrionali di Europa; onde sarebbe pervenuto al Reno, ove si formò la grande famiglia germanica. La sua retroguardia era formata dai Geti, che rimasero sui Carpazi fra il Boristene (Dniepr) e l'Ister (Danubio): e ambedue le correnti, celtica e germanica, furono incalzate dagli Sciti, il popolo che aveva *le case sui carri*, e che dette origine alla famiglia lituano-slava.

Altre famiglie ariane frattanto, costeggiando la riva asiatica del Ponto (Mar Nero), pervennero all'Ellesponto (canale dei Dardanelli) e al Bosforo, che traghettarono; e di là col nome di Pelasgi, che forse significò *primi abitatori*, si distesero sulle coste e sulle isole sino alle foci dell'Ister ad oriente, fino al seno Jonico, poi mare Adriatico, ad occidente.[1]

Contemporaneamente a questo avanzarsi degli Arii dall'oriente all'occidente di Europa, una diversa fiumana di popoli, mossa dalla Libia a po-

[1] Stratone di Lampsacco, in un passo riportato da Strabone, riferisce che l'Asia fu unita all'Europa ov'è lo stretto del Bosforo, e che questo fu aperto da un terremoto. STRABONE, *Geographia*.

Digitized by Google

nente dell' Egitto, per lo stretto oggi chiamato di Gibilterra, penetrò nel paese che si disse Iberia e poi Spagna: piegò quindi a nord-est costeggiando le rive del mare, presso al quale ebbe agevole il varco dei Pirenei: e dal piede delle Alpi Marittime penetrò nella nostra penisola, ov' erano gli Aborigeni, che forse vennero direttamente dall'Africa e dalla Trinacria.

Degli Aborigeni, *originarii*, si sono rinvenute traccie non dubbie, sia nelle caverne ossifere del tempo della pietra, situate nel Vicentino, nella Liguria, nelle Alpi Apuane, in Toscana, nella campagna di Roma, negli Abruzzi, al Capo di Leuca ed in Sicilia, sia nelle palafitte dell' epoca quaternaria, che si trovano sulle rive dei laghi lombardi e nell' Emilia, dal territorio parmense all' imolese. Gli abitatori delle caverne, antropofagi e mangiatori di ghiande, di cui la leggenda ci conservò i nomi di Ciclopi e di Lestrigoni, sulle pendici dell' Appennino, prima dell' epoca glaciale, ebbero contemporanei l' orso ipleo, l' elefante peloso antico, l' ippopotamo e il bue primigenio;[1] ma dovevano essersi fatti alquanto umani allorchè si trovarono in presenza di un popolo relativamente civile; il quale, sebbene scendesse dal nord, non era forse del tutto straniero, giacchè i suoi padri antichi pare che si fossero staccati dal ceppo comune africano.

[1] ATTO VANNUCCI, *Storia dell' Italia antica.*

Digitized by Google

Il primo popolo che, per quanto sappiamo, venne così a mischiarsi con gli Aborigeni selvaggi, fu detto Siculo e Sicano, *falciatore*. Esso pare che fino d'allora avesse qualche nozione di agricoltura; e si costruisse delle rozze città; ma presto divenne civile al contatto dei Tirreni sopravvenuti dal mare. Nel XIV secolo, come vedemmo, i Siculi insieme agli Etruschi intrapresero lontane spedizioni sulle terre d'Egitto al tempo di Merenptah e di Mosè: poco più tardi, al tempo di Ramesse III (secolo XIII), poco prima della guerra di Troia, sono ricordati nelle iscrizioni e nelle pitture egiziane di Medinet-Abu insieme coi Danai, gli Osci, i Sardi, i Pelasgi ed i Teucri; e tutti questi popoli già conoscevano l'uso dei metalli, avevano armi da offesa e da difesa, e tazze d'argento; fabbricavano vasi di terra cotta e stoffe di lana, come apparisce dal genere di tributi, che a loro furono imposti.[1] Tucidide ci fece sapere come i Liguri cacciarono i Siculi dall'Iberia; altri sostenne che il primo nome di Pisa fu quello di Teuta imposto dai Siculi edificatori; e Dionisio ricordò che la vecchia Tellene, oggi la Giostra sulla Via Appia, fu edificata da loro. Questo energico e svegliato popolo, il primo che fra i nostri, dopo gli Aborigeni, avesse un nome nella storia, ebbe la fortuna di conservarlo inalterato, giacchè il suo nome antico tuttora rimane nell'isola, ove egli fu sospinto da nuove onde umane venute

[1] ARIODANTE FABRETTI, opera citata.

Digitized by Google

dal settentrione: ed ebbe anche la buona ventura di cogliere i primi lauri di vittoria strepitosa, guadagnati da genti italiche, in guerra difensiva contro gli stranieri invasori. Era l'anno 480 prima di Cristo quando, nel giorno in cui la flotta dei Greci, fra i quali erano i Crotonesi nostri, colpiva la potenza dei Persiani a Salamina, i Siciliani comandati da Gelone, alla battaglia d'Imera, distrussero un esercito di trecentomila Fenici, Iberi, Liguri, Cyrniani (Corsi), e Sardi, condotti da un Amilcare di Cartagine, e stipendiati da quel popolo mercante, che sempre fece la guerra col sangue altrui.[1] Allora Roma repubblicana appena aveva istituito i Tribuni della plebe inviolabili con *sacrosancta potestas*, la potestà di *veto* alle leggi del Senato; e, lottando per la vita contro Equi e Volsci, si mostrava a capo di una prima lega latina.

Dopo i Siculi, che erano venuti dalle Alpi Marittime, dalla parte opposta, quella delle Alpi orientali e delle coste illiriche, penetrarono nella penisola gli Ario-Pelasgi, che ebbero per avanguardia gli Umbri, *nobili, valorosi*, appartenenti alla stessa razza, i quali, secondo Plinio, parlavano una lingua quasi latina.[2] Di questi pure, degli Umbri, è rimasto l'antico nome intatto, del quale oggi si onora una delle nostre belle provincie dell'Appennino cen-

[1] ERODOTO, lib. VII, cap. 165.

[2] Dionisio scrisse che i Pelasgi, venendo dalla foce del Po, trovarono gli Umbri nella terra italica.

Digitized by Google

trale: e un loro ricordo è rimasto anche nel nome di Ombrone, che portano due fiumi di Toscana, e nei nomi *Valle degli Ombri, Catino d' Umbra, Cognetto d' Umbri,* che si trovano nel Monte Gargano, che pare fosse l' ultimo loro rifugio.[1]

Le parole comuni che ritroviano usate tanto dalle famiglie ariane rimaste in Asia, quanto da quelle venute in Europa, ci dimostrano che i Pelasgi, prima di separarsi dagli Arii della Mesopotamia, avevano superata l' età della caccia e della pesca; conoscevano il fuoco ed il sale, cocevano gli alimenti, avevano animali domestici, esercitavano la pastorizia, e manipolavano il latte: di più, estraevano dalle roccie metallifere il rame e l' argento, edificavano capanne e costruivano battelli a remi; avevano vesti non tessute, armi di metallo, e nozioni comuni di religione dimostrate dalle parole esprimenti Dio e il tempio.[2] E quando più tardi le tribù pelasgiche, che mossero verso l' Italia, si separarono da quelli che furono i padri degli Elleni, già avevano qualche nozione di agricoltura e una dottrina religiosa; e già costruivano città murate con pietre concie, formate con enormi porzioni di roccia, le famose bugne ciclopiche senza cemento, le cui grandiose vestigia sono rimaste a dar prova della loro perizia e della loro energia. Essi recarono la leggenda di Nettuno inventore del remo,

---

[1] MICALI, *Storia degli antichi popoli italiani.*
[2] MOMMSEN, *Römische Geschichte.*

Digitized by Google

e di Vulcano lavoratore di metalli, dalla cui fucina si dissero uscite le catene che avvinsero Prometeo: il savio re Giano pare che fosse una fulgida gloria, una stella senza tramonto, ultima degli Aborigeni e prima degli Italiani; ma sembra che ai Pelasgi appartenessero Dardano e Saturno, il secondo dei quali forse era stato re sui monti dell'Olimpo. Essi infine, i Pelasgi, edificarono i forti castelli e le mura oggi sopravviventi di Arpino, d'Isernia, di Signio, di Cossa, di Saturnia, di Amelia e di Norba; di Norba in ispecie, la città distrutta da Silla, meno però la cinta pelasga indistruttibile, in cui si può ravvisare il tracciato embrionale dei bastioni moderni. Tuttavia deve ritenersi che l'epoca della venuta dei Pelasgi in Italia fu anteriore al XVIII secolo, cioè anteriore al tempo in cui la civiltà egiziana fece sentire il suo influsso di là dal mare.

Quando, al tempo dei Pelasgi prevalenti, la penisola fu posta in qualche relazione coi popoli d'oltre mare, la terra nostra, che fino allora era rimasta senza un nome complessivo e determinato, cominciò finalmente ad essere distinta dai lontani con un nome suo proprio, che fu *Saturnia;* e poi anche *Ausonia,* nome derivato dagli Ausoni od Aurunci, popolo pelasgo, il quale abitò la bassa valle del Liri, ed ebbe per città capitale *Suessa Pometia,* oggi Sessa non lungi dal Garigliano.

. . . . . L'assalîr gli Ausonii;
L'inondâr i Sicani; onde più volte

Digitized by Google

Questa, che pria Saturnia era nomata,
Ha con la signoria cangiato il nome,
E co' signori.[1]

I Pelasgi sopraffatti dagli Etruschi e afflitti da grandi mali, siccità persistente, carestia, sterilità e morbi senza fine; sgomenti per la crudeltà degli dèi Cabiri, *dèi associati,* che non contenti, come il Dio degli Ebrei, di tutto quello che apriva la matrice, per mezzo dell'oracolo chiedevano il decimo d'ogni cosa nata, compresa la figliolanza umana; si disciolsero come aggregato di nazione, e si separarono cercando altre sedi. In Iberia in fatti, ove essi affluirono numerosi, si trova una quantità di nomi geografici a loro dovuti, che corrispondono ai nomi dei nostri fiumi e delle nostre città, come Spoleto, Cortona, Metauro, Osimo, Anzio, Cerreto, Norba, Ausona, Osca, Pallanzia.[2] Ma nondimeno rimase qui tanta semenza e tali componenti nella lingua, negli usi e nel pensiero, che l'elemento pelasgo sostenne con fortuna la lotta di prevalenza con l'elemento etrusco: entrò con preponderanza nella miscela preesistente di Aborigeni e Siculi; e dette la sua impronta nella formazione dei popoli che si dissero Sabini, Piceni, Sanniti, Ausoni, Marsi, Frentani, Lucani, Irpini ed altri dell'Italia centrale ed inferiore. I quali tutti bruciavano i loro cadaveri, ed avevano la famiglia costituita con la

[1] VIRGILIO, *Eneide,* lib. VIII.

[2] Micali, Tito Livio, Silio Italico e Petit Radel citato dal Vannucci.

Digitized by Google

monogamia, che è il distintivo caratteristico degli Arii; all'uso ariano celebravano il matrimonio con la giunzione delle mani, onde le frasi rimaste d'*impalmare* e *dar la mano di sposa;* ed ebbero una lingua che attestava la prevalenza dell'elemento pelasgo.

Gli Etruschi, nuova razza comparsa nella penisola, si distesero come padroni dal bacino superiore del Po fino al Lago Maggiore e all'Adige; fondarono Brescia, Mantova e Adria, che mutò nome al Golfo Jonico; discesero da un lato fino a Ravenna, che forse da loro fu edificata, e dall'altro lato giunsero alla foce del Tevere; e, uniti con gli Umbri sottomessi, penetrarono dipoi anche nella Campania, ove edificarono Nola, Acerra e Capua. E frattanto altre genti ariane, Euganei e Veneti, Carni, Liburni, e forse anche Taurini, venivano dall'oriente; e i Liguri, di razza affine a quella dei Siculi, oltrepassate le bocche del Rodano, venivano dall'occidente. Essi, i Liguri, posta radice sulle Alpi Marittime e sull'Appennino, risalirono fino alle sponde del Po, tanto che Eschilo, al pari di Plutarco, li chiamò Iberi, e scrisse che l'Eridano era un fiume d'Iberia;[1] e al sud si spinsero fino alla Magra nell'Italia peninsulare, onde poi mossero per occupare gran parte della Corsica e della Sardegna. « Vale più un Ligure graciluccio che un for-

[1] Eschilo citato da Plinio, *Hist. Nat.* — PLUTARCO, *Vita di Mario.*

Digitized by Google

tissimo Gallo, » disse Cicerone: e quel popolo bruno di pelle, venuto dall' Iberia e probabilmente dall'Africa, al quale gli etnologi attribuiscono la qualità di *brachiocefalo*, piccolo cranio, non mai smentì la fama della sua energia e della sua bravura.[1]

« I Veneti, che abitano le rive dell' Adriatico, scrisse Erodoto, pretendono di essere una colonia di Medi. Io non posso comprendere come i Medi si sieno trasferiti in quei paesi, sebbene tutto sia possibile col tempo.[2] » Ma già Erodoto stesso ci aveva informati, che la legge babilonese per la quale si ponevano all' incanto le fanciulle da marito, era legge in uso anche presso i Veneti dell' Illiria; e questi Veneti, o Heneti, *vittoriosi* secondo la spiegazione del nome data da Hesychius, avevano anche abiti lunghi al pari dei Medi, e fabbricavano panni pregevoli, che da Padua loro capitale si spedivano fin sulle coste d' Illiria, e d' Epiro e di Grecia.

I Taurini si fissarono alla confluenza del Po con la Dora Riparia, interponendosi fra i Liguri e i Libici, popolo questo, che col nome si manifesta originario d' Africa, e abitò sulla Sesia inferiore. Essi Taurini, secondo l' opinione validamente sostenuta dal Promis, non ebbero affinità coi Galli, in mezzo ai quali si trovarono più tardi; ed in fatti, sebbene trascinati da questi ultimi si trovassero alla celebre rotta di Talamone nell' anno 225 prima di Cristo, pure, al tempo di Annibale, essi tennero la parte

[1] CICERONE, *De Lege Agraria*.
[2] ERODOTO, lib. V, cap. 9.

Digitized by Google

dei Romani.[1] Traversate le Alpi presso la Punta d'Arnasso, e calati per la valle di Uxeglio, di Viù e di Lanzo (Valle della Stura), i Cartaginesi, alleati coi Galli, allora espugnarono Torino, la cui libertà fu poi rispettata dai Romani vittoriosi, mentre i Galli Cisalpini furono trattati come popolo vinto.[2]

Esclusa l'affinità coi Galli, i Taurini secondo il Promis sarebbero stati parenti di quei Tauri del basso Boristene (Dniepr) e del Chersoneso (Crimea), Sciti di razza, i quali si propiziavano Opis, loro vergine dea, con sacrifizi umani. Le vittime erano tutti gli stranieri che facevano naufragio sulle coste della Tauride, o comunque s'imbattevano sulle terre abitate da quei barbari. I mal capitati erano allora religiosamente abbattuti con un colpo di clava sulla testa, e così ricevevano l'ospitalità del sepolcro.[3]

Di tutto questo accavallarsi di popoli venuti dal settentrione noi non abbiamo date certe, ma nondimeno si hanno criteri sufficienti per ritenerlo compreso fra il XXX e il VI secolo avanti l'era volgare.

Terenzio Varrone ci racconta come fu credenza comune fra gli Etruschi, che per loro si fosse averata un'antica predizione, la quale diceva esser concessa una vita di mille anni a ciascun popolo,

[1] CARLO PROMIS, *Torino antica.*

[2] Il vecchio problema del varco alpino superato dai Cartaginesi di Annibale, sembra finalmente risoluto in favore della valle di Uxeglio, che prende origine sui fianchi della Punta d'Arnasso. A. COVINO, *Panorama delle Alpi.*

[3] ERODOTO, lib. IV, cap. 103.

Digitized by Google

e che il ciclo nazionale per gli Etruschi da loro stessi era circoscritto fra l'epoca della loro vittoria sugli Umbri e la caduta di Volsinio, che avvenne al 265 prima di Cristo. Così, risalendo, la dispersione degli Umbri sarebbe accaduta nel secolo XIII; e ciò non contraddice nè le iscrizioni egizie sulle spedizioni dei Tirreni in Africa, nè il noto racconto di Erodoto, che fissa la venuta dei Tirreni in Italia al tempo del re Atys, il quale avrebbe regnato in Lidia intorno al XIV secolo. Il fatto poi che presso gli Etruschi si venne a formare la credenza, che ad ogni popolo fosse concessa una vita di mille anni, c'induce a pensare che la tradizione dovette assegnare un periodo di dieci secoli incirca anche ai Pelasgi predecessori degli Etruschi; onde essi Pelasgi sarebbero penetrati in Italia intorno al XXIII o al XXIV secolo.

Verso il VI secolo infine, al tempo di Tarquinio Prisco, si crede che avvenisse la discesa dei Galli, Ario-Celti, che obbedendo forse ad una pressione esercitata dai Cimbri, pel Cenisio, il Piccolo San Bernardo e il Sempione, si riversarono nella valle del Po, respingendo gli Etruschi al di là dell'Appennino. Fra essi furono noti i Segusini nella valle della Dora Riparia, i Salassi sulla Dora Baltea, i Leponzi nei monti sopra al Lago Maggiore, gli Orobi fra il Lago di Como e il Lago d'Iseo, gl'Insubri nel Milanese, i Cenomani fra l'Oglio e il Mincio, i Boi nel Parmense, i Lingoni fra Modena e Ravenna,

Digitized by Google

e i Senoni da Rimini a Sena Gallica (Sinigallia); i quali tutti insieme dettero nome alla Gallia Cisalpina. Ma questa massa celtica, ritenuta come barbara dagli altri popoli d'Italia, quantunque più volte tentasse di far valanga su Roma, non ebbe influsso nè sulla cultura, nè sul carattere, nè sulle sorti d'Italia.

Prima però della discesa dei Galli, a partire dal XIII secolo, e specialmente subito dopo la guerra di Troia nel XII e XI secolo, numerose spedizioni di emigranti, venute per mare, approdarono e si stabilirono nelle isole e sulle coste meridionali d'Italia, e formarono le floridissime colonie di Lidi, Fenici, Dori, Joni ed Achei: i quali recarono con sè i tesori della civiltà orientale, il cui centro già si era spostato avanzando all'occidente, e fissandosi fra i liberi popoli della Grecia; ove ogni cultura ebbe nuovo e rapido svolgimento.

Basta la fatta enumerazione di popoli per rendere evidente, che alla penisola nostra concorsero gli elementi più energici di tutti i popoli sparsi sulla grande distesa delle rive del Mediterraneo, come il sangue affluisce al cuore: e l'Italia, divenuta centro di vita per le genti del vasto bacino, se avrà vigore pari alla sorte e saprà organarsi, diverrà anche la mente regolatrice della grande famiglia. Non altrimenti una vasta città capitale, in cui le provincie versano i succhi alimentatori, riversa e irradia su di loro l'alito della vita, il pensiero e l'impulso.

Digitized by Google

*
* *

Gli Etruschi. — *Dolicocefali,* di vasto cranio, con occhi grandi, fronte spaziosa, naso diritto e braccia polpute, ci sono dipinti gli Etruschi. Da loro i Romani presero il costume della lunga toga e degli ampi paludamenti regi e sacerdotali, ma, nelle pitture delle loro tombe, i guerrieri etruschi hanno veste succinta: la testa è coperta da una cuffia quasi egiziana, o da un elmo con piccola cresta e coda discendente per coprire il collo; lo scudo è ovale; un guarnellino smerlato scende solo a mezza coscia; la gamba è spesso coperta dalla gambiera difensiva; e il piede è rinchiuso in eleganti stivaletti, ornati talora con bottoniera laterale, ben diversi dai calzari alla romana, *ciocie* in romanesco, e *scarpitti* in abruzzese, che sono formati con una striscia di cuoio posta sotto la pianta del piede e allacciata alla gamba, sia questa nuda o fasciata prima con un pezzo di tela.

Da qual parte di mondo venne quel popolo antico, che tanto contribuì alla costituzione della patria italiana, e parlava una lingua tanto diversa da quella degli Umbri, dei Latini e dei Greci, ch' essa ci è ancora del tutto ignota? Da chi apprese la scienza di governo, i riti di religione e le arti? Lo svolgimento graduale dei germi di civiltà lasciati

Digitized by Google

dai Pelasgi non spiega l'apparire subitaneo di una potente flotta tirrena, nè una cultura che si manifesta adulta fin da principio, ed ha tanta somiglianza con quella dell' Egitto. L' imperatore Claudio aveva scritta una storia degli Etruschi, ma questa andò perduta nella gran pira che distrusse la civiltà pagana: fra i dotti antichi, che per incidenza parlarono dell' Etruria, v' è chi dà ragione o pretesto alla diversità delle opinioni dei dotti moderni sulla origine di quel popolo; e malgrado quattromila iscrizioni scritte in lingua etrusca, le quali si sono rinvenute e si conservano, non si conosce il significato che di una ventina di parole etrusche.[1]

Erodoto riferisce così la tradizione o la leggenda dei Tirreni, quale era mantenuta fra i Lidi dell' Asia Minore: « Sotto il regno di Atys figlio di Manes, tutta la Lidia, allora chiamata Meonia, fu afflitta da una grande carestia. Fu in quella occasione che, per ingannare la fame, i Lidi inventarono

[1] I caratteri etruschi, umbri, osci, messapici, greci e latini delle prime età, si somigliano tutti, e tutti appariscono derivati dai caratteri fenici. Tutte le iscrizioni più antiche, tanto egizie che fenicie, greche e italiche, si leggono da destra a sinistra, come si vede in talune monete e nelle Tavole Eugubine, rituali umbri in tavole di bronzo ritrovate a Gubbio nel 1446: e da certi esemplari intermedi si rileva come, dopo l' uso primitivo di scrivere da destra a sinistra, si passò all'uso di scrivere serpeggiando, in modo che il primo rigo era scritto da destra a sinistra, il secondo da sinistra a destra, e così di seguito alternativamente, finchè nelle iscrizioni più moderne la scrittura europea si fece tutta da sinistra a destra. — Le iscrizioni etrusche e latine più antiche pare che non risalgano oltre il VII o l' VIII secolo prima dell' era volgare.

Digitized by Google

i dadi, il giuoco degli aliossi, la palla ed altri passatempi:[1] ma, non cessando la carestia, il re divise la nazione in due parti, e si sorteggiò quale delle due dovesse uscir dal paese. I Lidi, che dalla sorte furono destinati a lasciare la terra nativa, si costruirono a Smirne una quantità di navi; le provvidero di mobili e d'istrumenti utili, e, sotto la condotta di Tirreno figlio del re, s'imbarcarono e mossero in cerca di una nuova patria. Dopo aver costeggiato diversi paesi, alfine approdarono nell'Umbria, ove si edificarono delle città, che essi abitano ancora, conosciuti come Tirreni dal nome del loro condottiero.[2] »

Tutto questo fu generalmente creduto e ripetuto fino ai giorni nostri, sebbene certe diversità di riti e di costumi, notate fra Lidi ed Etruschi, avessero indotto Dionisio di Alicarnasso ad arrischiare l'opinione, che questi ultimi fossero Aborigeni. Ma i dotti tedeschi, che pare abbiano preso il vezzo di reclamare come cosa germanica tutto quello che v'è di buono e di grande nel mondo, o di appiccicarvi il bollo di leggenda, essi, col Niebuhr a capo, sostengono che gli Etruschi non sono che i Rasena discesi per le Alpi Retiche. Inversamente Tito Livio, che aveva disponibili le vive tradizioni e i do-

---

[1] L'*aliosso*, osso del tallone di piccoli quadrupedi, che serve ad un giuoco in uso tra i fanciulli.

[2] Erodoto, lib. I, cap. 34. Non deve dimenticarsi che gli Umbri, prima della venuta degli Etruschi, occuparono tutta l'Italia centrale.

Digitized by Google

cumenti antichi, forse pensando che le quercie non fanno limoni, disse che una parte degli Etruschi risalì fino alle Alpi, e penetrò fra i monti della Rezia, ove, in mezzo alla natura selvaggia, corruppe il suo idioma e imbarbarì. Il nostro livornese Giuseppe Micali, il più profondo scrutatore delle origini italiche, impressionato specialmente da talune forme caratteristiche, dall'importanza e dalla ricchezza dei sepolcreti degli Etruschi, dalla loro divisione in caste, da certe dottrine religiose e dall'ordinamento sacerdotale, li credè venuti d'Egitto, quantunque essi non avessero il costume della circoncisione, nè l'usanza di mummificare i morti. Atto Vannucci infine dà valore alla narrazione di Erodoto; ed aggiunge la circostanza che Tacito ci raccontò come, sorta una disputa fra talune città dell'Asia Minore al tempo di Tiberio, gli abitanti di Sardi, capitale della Lidia, esibirono un decreto degli Etruschi, i quali con quel documento li riconoscevano per consanguinei. E ciò del resto può conciliarsi con l'opinione del Micali, quando si pensi che i Lidi potevano bene aver fatto parte di quei popoli pastori, che per due secoli circa furono padroni del basso Egitto.

La negazione del Niebuhr e del Müller si fonda specialmente sulla citazione che Dionisio fece di un passo dello storico Xanto di Sardi, il quale, essendo più antico di Erodoto, non fa cenno della spedizione di Tirreno, e si limita a raccontare, come il regno meonico di Atys fu diviso fra i due figli del re, Lido e Torrebo, onde vennero Lidi e

Digitized by Google

Torrebi. Ma il fatto certo che il mare etrusco si chiamò Tirreno ha pure un certo valore; e le spedizioni in Egitto dei *Tursa*, facenti gruppo coi Sardi e coi Siculi, hanno pure un significato, come lo ha la derivazione accettata della parola Etrusco da Tusco, Tursa, Tirseno e Tirreno. Certamente la divisione delle caste fra i Tusci indica una sovrapposizione di razze, e può bene ammettersi che quel popolo si formasse con Tirreni e Rasena, tribù celto-pelasga, e un largo sustrato di Aborigeni, quantunque anche la parola *Rasena* possa collegarsi alla parola Tirseni, ma la prevalenza è probabile che appartenesse al popolo più civile, e forte per armi e naviglio.

E qui occorre notare, che il nome della nostra grande isola di Sardegna si fece discendere dal nome di un Sardy del XII o XI secolo, capo leggendario dei suoi fratelli Tespiadi, nati da cinquanta figlie di Tespio, quelle ingravidate in una stessa notte da Ercole: ma v'è ragione di ritenere che quel nome avesse un'origine più lontana, in quanto i Sardi sono ricordati nel XIV secolo, e gli Eraclidi, discendenti di Ercole, regnarono in Lidia in tempi più vicini, dopo la dinastia di Atys; ed è probabile che i Sardi pure sieno venuti di Lidia e appartenessero al ceppo dei Tirreni. Nè vale l'obiezione che Sardi capitale della Lidia sia stata edificata verso il XII secolo, perchè il nome di Sardi, dato alla città capitale, indica come esso era già noto, ed aveva una ragione di essere fra i Lidi o Meoni.

Digitized by Google

A somiglianza di quanto praticavano i Lici, che, secondo scrisse Erodoto, facevano le loro genealogie da parte di donna, gli Etruschi, oltre il nome paterno assumevano quello delle madri a guisa di cognome, con questa forma: *Volumnius Casarialis* (nato da Casaria):[1] le loro parole, e specialmente i nomi di persona, terminavano di solito con vocale all'uso toscano;[2] e, come oggi i Fiorentini, avevano un modo di parlare aspirato, e quasi sopprimevano la lettera *c*, tanto che Catullo in un epigramma motteggiò l'etrusco Arrio, il quale pronunciava *hommoda* invece di commoda.[3]

Avviluppati sempre nella gran rete della religione, che compenetrava e rivestiva in tutte le sinuosità ogni loro costume, quando la natura si prepara al rinnovamento e all'espansione primaverile, solevano assoggettarsi in febbraio a grandi espiazioni e digiuni, che più tardi si ripristinarono col nome cristiano di quaresima; ma nelle danze e nei banchetti parve ch'essi volessero sopire l'idea tormentosa della loro esistenza nazionale condannata a sparire.

Nelle loro sepolture si sono trovati tesori incalcolabili di ricchezza e d'arte, vasi, armi, anelli, pendenti, braccialetti e collane di tale squisito

[1] BONGHI, MOMMSEN, ERODOTO, lib. I, cap. 178.

[2] BONGHI, FABRETTI e MOMMSEN.

[3] CATULLO, *Epigr. LXXXIII.* Nel testo è scritto *chommoda* contrapposto a commoda, ma è evidente che si volle accennare all'*h* aspirato posto invece del *c*.

Digitized by Google

magistero che, proprio ai nostri giorni, sono presi a modello dalla nostra orificeria più raffinata. I loro vasi e i loro gioielli del resto erano ricercati come oggetti di lusso nella stessa Grecia, quando l'arte greca era nel suo fiore; e tanta era la loro ricchezza, e tanto il loro gusto per l'arte, che i Romani, quando dettero il sacco a Volsinio, da questa sola città etrusca poterono trarre duemila statue di bronzo. Distesi fra la Magra e il Volturno, del mare che bagnava le loro coste fecero la loro esclusiva proprietà, come più tardi fece Venezia per l'Adriatico; e Aristotele accennò a tanta potenza e prepotenza, raccontando che gli Etruschi trattavano da pirati tutti i legni stranieri che, senza esser protetti da un trattato speciale, osavano mostrarsi nel Mare Tirreno.

Essi dettero a Roma gli auguri, gli aruspici, riti, littori e distintivi ornamentali dei magistrati; la divisione in tribù, curie e centurie; la costituzione dei municipi, gli ordini di battaglia, le navi, le arti e il commercio. Essi prosciugarono paludi nel basso Po e nelle Chiane, scavarono canali, fecero strade, costruirono l'acquedotto di scolo del lago d'Alba, e in Roma furono gli artefici della Cloaca Massima, che ancora sussiste. L'architettura deve agli Etruschi il bell'ordine toscano, che sembra il perfezionamento dei propilei dell'Egitto: ma all'infuori degli acquedotti e dei grandiosi sepolcreti sotterranei, della stupenda Porta dell'Arco di Volterra e di un arco non meno imponente fra i

Digitized by Google

resti di Luni, non rimangono che rovine; e soltanto Varrone, con pochi tratti, ci dà l'idea del celebre monumento sepolcrale, che il re Porsenna si edificò nella sua città di Chiusi. Era nell'insieme una piramide acuta di un'altezza spaventosa, costituita da tre ordini di piramidi a guglia sovrapposte, con petaso in cima ornato di campanelli di bronzo incatenati, che, mossi dal vento, si facevano udire da lontano come i sonagli del tempio di Dodona in Epiro; e nel massiccio centrale, un dado di trecento piedi di lato costruito in pietre concie, era un labirinto inestricabile, dal quale non era possibile che uscisse mai più chi vi fosse penetrato senza un gomitolo di filo, che lo aiutasse a rifare il cammino percorso. Tutto questo era di tale magnificenza che Plinio, quantunque avvezzo al grandioso delle costruzioni romane, sentenziò che gl'Itali, con quell'edifizio, avevano superato quanto fino allora era stato prodotto dalla vanità dei monarchi stranieri.

Gli Etruschi o Tuschi dettero adunque l'impronta della prima civiltà in occidente; e alla distanza di duemila e cinquecento anni dal loro apogeo, sempre con il loro vecchio nome di Tuschi o Toscani, li vedremo ancora una volta alla testa della nuova civiltà, che si disse *Rinascimento*.

Civili e padroni di gran parte d'Italia, parve un tempo che gli Etruschi fossero predestinati a costituire la nostra nazione; ma il loro ordinamento, in confederazione lenta, non li fece atti alla guerra

Digitized by Google

di prevalenza col popolo guerriero che poi li assorbì. Dominati da idee di fatalismo, non solo credettero alla fine vaticinata dell' Etruria, ma ebbero fede in una specie di finimondo, nel quale anche i loro dèi dovevano esser travolti: e tale credenza morbosa, che non fu estranea del tutto a quanto successe, sotto altra forma, ma forse derivata da quella, si riprodusse dopo altri mille e cento anni, quando l' Italia cristiana del medio evo lasciò cadere ogni arte, ogni studio ed ogni altra cura mondana, per prepararsi nella penitenza alla venuta dell' anticristo. Con tutto ciò gli Etruschi fino all' ultimo lottarono virilmente da eroi, dice Tito Livio, sebbene le loro città fossero spesso isolate in guerra, e poco mancò che per loro rimanesse soffocata la nascente fortuna di Roma.[1]

[1] Plinio parla di un trattato imposto da Porsenna ai Romani, col quale si obbligavano questi a non lavorare il ferro se non per gli usi dell' agricoltura, il che mostra con evidenza come gli Etruschi avevano sottomessa la città di Roma; e Tacito afferma esplicitamente che Roma si arrese a Porsenna. PLINIO, *Hist. Nat.*, XXXIV, 39; TACITO, *Hist.*, III, 72.

Digitized by Google

*
* *

I Romani. — La religione del dovere! il sentimento del dovere! si ode ripetere da ogni parte, quando si ha lo spettacolo di un pugno di eroi, che si sacrificano spontanei, per interessi i quali apparentemente non sono a loro personali. *Il dovere è un grande interesse, o tornaconto, per tutti insieme, e per ciascuno in particolare degli individui che vivono in società, perchè è la fonte e la ragione del diritto.* Il germe delle qualità morali egregie, o pessime, si svolge e prospera come ogni altro germe, quando trova l'ambiente atto alla sua nutrizione, al suo sviluppo e alla sua vita: e la religione e il sentimento del dovere si svolgono là dove si sperimenta e si comprende il grande interesse, che ciascuno ha nel mantenere gl'impegni esplicitamente o virtualmente contratti, verso coloro i quali dettero, danno, o dovranno dare benefizi in correspettivo; sieno essi i contraenti di un patto determinato, sieno i benefattori passati o futuri, che si chiamano padre, madre, figli, parenti e patria. Mantenersi fedeli a tali impegni è l'adempimento del proprio dovere.

Guai alla società ove gli alti uffici e le ricompense sociali più cospicue si danno agli inetti intriganti, ai lenoni, ed a chi serve gl'interessi par-

Digitized by Google

ticolari di chi governa: guai alla società che si lascia governare da chi sfata il valore delle ricompense onorifiche, e disconosce il merito acquisito; da chi, per fini egoistici, priva la patria degli idonei a condurla sulla via della vittoria, o comunque atti a procurare il benefizio comune. Nulla si muove col nulla: tutto nel consorzio umano è legato dalla rete degli interessi, dei diritti e dei doveri; e la giustizia, che è il supremo benefizio, è anche il più sacro diritto e il più sacro dovere. E se il dovere lealmente adempiuto arreca all'individuo la serenità della propria coscienza e la fiducia altrui, che sono valori e forze inestimabili, dà forza e valore del pari ad una società individuata nel suo governo.

Quando la patria, mediante il governo, dà realmente a ciascuno la protezione collettiva, che è suo dovere di concedere di fronte ai sacrifizi che il singolo cittadino s'impone per lei; se non fomenta nè tollera gli artifizi sleali, che, in una società corrotta, convertono in lotta brutale di prevalenza quello che dovrebbe essere una gara civile; quando la patria è giusta, e favorisce e suscita fra i figli suoi quel gentile sentimento di amore, che è sorgente della più pura felicità concessa al genere umano; allora essa è idolatrata, e possiede il fattore primo della gloria e della potenza.

Quando la patria è un organismo che vive, palpita e veglia provvido, giusto e amorevole, allora il buon cittadino può amarla fino a fare il sacri-

Digitized by Google

fizio di sè, col generoso sentimento di chi ripone la propria felicità nella felicità delle persone amate; col ragionevole proposito di chi sacrifica il meno pel più, l'uno pei molti; con la convinzione di chi soddisfa un debito di onore, e sa che, mancando a questo, la nobile patria non ha più sorrisi per lui.

Questa forza, questo valore e questa felicità, che sono frutto della giustizia e della rettitudine, furono i doni cospicui che il popolo romano ebbe dai suoi primi correttori: e se Giano e Saturno dettero a questi l'esempio della virtù e della saviezza, vi fu davvero una ragione per elevarli al rango degli esseri divini.

Allorchè la religione di amore del Nazzareno fu trasformata in guisa da divenire pretesto a guerre di sterminio fra gli uomini, e vampa divoratrice per ogni avanzo della cultura antica; quando l'umanità stupidita, e ritornata fanciulla, aspettava l'anticristo e la fine del mondo, alle biblioteche distrutte dal fanatismo dei penitenti si sostituirono altre fonti di sapere, come sarebbe la rivelazione ricevuta in sogno: e allora si seppe che Noè, venuto in Italia cento e otto anni dopo il diluvio, fondò l'eterna Roma prima assai della confusione babelica, cui senza ambagi si assegnò l'anno 340. Nembrod, soprannominato Saturno, più tardi raggiunse Noè sulle rive del Tevere, ed ebbe principio l'età dell'oro. Questa, non senza qualche variante nei particolari, fu l'opinione accettata nel mondo cristiano, come si legge nella

Digitized by Google

Graphia aureæ urbis Romæ, nel *Libellus* di Martino Polono, nel *Manipulus Florum* di Galvagno Fiamma, nel *Dittamondo* di Fazio Uberti, nel *Gello* del Giambullari, nell' *Aquila Volante* di un Leonardo Aretino, e nel *Chronicon* di Teodorico Engelhusio, ec.[1] Gli Ebrei tuttavia ebbero un' altra versione.

Nello *Scir hascirun rabba* è scritto che, nel giorno medesimo in cui Salomone sposò la figlia di Neco, l' angelo Michele, ministro dell' ira del Signore, piantò una grossa canna nel mare, intorno alla quale si raccolse a poco a poco la terra su cui più tardi fu edificata Roma.[2] Nel giorno in cui Geroboamo eresse i due vitelli d' oro, in quella terra furono costrutte due capanne che, secondo il trattato *Avóda fára* del Talmud Gerosolimitano, erano le capanne di Romolo e Remo.[3] Quando però all' epoca del Rinascimento si disseppellirono alcuni rimasugli dell' antica civiltà, non si sa come sottratti al fuoco ed al raschietto dei frati raschiatori delle pergamene greche e romane, tornarono in fiore le ben note leggende di Roma, quali erano state riferite dagli antichi scrittori latini.

Dopo il regno di Giano e di Saturno, secondo la leggenda del Lazio, venne il regno di Pico figlio di Saturno, il quale Pico, avendo sdegnato gli amori

[1] ARTURO GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo.*

[2] Salomone appartenne all' XI secolo e Necos I al VII, dunque il Faraone che dette una figlia per moglie a Salomone non fu Necos.

[3] ARTURO GRAF, opera citata.

Digitized by Google

di Circe, fu convertito in picchio: da Pico fu generato Fauno, e da Fauno e Marica, ninfa di Laurento, nacque Latino. La tradizione parla poi di un Evandro di Arcadia venuto nel Lazio al tempo di Latino; parla di Enea sopraggiunto coi profughi di Troia, il quale divenne sposo di Lavinia figlia di Latino ed erede nel trono: dice di Ascanio Giulio, figlio di Enea e di Creusa, il quale avrebbe dato origine alla casa dei Giulii; e narra di Silvio nato da Enea e da Lavinia, da cui sarebbero discesi i Silvii re di Alba. Questi infine avrebbero tenuto lo scettro per tredici generazioni, fintanto che da Rea Silvia vestale e da Marte, disceso in terra sotto la forma di giovane guerriero, sarebbero nati Romolo e Remo.

La poesia pose la frangia alle avventure tradizionali dell'eroe che si disse venuto di Troia, ma il sepolcro di Enea venerato sul Numicio ed esistente fino ai tempi dell'impero, il sepolcro di Anchise venerato a Trapani, il promontorio che prese nome dal timoniere Palinuro, il capo che anche oggi si chiama Miseno dal nome del trombettiere di Enea, la tomba di Caieta sua nutrice, che dette il nome a Gaeta, sono fatti abbastanza concreti e coordinati per farci dubitare che proprio tutto sia parto d'immaginazione. La leggenda adulterò assai la storia di Romolo e dei primi re di Roma, ma negare che abbia esistito un Romolo edificatore delle mura palatine, le quali in parte sussistevano ai tempi degli imperatori, e Tacito le vide, sembra che sia troppa audacia.

Digitized by Google

Si narra adunque che l'anno primo o terzo della VI olimpiade, 432 anni dopo la caduta di Troia secondo Catone, nel 750 prima dell'era volgare secondo Polibio, nel 753 secondo Varrone seguito dai più, Romolo, con rito religioso regolato dagli Etruschi venuti a dirigere la cerimonia, tracciò intorno al Palatino il solco delle prime mura quadrate, mediante un aratro munito del vomero di bronzo, e attaccato ad un toro e ad una vacca aggiogati insieme.[1] Nei luoghi ove le mura dovevano essere interrotte per le necessarie aperture, l'aratro si sollevò da terra e si *portò* a braccia, onde quei tratti destinati al transito si dissero *porte:* le quali furono consacrate a Giano, e perciò si dissero anche *gianue,* o *janue,* con nome generico, ma furono distinte coi nomi particolari di Romana, Capena e Mugonia; la prima allo sbocco che fa capo tra le chiese attuali di san Teodoro e di santa Anastasia; la seconda corrispondente alla discesa praticabile posta di contro alla chiesa di san Gregorio; la terza prossima all'arco di Tito, ove oggi è la strada principale per salire al Palatino. E da quel tempo, ogni anno agli idi (giorno 13) di settembre, si faceva la cerimonia del chiodo infisso nelle muraglie dei templi per contare gli anni all'uso etrusco.

[1] L'accoppiamento sotto al giogo del bue con la vacca pare che fosse il simbolo del lavoro fecondo, cui forse si riferisce la formola del matrimonio romano riportata da Plutarco: *Ubi tu Caio ego Caia,* se tu sarai Caio io sarò Caia. Nelle parole *caio* e *caia,* secondo autorevoli filologi, sarebbe inclusa l'idea del toro e della giovenca. A. FABRETTI, opera citata.

Digitized by Google

Fuori della città, sul colle Saturnio che poi fu il Campidoglio, Romolo costruì la rocca di Roma, che da un lato dominava la grande strada che risaliva lungo la sponda sinistra del Tevere, Via *Lata* o Via Grande, Via del Corso attuale, che conduceva a Cere dei Sabini; e dall'altro lato, ove è la rupe che si disse Tarpeia, dominava la via di Etruria conducente al passo del fiume, ove poi, al tempo di Anco Marzio, fu costruito il ponte *Sublicio*, cioè di legno.[1] E nell'*intermonzio*, cioè fra le due cime del colle Saturnio, nel luogo che ora corrisponde alla piazzetta posta a ponente del palazzo Capitolino, Romolo consacrò un boschetto di asilo inviolabile, destinato a raccogliere i perseguitati e i profughi delle vicine contrade. Ma a che racconto io la storia di Roma, della città che ebbe statue, templi e onori divini in Europa, in Asia e in Africa? Ognuno l'apprende coi rudimenti della cultura, ed ogni popolo la possiede scritta nella sua propria lingua e la studia, perchè da Roma comincia la storia di ogni paese civile dell'occidente.

Gli uomini più arditi ed energici si raccolsero per tal modo nella nuova città, e formarono il po-

[1] Questo ponte, opera dei pontefici, cioè dei sacerdoti costruttori di ponti, dovette essere appoggiato all'isola sacra, che dividendolo in due lo rendeva più facile a costruirsi e a difendersi; e la sua struttura tutta di legname senza alcuna parte in ferro, nemmeno chiodi e chiavarde, aveva la sua ragione nella possibilità di distruggere prontamente la via, per la quale erano a temersi le aggressioni dei vicini Etruschi.

Digitized by Google

polo di Roma. Noi non possiamo affermare che anticamente penetrassero nel Lazio colonie di Greci e di Troiani, giacchè probabilmente Evandro, e forse anche Enea, furono pelasgi, e perciò siamo indotti a ritenere che il popolo romano fosse essenzialmente costituito da un forte contingente latino e sabino, e da un più debole contingente etrusco: il primo, composto di Aborigeni, Siculi e Pelasgi, con elemento pelasgo in prevalenza, gli dette colorito, carattere e linguaggio; e il secondo, il contingente etrusco, gli dette arti e cultura. Così come la penisola fu il centro ove affluirono i popoli diversi del vasto bacino mediterraneo, Roma fu il centro ove affluirono gli elementi italici, ed ebbe la prima condizione per divenire il cuore della penisola. Con l'energia, la virtù e la saviezza del suo popolo, ebbe in seguito le altre condizioni necessarie per conservarsi centro di vita, e divenire la mente regolatrice d'Italia.

I Romani primitivi erano agricoltori e pastori, i quali avevano in tal pregio le armi che, fra di loro, non era ammesso all'onore di combattere per la patria chi nulla possedeva: e la possidenza, frutto e segno di vita operosa, era la base dei diritti civili. Due iugeri in principio, cinquanta are circa di terra per famiglia, erano il loro possesso, appena sufficiente per vivere col raccolto del campo e col prodotto del bestiame, che si alimentava nei pascoli del comune: le matrone, le figlie e le serve

Digitized by Google

filavano e tessevano il lino e i velli del proprio armento, nelle modeste case coperte di scandole; e nei loro cimiteri si trovavano iscrizioni funebri come la seguente: « *Passeggiero fermati e leggi — Questa pietra ricopre una bella donna — I suoi parenti la chiamarono Claudia — Ella custodì la casa e filò — Passa oltre — Ho finito.*[1] » L'amore pel vivificante lavoro campestre non si smentì mai fra i Romani: la vita pastorale, che fino ad oggi si mantiene in fiore negli Abruzzi e nel Molise, fu cantata con predilezione dai loro poeti; e, anche quando furono ricchi, essi lasciarono le industrie e la mercatura ai liberti ed ai servi, riserbando per sè l'agricoltura, le armi, le arti di governo e l'eloquenza.

Al pari di ogni popolo antico i Romani ebbero gli schiavi comprati o conquistati in guerra, poichè tardi comparve il Cristo che proclamò la fratellanza degli uomini, e molto lentamente attecchì la nuova ed inattesa dottrina. A quel tempo lo stesso Aristotele, il più sereno dei filosofi antichi, dimostrava che i barbari erano per natura schiavi dei Greci; e la legge che il Dio degli Ebrei dette a Mosè, mentre voleva occhio per occhio e vita per vita pei cittadini liberi, per l'occhio e per la vita di un servo non prescrisse se non il rimborso del prezzo al padrone.[2] Tuttavia per consuetudine i Romani trattarono gli schiavi umanamente, e, più che col terrore, li tennero in freno con la speranza, giac-

[1] MOMMSEN, opera citata. [2] *Esodo*, capo XXI.

Digitized by Google

chè usarono di premiare la loro fedeltà e i buoni servigi, facendo liberti i benemeriti.

Una sola parola, *pietas*, ebbero per designare la riverenza dovuta al padre e agli dèi. L'autorità del padre era assoluta e ferrea: il garzoncello, non lasciato in balía delle erompenti e mal conosciute passioni, era costretto a valersi dell'esperienza del suo genitore; e la donna affettuosa e debole era alla piena dipendenza del suo marito. Ma la famiglia era un organismo solido, e il matrimonio era un legame sacro talmente rispettato, che si conservò il nome del primo romano il quale fece divorzio, e questi fu Spurio Corvilio, che si separò dalla moglie nell'anno 231 prima di Cristo: e i giovani romani avevano per educatrici delle madri che si chiamavano Lucrezia, Volumnia e Cornelia, non Frine, non Aspasia, non Taide.

Il principio della *responsabilità diretta*, con precoce sapienza, fu compreso per tempo e praticato in Roma. All'eletto a reggere alte funzioni, come il governo di un esercito o di una provincia, non s'imponevano per primi coadiutori uomini scelti dal caso o dagli amministratori, che fuori del pericolo e scevri d'ogni responsabilità restano alla capitale, o da regolamenti fatti per favorire i mediocri, e porre a contatto gli elementi più eterogenei. Il capo eletto, che più di ogni altro era competente e interessato alla buona scelta dei suoi luogotenenti e al buon successo dell'impresa, aveva facoltà di cir-

Digitized by Google

condarsi con uomini di suo gradimento, atti a comprendere e dar forma al suo pensiero: e pare che in Roma fosse ignorata la consuetudine delle *commissioni* di più persone aventi un solo e medesimo incarico, e investite di ugual potere, fra le quali la responsabilità si divide e si suddivide fino a divenir nulla, e ogni robusto concetto si snerva o si neutralizza fra le opposizioni e le concessioni reciproche.

Il sentimento della propria dignità, molla di altissimo valore, fu pure coltivato con ogni cura fra i cittadini di quel nobile paese, in guisa che il Romano anteponeva la conservazione del proprio decoro alla vita, e questa sapeva togliersi spontaneo piuttosto che avvilirsi dinanzi alla propria coscienza. Finchè non venne il giorno della decadenza manifesta, non furono tollerate in Roma le insinuazioni subdole e le delazioni segrete. Ogni alto magistrato, fosse pure il console, poteva essere accusato e tratto in giudizio, ma il cittadino accusatore si mostrava a fronte scoperta, e con franca parola esponeva l'accusa in pubblico dinanzi al senato o all'assemblea popolare; ed è romanamente caratteristica la breve difesa che fece di sè stesso Marco Scauro dinanzi al senato. « Quinto Vario spagnuolo, egli disse, afferma che Marco Scauro, senatore romano, ha favorito la ribellione dei Soci: Scauro nega. Scegliete voi, o Quiriti, chi volete credere. »

La religione di Roma non deprimeva gli animi, e fu per lungo tempo un sentimento pieno di poesia ed un conforto dello spirito, anche quando la fede

Digitized by Google

nel miracolo e nell'intervento dei numi, per la cresciuta cultura del pensiero, venne per necessità a mancare, giacchè si crede a quello che si può, non a ciò che si vuol credere. Anche ridotta ad essere solamente una speranza indeterminata, una gentile aspirazione a ritrovarsi coi cari estinti in un mondo migliore oltre la tomba, la religione fu tuttavia un' utile pratica consuetudinaria, atta a richiamare gli uomini al pensiero dell' eternità e all' esercizio della virtù, mediante simboli fatti sacri pel rispetto ottenuto dagli avi. Il più alto ideale era e si mantenne la patria: la religione era soggetta allo Stato, ed era mezzo di governo in quanto che, in certi casi, si ricorreva al giudizio dei numi; ma gl' interpreti della loro volontà erano scelti dal popolo. I pontefici, gli auguri e i flamini che, secondo l' uso etrusco, da principio erano vere corporazioni, ben presto furono eletti nei comizi: e il voto popolare, base dell' autorità suprema, elesse sempre i capi della religione e del governo, i magistrati della città e i capi dell' esercito; e le ricompense di guerra e le ricompense civili, concesse dal suffragio dei concittadini e dei compagni d' arme, fossero pure una corona di quercia o di lauro, ebbero un alto valore finchè, abolito il suffragio, ignobili corruttori ne fecero merce da barattarsi con l'oro, e moneta per comprarsi amici e proseliti, e pagar debiti personali.

Non fu dunque strana cosa se tante cause cospiratrici fecero dei Romani un popolo valoroso, e se,

Digitized by Google

fino dai primi tempi di Roma, la fama del valore romano passò oltre ai ristretti confini del suo territorio. Così per quella legge naturale di attrazione, che giustifica il motto « gli uomini e gli dèi stanno coi forti, » la sibilla Amaltea di Cuma fu attratta a quello splendore come farfalla al lume, recò i libri sibillini a Tarquinio il Superbo, e vaticinò Roma eterna. E poichè tutto a tutto si lega, come la virtù e la forza di Roma provocarono il vaticinio, il vaticinio per sua parte accrebbe la forza e la virtù di Roma.

L'idea di virtù fu talmente consociata all'idea di forza presso i nostri padri, che essi ne fecero un solo nome, *virtus*, che significò, non rassegnazione alle offese, ma amore alla giustizia e alla rettitudine, e capacità di sacrificarsi per la verità e pel bene altrui, ed espresse anche l'idea di valore guerriero, di forza fisica e di merito in generale. La rassegnazione alle offese non fu virtù conosciuta nella vecchia Roma, e fra i suoi giovani guerrieri non si onorò nè si coltivò la docilità del coniglio. Un milite novizio di nome Trebonio, ricevuta una brutale villania per parte di un suo superiore, nipote del console Mario, trucidò issofatto il proprio offensore, e fu tradotto in giudizio dinanzi al console, che digià era famoso per la rude severità, con la quale ei custodiva la disciplina; ma il valoroso Mario, quantunque l'ucciso fosse ufficiale e suo parente, udite le circostanze del fatto, assolvè l'omi-

Digitized by Google

cida, e gli pose sul capo una corona in premio della sua virtù romana.

La virtù nel suo primo significato, quello morale, potè talvolta apparir debolezza in quanto lasciò indifesi molti eroi precursori del progresso umano, che ebbero un calvario come Cristo; ma se tal virtù fu debolezza in un istante determinato, formò valanga e manifestò forza irresistibile nell' avvenire, dopo il sacrifizio dei martiri suoi. E la virtù considerata in tale aspetto, dote che appartiene soltanto ai generosi, i quali sanno schierarsi anche dalla parte degli oppressi, a pari col valor militare fu tenuta in pregio presso i Romani, per la qual cosa Catone fu onorato con questa sentenza: *Agli dèi piacque la causa del vincitore, e a Catone piacque la causa del vinto.*[1]

Come potevano i popoli italici resistere al fáscino e all' attrazione di Roma che manifestava la sua forza, o la sua virtù, con uomini valorosi come Orazio Coclite, leali come Camillo, Caio Fabrizio Luscino e Curio Dentato; con uomini dalla tempra di acciaio come Bruto primo e Tito Manlio Torquato che, per dovere di consoli e per volontà propria, fecero morire i loro figli, l' eroico figlio di Torquato in ispecie, che era l' orgoglio e l' amore del padre e di Roma? E Marco Curzio e i due Deci, padre e figlio, che volenterosi si sacrificano agli dèi infernali, questi correndo spontanei e soli a farsi uccidere in mezzo ai nemici, quello precipitandosi

[1] " Victrix caussa Diis placuit, sed victa Catoni. „
LUCANO, *Pharsalia,* lib. I.

Digitized by Google

nella voragine? E Muzio Scevola che si brucia la destra sull'ara dinanzi a Porsenna? E i trecento Fabi che vanno a immolarsi nella valle della Cremera? E Marco Attilio Regolo, il più nobile dei martiri e degli eroi?

Di tali campioni non sorgono in ogni paese, non sono figli del caso, nè della fame insaziabile dell'oro: non bastano le leggi severe per ottenerli, non i regolamenti, non il comando o l'esortazione di capi ignoti o spregevoli, nè la frusta con la quale nella battaglia erano spinti innanzi i soldati di Serse.[1] Essi sono il prodotto naturale della eredità, dei nobili esempi, della educazione virile, e dell'alta considerazione che una società incorrotta sa concedere in premio della virtù; sono il portato dell'intenso e fermo proposito di acquistarsi un nome benedetto nella posterità, e del gentile desiderio di ottenere una parola di lode e una lacrima di compianto dalla donna amata; sono il frutto infine del santo amore di patria in un ambiente ove fioriscono gli alti ideali.

Ma sono leggende, dicono, gli eroismi che si attribuiscono a Curzio, ai Fabi, a Scevola, a Coclite. E sieno pure leggende: ma ci sarà dato almeno di osservare che può esser bene orgoglioso il paese ove tali leggende si formano. « Ogni leggenda è necessario portato dello spirito che l'ha prodotta, dice un simpatico autore moderno, e a giudicare della

[1] ERODOTO, lib. VII, cap. 55. — SENOFONTE, *Ciropedia*, lib. III, cap. 4.

Digitized by Google

struttura, della economia, delle tendenze di quello spirito porge i più sicuri e più pregevoli indizi. Inoltre ogni leggenda, quando siasi largamente diffusa, quando vada vestita di molta autorità, diventa essa stessa un fatto storico, e una forza che interferisce e si compone con le altre forze ond'è promosso e guidato il corso della storia.[1] »

[1] ARTURO GRAF, opera citata.

Digitized by Google

Capitolo IX.

LA NAZIONE COSTITUITA.

O Italia inclito suol! d'alme sovrane
Largo a te sola il tempo fu: celeste
Germe in te vive.

Byron.

Il nome e la lingua d'Italia. — La nostra penisola, che da prima si chiamò Saturnia ed Ausonia, e dai Greci era stata detta anche Enotria, o *paese del vino*, quando si edificarono le mura più antiche di Roma già si chiamava Italia. Onde venne mai questo nome benedetto, che distingue la patria nostra da più di venticinque secoli, orgoglio suo nei tempi felici e nei dì della sventura, nome che i padri nostri circonfusero di splendore immortale? Chi mai ci fece dono di questo nome, oggetto di amore indomabile, che costò tante lagrime e tanto sangue alla generazione che ora si spenge? Che, vilipeso dagli stranieri e interdetto dai paurosi padroni i quali ieri deturpavano la nostra terra, scaldò di sublime entusiasmo tutti i nostri giovani cuori, e

Digitized by Google

fu l'iride della speranza, la nobile e gloriosa bandiera che ci raccolse e ci guidò nelle guerre sante di redenzione?

Già in epoca molto antica l'isola toscana Elba si chiamò *Æthalia*, ma non si sa perchè, nè quanto questo nome si colleghi alla parola Italia, che gli scrittori greci, fino dal VI secolo avanti l'era cristiana, usarono per designare il paese che prima avevano chiamato Enotria. Si racconta poi che un Italo, re guerriero venuto dal Peloponneso verso l'XI secolo prima di Cristo, regnò sugli Enotri al nord del seno Napetino e del seno Scilacio, i golfi odierni di Sant'Eufemia e di Squillace: il quale Italo, secondo alcuni, sarebbe stato figlio di un Telegono re di Arcadia, e, secondo altri, figlio di un Telegono nato da Circe e da Ulisse. La leggenda di questo Telegono, nato e cresciuto sul nostro suolo, dice che egli, lasciato il regno di Circe, si recò in Itaca alla ricerca del padre suo, lo uccise senza conoscerlo, divenne sposo di Penelope, e dalle infauste nozze ebbe per figlio quell'Italo che regnò sull'Enotria e le dette il nome d'Italia. Antioco siracusano parla d'Italo, buono e saggio re, il quale dominò al settentrione dei golfi Napetino e Scilacio; Virgilio dice del re Italo, che istituì i banchetti in comune; e Strabone asserisce che il regno d'Italo a settentrione terminava col Sele, *Silarus*, e al mezzodì colla muraglia la quale, fra i golfi ricordati, segnava il confine della terra dei Siculi posseduta da Dionigi il vecchio, tiranno di Sira-

Digitized by Google

cusa.[1] Perciò difficilmente può negarsi che abbia esistito un Italo re: ma, sia comunque, è da notarsi che il nome Italo era nome nostro, sconosciuto in Grecia e presso gli altri popoli del Mediterraneo, e che, se alcun re nel nostro paese si chiamò Italo, questo nome già doveva esservi noto da tempo anteriore. Risuscitando adunque un' antica opinione, abbandonata quando vi fu il vezzo di derivare dalla Grecia ogni cosa nostra, oggi si pensa che molto probabilmente quel nome proveniva da una regione dell'Appennino, la quale con parola osca si disse *Vitalia*, la terra dei vitelli, parola che gli scrittori greci, secondo l'indole della loro lingua, scrissero *Italia*. Nelle tavole umbre dette Eugubine la parola *vitlu* sta per bove, e vi sono antiche monete del Sannio con immagine del bove e l'iscrizione osca *Viteliu*. E sia pur questa l'umile origine, disse Atto Vannucci, sia pur questo il significato del sacro nome d'Italia, che rammenta i vigorosi pastori nostri antenati del tempo pelasgo; esso non ci sarà perciò meno caro.

La denominazione Italia, che al tempo di Annibale (III secolo prima di Cristo) già era estesa

[1] Diversi autori, anche moderni, fra i quali l'inglese Henry G. Liddell, tratti in errore da un passo forse non bene interpretato di Aristotele, assegnano la linea dei due golfi Napetino e Scilacio per limite settentrionale anzichè per limite meridionale della prima Italia; ma il professor Cocchia, in una pregevole memoria stampata recentemente in Napoli, toglie ogni dubbio su tale proposito.

Digitized by Google

a gran parte della penisola, dal capo di Leuca e dallo stretto di Messina fino alla Magra, all'Appennino toscano e al Rubicone, nel tempo di Cesare dittatore giunse a comprendere tutta la penisola fino alle Alpi; e contemporaneamente la lingua latina, che poco a poco aveva guadagnato il di sopra sugli altri linguaggi italici, divenne la lingua nazionale.

Come la lingua italiana moderna è figlia legittima dell'antica lingua italica che si disse latina, e mostrò di esserne derivata gradualmente e lentamente per naturale evoluzione, senza che gli stranieri invasori vi abbiano arrecato coefficienti essenziali, così la lingua latina, nelle sue forme e nel suo contenuto, mostra la sua derivazione dalla lingua degli Arii, recata in Italia in una forma intermedia dai Pelasgi venuti dall'Oriente. La lingua greca, da cui a torto si disse derivata la latina, non apportò a questa alcuna alterazione sostanziale, sebbene a cominciare dal V secolo di Roma (IV e III prima di Cristo) gli studiosi romani, lasciate le scuole etrusche, si volgessero alle greche della bassa Italia, onde la letteratura italica in generale, e la metrica in particolare, subirono l'influsso della cultura greca, che era assai più progredita della latina.[1]

Nondimeno la lingua delle numerose colonie elleniche di Sicilia e della costiera meridionale della penisola, in grazia appunto della civiltà avanzata

[1] Tito Livio, *Decades*.

Digitized by Google

dei Greci, ebbe la prevalenza su tutti i linguaggi dei popoli italici del mezzodì; tanto che, per diversi secoli, si parlò e si scrisse in greco da Napoli a Siracusa, e si chiamò Magna Grecia tutta la vasta estensione di territorio compreso fra quelle città. Ma, quando Roma ebbe raccolti in fascio nazionale tutti i popoli d'Italia, anche la lingua greca scomparve, come scomparve la celtica della Gallia Cisalpina.[1]

---

[1] Alcune parole umbre, come *mestru*, corrispondente al *magister* latino con significato di *major*, maggiore, *eru* essere, *mutu* molto, *fratru* fratello, le quali ci sono conservate nelle Tavole Eugubine, anche oggi hanno riscontro in parole conformi dei dialetti di Sicilia, di Sardegna e del mezzogiorno d'Italia; e quelle parole insieme a quanto sappiamo del modo di pronunciare il *c* presso gli Etruschi, sono indizio non trascurabile che *nei dialetti odierni d'Italia deve ritrovarsi un qualche cosa dei linguaggi antichissimi dei popoli italici, e specialmente la modulazione fonetica caratteristica deve esservi rimasta pressochè inalterata.*

Celso Cittadini, scrittore senese cinquecentista, nel suo *Trattato della vera origine della nostra lingua*, già aveva notato come il latino antico era più prossimo al volgare del latino puro del secolo di Augusto, il quale latino puro sembra che fosse la forma uscita dagli studi di logica e di grammatica fatti nelle scuole greche: e oggi è cosa accertata che nel XII secolo, in Sicilia, in Puglia, a Bologna, a Firenze e a Venezia, si parlava quasi come oggi vi parla il popolo minuto nel suo gergo locale, derivato dal latino con forte coefficiente dei linguaggi antichi particolari a ciascuna regione. Ciò si rileva dall'iscrizione del duomo di Ferrara che porta la data del 1135, dallo scritto di frate Atanasio da Jaci del 1285, dalle poesie di Ciullo d'Alcamo, di Federico II, di Enzo, dalle *laudi*, da preghiere, formole di giuramento, statuti di corporazioni, ec. ec. e in ispecie dal fatto che Dante accenna ai modi fiorentini antichi e moderni quando dice:

ma fiorentino
Mi sembri veramente *quand' i' t'odo*,

Digitized by Google

La lingua greca era soltanto sorella della lingua italica, cioè della latina, ed ebbe la stessa fonte

---

e rileva come antico distintivo del linguaggio bolognese quel *si po'* (si poi), che anche oggi lo caratterizza:

E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer *si po'* tra Savena e Reno.

Perciò, se riflettiamo come nei seicento anni ora decorsi il lavoro di trasformazione nei dialetti italiani è stato così poco sensibile da non alterarli in modo sostanziale, e ciò malgrado tante cause perturbatrici, quali sono gli elementi nuovi introdotti dalle dominazioni straniere e l'influenza lunga e continua esercitata negli ultimi secoli dalla lingua italiana insegnata nelle scuole e parlata dalle persone colte di tutta Italia, noi dobbiamo indurre che, per altri seicento anni prima, quando le comunicazioni e i contatti erano assai meno facili, e le scuole latine non erano certamente più numerose delle italiane d'oggi, il lavoro di trasformazione deve essere stato meno attivo in confronto col periodo più recente: onde si viene alla facile deduzione che, *al tempo dell'Impero Romano, a Venezia, a Genova, a Firenze, a Napoli e a Palermo, doveva parlarsi un linguaggio molto somigliante agli attuali dialetti italiani,* tanto lontani fra loro quanto lo sono l'italiano, il francese e lo spagnolo.

Questi dialetti si affermarono e si posero in luce nel medio evo quando, trascurati gli studi, non più si tenne a scrivere le consonanti finali delle desinenze latine, che già si trascuravano nel parlare fino da tempo molto antico, e probabilmente anche al tempo di Augusto. In conseguenza *la bella lingua italiana, che non senza ragione da principio si chiamò lingua volgare, deriva sì dal latino, ma è specialmente il frutto del trionfo dei dialetti, i quali, spezzatosi il fascio nazionale, ripresero vita nuova e indipendente, e si sostituirono al latino, che allora restò come lingua morta usata e conosciuta soltanto dai dotti. E fra i dialetti italici ebbe prevalenza il toscano, perchè i Toscani per primi scrissero in volgare dei libri tali che posero fuori di combattimento i concorrenti delle altre provincie.*

Digitized by Google

pelasga; ambedue quelle lingue inflessionali appartengono al gruppo di cui fanno parte il sanscrito e lo zendico; nè alcuna di esse, il greco e il latino, deve esser considerata come derivante dalla decomposizione e dalla corruzione del sanscrito. « Esse si spiccano al pari di questo dal comune tronco ariano, e ritengono quale più, quale meno, alcuni caratteri della primogenita, ma poi si svolgono autonomicamente, conquistando a passo a passo il loro predominio su di altri concorrenti.[1] »

Come erano sorelle le lingue greca e latina, così erano fratelli i popoli che le parlarono. Dopochè questi due nobili rami dell'albero pelasgo si furono separati, con opera parallela, ciascuno per la sua parte fece raggiungere al genere umano il suo più alto grado di civiltà. Il primo, quello che popolò la Grecia, ebbe la ventura di fissarsi per tempo nelle nuove sedi e prima dell'altro fu iniziato alla scienza dal popolo egizio, onde precorse e pervenne all'apogeo dell'arte, ove poi fu raggiunto dal secondo. Questi, il popolo italico, superò il greco negli ordinamenti civili e nella potenza. La Grecia ebbe molto cara la libertà individuale, e, come rilevò Erodoto, sacrificò a Zeus ingannatore; e l'Italia sacrificò al prudente Giano e a Marte, alla dea Concordia, alla dea Fidia del Sannio e al dio Fidio Sabino: onorò la virtù, la buona fede e la schietta rettitudine, per cui, ad istanza di Catone, scacciò

[1] MARSELLI, *Le grandi razze dell' umanità.*

Digitized by Google

da Roma il sofista greco Carneade, il quale con pari eloquenza faceva l'elogio della virtù e del vizio; e impose restrizioni alla libertà individuale pel bene comune, elevando soprattutto l'idea dello Stato. Per la qual cosa essa raggiunse l'unità nazionale armonicamente organata, in guisa da formare un corpo vigorosissimo, e atto all'azione pronta sotto una mente idonea ai vasti concepimenti e alla provvida preparazione, onde ebbe il dominio del mondo.

Digitized by Google

*
* *

Alma parens Italia. — La prima formazione d'Italia in corpo nazionale organato fu laboriosa e lunga, ma la forza di un organismo si misura appunto dal tempo ch'esso impiega a pervenire al suo sviluppo completo. Roma fu la cellula vivace, il nucleo dell'organismo rudimentale che, svolgendosi con misurato progresso, si assimilò gli altri elementi italici, per quella legge invariabile che presiede alla formazione delle roccie, allo svolgersi, all'aggrupparsi e al trasformarsi continuo degli organismi del mondo vegetale e del mondo animale. Ogni popolo italico, spontaneo o renitente, fu indotto a dare il suo contributo, ed entrò a far parte del grande complesso, che si organò in corpo di nazione, ed ebbe Roma per centro di vita.

Osserviamo le tavole di marmo dei fasti consolari, che da oltre duemila e trecent'anni si conservano in Campidoglio: la lunga lista di nomi che ci si para dinanzi ha un linguaggio eloquente per noi. Si leggano solamente i nomi dei consoli compresi fra l'anno 510 e l'anno 460 prima di Cristo, e troveremo investiti di quell'ufficio supremo Volsci, Latini, Rutuli, Etruschi, Aurunci e Siculi. Consultiamo la storia della letteratura latina, e nella nobile schiera dei grandi scrittori troveremo che solamente Cesare,

Digitized by Google

Lucrezio e Terenzio Varrone sono romani. Orazio è nativo di Venosa in Puglia, Ennio di Rutigliano in Messapia (Terra d'Otranto), Plauto di Sarsina nell'Umbria, Lucilio di Sessa (Terra di Lavoro), Cicerone d'Arpino, città dei Volsci sul Liri, Ovidio di Sulmona dei Peligni (Abruzzi), Catone il Censore di Tusculo (Frascati) del Lazio, Sallustio di Amiterno (San Vittorino) in Sabina, Tito Livio di Padova, i due Plinio di Como, Catullo di Verona e Virgilio di Mantova.[1]

L'aggregato nazionale raccoltosi intorno a Roma aveva superata l'età dell'adolescenza, e toccava il limite della virilità, fino da quando nel III secolo avanti Cristo, sottomessi Sanniti, Messapi, Salentini, Piceni, Umbri ed Etruschi, e ricacciati in mare gli stranieri condotti da Pirro, la repubblica romana intraprese una lotta ad oltranza con Cartagine la padrona del mare, e parve che assumesse per impresa il concetto « Tutta Italia col suo mare per gl'Italiani con Roma dominatrice: » e mostrò di avere la forza adeguata al volere.

Il pensiero e il desiderio dell'unità nazionale non si produssero per consentimento unanime, non furono il portato della riflessione ragionata, nè si avvertirono se non a fatto quasi compiuto. Non fu dunque un affluire spontaneo, non facile sottomissione dei popoli italici a Roma, come fu spontaneo e concorde il raccogliersi degli Italiani sotto la ban-

[1] DURUY, *Histoire des Romains.*

Digitized by Google

diera di Vittorio Emanuele. All' istintiva e irresistibile tendenza di espansione del popolo romano corrispose nel seguito l'istintiva acquiescenza dei meno forti, che si adattano a lasciarsi governare dal più forte e più capace di concedere protezione efficace contro i nemici comuni: e ben presto la soggezione degli Itali a Roma si fece tollerabile, potè mutarsi in fratellanza, e formare un tutto omogeneo intimamente legato per costumi, religione, lingua, interessi e glorie comuni, quantunque ogni vecchio popolo conservasse qualche cosa dei suoi speciali caratteri.

Con gli elementi di cui disponeva l'Italia, il cuore della nascente nazione batteva gagliardo; e il sentimento della propria dignità, poggiato sulle tradizioni gloriose, sulle pagine immortali della storia e sui monumenti, che della storia sono le pagine più conosciute, perchè sono viste e comprese anche da chi non sa leggere, nel popolo italico s'ingigantiva per modo, che i campi d'intorno a Roma non scemarono di prezzo quando vi pascolavano i cavalli di Annibale, e vi sorgevano le tende dei nemici vincitori alla Trebbia, al Trasimeno e a Canne: talchè è al di sotto del vero la sentenza di uno storico odierno, che « in sedici anni di guerra fortunata, il grande Cartaginese non fu padrone in Italia se non dentro la cinta del suo campo.[1] » Invano nello stesso secolo (anno 225), rac-

[1] DURUY, *Histoire des Romains.*

Digitized by Google

colti in esercito immenso, i Galli, memori sempre del tempo di Brenno, traversarono l' Appennino e, per Fiesole e la Maremma, presero la via di Roma. Essi così affrettarono i fati, ed ebbero per sempre tarpate le ali a Talamone. Con le lunghe capigliature e le lunghe spade, gli elmi appariscenti per due alte corna ripiegate a proboscide, i cappelli di feltro a callotta come gli zuccotti romagnoli, o di ferro a falda rotonda, sormontati da un serpe di bronzo per cimiero, e con le loro insegne ove era effigiato un verro, non salirono essi al Campidoglio se non incatenati dinanzi al carro trionfale dei consoli Attilio ed Emilio ; nè più si videro in abito guerresco in Roma se non incisi e scolpiti sulle monete e nei bassirilievi, che rammentavano la loro disfatta.

Dopo quel tempo, assorbiti e assimilati i Galli Cisalpini insieme ai Liguri, ai Taurini, ai Veneti e Carni, e cancellata Cartagine, l' Italia ebbe assicurata la sua indipendenza per sei secoli interi. Una volta sola però, al principio di quel periodo, i barbari si provarono a cercar fortuna nel suolo italiano. L' anno 101 prima di Cristo una innumerevole orda di Cimbri, calati pel Brenner, dalla valle dell' Adige risalirono la sponda sinistra del Po per dar la mano ai Teutoni, che in massa infinita erano passati come uragano sterminatore sulle Gallie, e dovevano penetrare in Italia dall' occidente. Pervenuti a Vercelli, i Cimbri si trovarono in presenza delle legioni di Mario e di Catulo schierate in bat-

Digitized by Google

taglia: ma Boiorige, capo dei barbari, credendosi più forte perchè il numero dei suoi Cimbri superava di gran lunga il numero dei legionari di Roma, volle far mostra di umana discretezza, e inviò messaggeri a chiedere che, senza ulteriore atto di guerra, fossero consegnate delle terre italiche pei Cimbri e pei loro fratelli Teutoni. « I vostri fratelli hanno già tanta terra che basterà loro in eterno; » rispose Mario, e mandò al campo di Boiorige alcuni prigionieri, i quali, col gigante Teuboco re dei Teutoni, erano destinati al trionfo del console. L'immensa oste germanica già era stata distrutta da Mario alle *Acquæ Sextiæ* sul Rodano, Aix di Provenza. Boiorige allora sfidò i consoli, chiedendo che fosse determinato il luogo e il tempo della battaglia. « I Romani non usano consultarsi coi nemici su tali argomenti, mandò a dire Mario, ma vogliamo esser compiacenti: la battaglia sia fra tre giorni, e il luogo la pianura di Vercelli. » Al giorno fissato le masse dei Cimbri con le file compatte, e mantenute salde per via di catene passate a traverso i cuoiami che stavano sul petto ai guerrieri, mossero impetuose e urlando all'attacco. Gli elmi all'uso germanico, che raffiguravano teste di fiere con sopra alti pennacchi, l'urlo selvaggio e l'alta statura dei barbari non imposero ai legionari, che respinsero i nemici sul loro accampamento, ove le donne armate e trincerate sui carri opposero invano una resistenza eroica. Nel comune di Roasenda, sulla destra della Sesia, è una pianura lunga cinque chi-

Digitized by Google

lometri, che i villani del luogo chiamano *Cimiterio di Lario, di Vario* o *di Mario;* e ivi biancheggiano ancora le ossa di quel popolo che, uscito in mal punto dal buio, ebbe un giorno solo di storia e scomparve.[1]

Dopo tal colpo di clava i barbari del nord rimasero innocui, e il suolo d'Italia fu inviolabile per cinquecento anni, finchè l'impero italico, sfasciatosi per interna decomposizione, divenne pasto facile al becco degli avvoltoi.

Nel secolo che precedè l'era volgare si formò la compagine di tutta la nazione solidamente organata, con la stessa lingua, la stessa legge fondamentale e gli stessi diritti civili. Le provincie italiche a sud del Po, le quali in gran parte erano regolate dagli statuti detti il *jus del Lazio,* ed erano in condizione subordinata al popolo romano propriamente detto, ebbero la cittadinanza romana, cioè le prerogative e i diritti di Romano, mediante la legge Giulia dell'anno 90 dovuta a Sesto Giulio Cesare; e questa legge, al tempo di Caio Giulio Cesare dittatore, fu estesa anche alla Gallia Cisalpina, onde l'Italia intera, pervenuta allora al suo pieno sviluppo, tutta godè i privilegi e l'alto decoro della cittadinanza

[1] Gli scheletri dei Cimbri si sono trovati in giacitura parallela, e presso quelli si sono raccolte armille e punte di freccie in bronzo e in silice, le quali materie escludono il dubbio che quegli avanzi appartenessero ai Galli; giacchè le freccie dei Galli scesi e stanziati in Italia erano di ferro. CARLO PROMIS, *Torino antica.*

Digitized by Google

romana, e consacrò allora i suoi confini, che la natura aveva delineati col mare, e la cresta delle Alpi, col fiume Varo a ponente, e col fiume Arsio (Arsa d'Illiria) a levante.

Questo sacro suolo, diviso in municipi fortemente costituiti, i quali eleggevano liberamente i propri magistrati, ed avevano la propria e speciale amministrazione autonoma con le proprie leggi consuetudinarie, tutto quanto godeva del *jus italico,* che lo faceva immune dal tributo, pagato soltanto dalle provincie fuori d'Italia, alle quali il popolo nostro dava in correspettivo la sua civiltà e la sua protezione.

I figli d'Italia, conosciuti allora col nome comprensivo di Romani, furono atti in grado eminente a scegliere, assimilarsi e svolgere i buoni germi ovunque si rinvenissero: non spregiarono e fecero loro propri, sempre perfezionandoli, i mezzi di guerra e le arti dei vinti, per cui nell'arte di governo e della guerra raggiunsero una perfezione non mai più conosciuta, si fecero il mondo soggetto, e inalzarono dovunque imperituri ricordi della loro gloria e della loro potenza. Il focolare della civiltà, che dal Nilo e dall'Eufrate era passato ai lidi di Grecia, venne a fermarsi sulle rive italiche, ove fissò la sua sede per due diecine di secoli almeno, supponendo che oggi, o ieri, esso abbia cangiato di luogo. Si distinguevano sì i Veneti dagli Etruschi, i Taurini dai Campani e dai Siculi, ma che monta? Non si distinguono forse Bretoni da Provenzali, Scozzesi da

Digitized by Google

Inglesi, Pomerani da Bavaresi? I popoli d'Italia, congiunti per tanti legami di lingua, di storia e di sorte comune, non formavano solamente un fascio come si voglia intimo e compatto, ma s'intrecciavano armonicamente fra loro come muscoli, nervi e vene del medesimo corpo, quello della nazione: e l'aquila latina, che ne fu simbolo, spaziava per l'aere a volo sicuro con la sua letteratura, le sue arti, e le sue armi, che imposero al mondo le leggi e la lingua di Roma. L'Italia, l'alma madre Italia, era nel cuore di tutti i suoi figli dalle Alpi alla Sicilia, e Virgilio mantovano non espresse per certo il sentimento dei Troiani di Enea, ma l'orgoglio suo e quello degl'Itali suoi contemporanei, quando immaginò che l'eroe del suo poema salutasse i nostri lidi con queste parole riboccanti di affetto:

> Rancia l'aurora scoloria le stelle
> Allor che i bruni colli e i bassi lidi
> Noi scorgemmo d'Italia. Italia! Acate
> Gridò primiero; ed in clamor festoso
> Accorsi tutti salutammo Italia.[1]

Plinio il vecchio, nativo di Como, quando si accinge a descrivère l'universo, « come farò, egli dice, come mi esprimerò per parlare d'Italia? Essa, madre e nutrice di tutte le terre, fu prescelta da Dio

---

[1] Jamque rubescebat stellis aurora fugatis;
Cum procul obscuros colles, humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates:
Italiam læto socii clamore salutant.
VIRG., *Æneis*, lib. III.

Digitized by Google

per dare al cielo il più risplendente riflesso, per addolcire i costumi del genere umano, dargli un linguaggio pel quale i popoli più lontani si possano intendere, e un luogo ove possano darsi convegno, onde la terra tutta divenga una patria sola e gli umani si stringano in una sola famiglia. » E, pervenuto alla fine dei suoi trentasette libri, nell'ultimo capitolo dell'ultimo libro egli soggiunge: « Avendo oramai discorso di tutte le opere della natura, ci occorre di far qualche distinzione fra cosa e cosa, fra paese e paese. In tutto l'orbe, e dovunque è una terra sotto la volta celeste, non si trova parte che sia più bella d'Italia. Impareggiabile per uomini e donne, per duci, per guerrieri e per altissimi ingegni, per salubrità di aria, fertilità di suolo e splendore di cielo, essa è la madre, la regina, il capo del mondo, e Roma è il viso degno di tale cervice.[1] »

Che andava dunque sognando nel secolo decorso il prussiano Herder, allorchè dette l'intonazione al coro dei profeti di corta vista, i quali si scalmanarono a dimostrare, come i monti e le valli, che fanno tanto leggiadra l'Italia, le impedirebbero per sempre di formarsi in corpo nazionale capace di vita?[2] Le nazioni degli Alemanni, degli Angli e dei Franchi, così poco riconoscenti alla loro antica maestra, che per lungo volgere di anni si unirono

[1] CAII PLINII SECUNDI *Historia Naturalis*, lib. III e XXXVII.

[2] GOTTFRIED HERDER, *Idee sulla filosofia della storia dell'umanità.*

Digitized by Google

in lega per soffocarne il respiro della vita e negarle la modesta posizione di sorella, ov' erano, che cosa erano mai ai tempi di Cesare e di Virgilio? Senza una sede determinata, ignote al mondo, nascoste fra le paludi e le foreste, esse vegetavano nell' esistenza inconscia del bruto.

Ma poichè l' intelligenza, sovente offuscata dagli interessi vivaci del momento, non sempre soccorre a rilevare con chiarezza i grandi interessi dell' avvenire; e poichè coloro i quali sono in possesso di privilegi, che già furono giustificati, o si trovano alla cima della piramide sociale, non tanto per egoismo quanto perchè ciascuno naturalmente esagera la propria importanza, e si crede il solo o il più atto a fare il bene comune, difficilmente si muovono spontanei a far posto e parte ai sopravvenienti, che vengono a mano a mano ad acquistarsi uguali attitudini e uguali diritti; per ciò non senza lotta grave si pervenne all' uguaglianza civile fra i popoli d'Italia; e, quando il frutto fu maturo, dai diseredati esso dovette cogliersi con la violenza, onde l'unificazione italica ebbe il suo lavacro di sangue fraterno come vedremo al seguente capitolo.

Digitized by Google

Capitolo X.

LA RIVOLUZIONE IN ROMA.

Tutto quello che è reale è razionale.
Hegel.

Il prologo. — *L' eguaglianza non è nella natura:* le leggi immutabili di questa non esigono da tutti uno sforzo identico, non impongono il tributo nè danno benefizio con misura uniforme, regolandoli su basi e criteri parziali, che pongano allo stesso livello il debole e il forte, il povero e il ricco, chi dà lavoro proficuo e chi lo dà inutile o dannoso. *L' eguaglianza ragionevole e naturale sta nelle leggi uguali per tutti,* ma queste leggi nella natura tengono conto di ogni minimo fattore, esigendo un tributo o lavoro proporzionato agli elementi costitutivi e al grado di sviluppo di ogni organismo vivente: esse concedono la prosperità a quello che rispetta i loro statuti eterni; e chi si attenta a violarli n'è punito nell'individuo e nella sua discendenza con le malattie, la mostruosità e la morte affrettata.

Digitized by Google

Le leggi umane tanto più sono perfette quanto più si accostano a quelle della natura; ognuno deve alla società un contributo in proporzione ai suoi mezzi: ogni lavoro utile deve avere il suo compenso adeguato. Come è ingiusto togliere ad alcuno il frutto materiale della sua operosità, è anche ingiusto togliere il benefizio morale dei segni di rispetto e di considerazione a chi li acquistò con opere egregie: livellare chi ha la forza dell'ingegno e dell'istruzione a chi n'è deficiente, è contro natura, è ingiusto come togliere la bellezza, la salute e l'oro a chi li possiede, per farne distribuzione uniforme, o pretendere di pareggiare le forze che derivano da questi beni non a caso variamente distribuiti.

Ora il senato romano pretese troppo a lungo di ritenere alcuni popoli italici in condizione d'inferiorità, mentre i loro titoli di attitudine e di benemerenza erano già pari a quelli del popolo di Roma. Siccome le facoltà morali, non meno dei muscoli, si sviluppano e si afforzano con l'esercizio, le attitudini agli alti uffici del governo erano più comuni nell'elemento romano che negli altri elementi, e perciò era ragionevole e utile pel consorzio sociale italico mantenere a quell'elemento una certa preponderanza nel senato; ma le masse popolari e le legioni sannitiche, le umbre e l'etrusche valevano bene quanto quelle romane, allorchè l'ostinata resistenza, che i senatori di Roma opposero ai reclami giusti delle diverse regioni per aver parità di trattamento nei carichi e nei beneficii, produsse la lunga

Digitized by Google

e tremenda guerra fraterna, che con nomi diversi allagò di sangue l'Italia per un secolo intero.

I valorosi popoli italici, che al pari dei Romani avevano contribuito alle conquiste d'Africa, d'Asia, di Spagna e di Grecia, non erano a pari con questi nei profitti; e alcuni di quei popoli, i Siculi e i Bruzi (Calabresi) in ispecie, i quali avevano parteggiato per Annibale, o da lui erano stati costretti a seguirlo, erano stati trattati dai Romani con estrema durezza, e venduti in massa come schiavi. In tale condizione furono in gran numero impiegati come pastori, dacchè la grande quantità di grano che veniva importata dalla Sicilia, dalla Numidia e dall'Egitto, aveva consigliato i grandi proprietari in Italia a convertire in pascoli la maggior parte delle loro vastissime possessioni territoriali. Tali schiavi, che già erano stati valorosi guerrieri, ben presto divennero masnadieri terribili in Sicilia e in Puglia: i ricchi dovettero abbandonare le campagne e raccogliersi nelle città; e fino dalla seconda metà del secondo secolo prima di Cristo, nell'anno 133, lo schiavo Euno, il quale passava per mago presso i compagni di servitù, e faceva il buffone al suo padrone, riprese nei boschi la libertà concessa alle fiere, e con le sue masnade armate di pali di ferro, di tridenti e di falci, s'impadronì di Enna e si fece re col nome di Antioco.

Un crudele signore di quella città di nome Damofilo, che aveva provocata la prima cospirazione

Digitized by Google

fra i suoi fustigati e disperati servi, fu la vittima prima, e Megalide sua moglie, non meno crudele di lui, abbandonata alla vendetta delle ancelle, fu torturata e scannata, e ogni persona libera, dal vegliardo al fanciullo lattante, fu sbranata in quella regione. Gli *ergastoli*, grandi edifizi ove si tenevano in carcere schifosa migliaia di schiavi, furono aperti: si raccolse un esercito di ventimila ferocissime belve; e in tal guisa s'iniziò la lugubre istoria delle guerre di brigantaggio, le quali in diversi periodi storici, e fino ai nostri giorni, si riprodussero come pianta indigena.

Questa fu detta *guerra servile*, e la sua prossima e prima rifioritura, al tempo di Crasso e di Pompeo, si chiamò *guerra dei gladiatori*, ed ebbe Spartaco per eroe. Quindi, dopo la guerra servile, venne la *guerra sociale*, dopochè dal ferro dei sicari degli oligarchi furono sacrificati i due generosi Gracchi, il grande Tiberio Gracco il quale con le sue tentate riforme si era accinto a rivendicare i diritti della plebe di Roma, e Caio Gracco, suo fratello, che per primo aveva proposto una legge per estendere la cittadinanza romana alle comunità libere di tutta Italia.

Fino da questo momento la causa dei popoli italici diseredati fu congiunta alla causa della democrazia romana, e quei popoli d'Italia, che figurarono nella guerra sociale come nemici di Roma, formarono poi il nerbo degli eserciti del partito popolare nelle imminenti *guerre civili*. I popoli e i re delle provincie debellate fuori d'Italia, ad eccezione di Mitridate re del Ponto (costiera dell'Asia dalla Pa-

Digitized by Google

flagonia e dalla Cappadocia al Caucaso e alla Tauride) durante la titanica lotta, che si chiamò guerra sociale e poi guerra civile, rimasero spettatori attoniti e muti: ma gli eserciti di Mitridate furono presto rintuzzati da Silla, mentre i Soci, la lega degli Italici insorti, furono sul punto di cancellare l'eterna Roma, come era stata cancellata Cartagine, e sostituirle Corfinio dei Peligni, che allora si nominò Italica e fu proclamata capitale dai popoli della lega. Per buona ventura la legge Giulia, che accordava la cittadinanza a chi tornasse all'obbedienza di Roma, divise i collegati; e la parificazione dei diritti cominciò allora ad estendersi unificando gradualmente l'Italia: ma i Lucani e i Sanniti, guidati dal prode Ponzio, restarono in armi, e furono i più acerbi nemici del senato e dei sillani negli eserciti della democrazia capitanati da Cinna, da Carbone e da Mario.

I partigiani dell'eguaglianza italica e della democrazia in Roma che, diretti dal tribuno Sulpicio e da Mario, con la violenza dei pugnali avevano sgominati gli oppositori nelle assemblee popolari, e conquistata, più che ottenuta con liberi voti, la prevalenza, furono sopraffatti da Silla; il quale, sostenuto dal partito dei senatori, iniziò la prima guerra civile, imponendosi a Roma con le armi delle sue legioni, e soffocando nel sangue ogni ragione degli avversari. Quindi Mario, allorchè Silla combatteva in Asia contro Mitridate, con altre legioni rialzò il partito della democrazia, oltrepassando il segno con

Digitized by Google

rappresaglie sanguinosissime, che provocarono quelle ben più inumane di Silla reduce dall' Asia dopo che Mario era morto.

In questo periodo, che fu quello della seconda guerra civile, il 23 di agosto dell' anno 82 avanti Cristo, Ponzio a capo dei Sanniti era dinanzi a porta Collina e stava per dare l' assalto a Roma, ove egli voleva distruggere *la tana dei lupi rapitori della libertà d' Italia,* secondo egli si espresse, allorchè fu raggiunto alle spalle dalla cavalleria e poi da tutto l' esercito di Silla.[1] La battaglia fu rude, e la notte vi pose termine con deciso vantaggio dei Sanniti. All' alba seguente le milizie di Crasso si congiunsero a quelle sillane o senatorie, e, dopo che furono caduti cinquantamila uomini da ambe le parti, a Silla toccò in sorte la contrastata vittoria, dopo che Ponzio trafitto fu trovato semivivo con lo sguardo altero del duce trionfatore. Le teste recise degli ufficiali fatti prigionieri, infitte sulle aste al modo orientale, furono inviate sotto le mura di Preneste che resisteva ancora; e seimila prigionieri sanniti, per ordine di Silla, furono condotti nel Circo Flaminio, che era a ponente del Campidoglio fuori delle mura di Servio Tullo, nel luogo ove ora sono la via dei Funari, la piazza e il palazzo Mattei.[2]

[1] La porta Collina si apriva nelle mura Tulliane e sulla via Nomentana (via Venti Settembre), ove oggi è sorto il Palazzo delle Finanze.

[2] Il luogo ove erano le rovine del Circo Flaminio nel medio evo si chiamò *Castello d' oro,* e servì ai fabbricatori di funi, dai quali derivò il nome di via dei Funari.

Digitized by Google

Il senato discuteva sulle pubbliche faccende nella curia allorchè i senatori, sbigottiti dalle alte grida che venivano dalla parte del Circo Flaminio, si levarono in piedi: ma Silla inconturbato, « sedete, disse. Sono alcuni sciagurati che io faccio gastigare nel Circo. » In quel momento i Romani avevano lo spettacolo di seimila Sanniti trucidati in massa a colpi di freccie.

Silla padrone assoluto di Roma lungamente si adoperò a distruggere il seme dei novatori mediante la strage sommaria e la confisca. Lucio Sergio Catilina, che poi divenne tanto famoso, si procacciò la grazia del vincitore col tendere un agguato a Marco Mario Gratidiano, nipote e figlio adottivo di Mario il grande: riuscito a impadronirsene, lo consegnò a Silla, che gli fece cavare gli occhi e spezzare successivamente tutte le membra per ritardarne la morte. Un senatore, che allo spettacolo di quello strazio cadde svenuto, come reo di compassione per Mario fu subito ucciso. Poco di poi da Preneste venne la testa del figlio di Mario, che si era ucciso spontaneo; Preneste si arrese, e tutti i suoi difensori, Prenestini, Sanniti e loro alleati, furono messi a morte. E così fu di Nola e di altre città: ma i cittadini di Norba, città latina che ancora si sosteneva in arme, ammoniti dal destino di quei di Preneste, non lasciarono ai sillani che un lugubre ammasso di cenere, poichè arsero la propria città e con quella le proprie ricchezze, le famiglie e sè stessi. Allora Silla prese il nome

Digitized by Google

di Felice e di *Epafrodito*, prediletto di Venere; e nelle sue monete fu posta l'iscrizione: *Venere vincitrice.*

Dopo le uccisioni sommarie, fatte a capriccio dai partigiani di Silla, vennero le liste regolari dei condannati, le quali si chiamarono liste di *proscrizione*, ma non per questo cessò l'incertezza. Ogni giorno venivano in luce supplementi alle liste: sul capo dei proscritti era posta una taglia di due talenti da pagarsi anche allo schiavo che trucidava il padrone e al figlio che recasse la testa del padre: le teste sanguinanti si disponevano nel vestibolo della casa di Silla Felice. Ovunque e da chiunque si dava la caccia ai proscritti come a bestie feroci; e chi osava occultarli e soccorrerli, fosse pure una madre e una moglie, era a sua volta proscritto. Ogni sicario aveva facoltà di mettere a tortura figli, parenti e servi del designato, per costringerli alla denunzia; e più di un generoso si dette spontaneo ai manigoldi per risparmiare lo strazio dei suoi. Il premio cospicuo promesso ai portatori di teste, il saccheggio autorizzato nelle case dei proscritti, e la confisca dei loro beni destinata a rimunerare le delazioni, portarono fino al delirio la sete dell'oro, la libidine e l'orgia del sangue, e come per incanto suscitarono in ogni luogo i delatori, i calunniatori e gli assassini insieme. Chi aveva un nemico, o un creditore, poteva sopprimerlo ingegnandosi di farlo proscrivere; la qual cosa era tanto facile, che Catilina, uccisore di suo fratello, riuscì

Digitized by Google

ad ottenere l'impunità e un premio, facendolo scrivere nella nota di proscrizione.

Compiute così le orrende carneficine sugli uomini del partito italico e democratico, Silla dette alla repubblica una costituzione decisamente oligarchica; tolse ogni autorità ai tribuni e all'assemblea popolare, e per venti anni arrestò l'opera riparatrice iniziata dai Gracchi. Ma una causa che ha di tali martiri, e pire funebri come quella di Norba, prima o poi finisce per vincere.

L'opera multiforme del progresso umano, cui contribuiscono tanti e tanto svariati fattori, è lenta e procede a passi incerti, spesso obliqui, con soste lunghe e parziali regressi, finchè il lavoro scomposto delle masse non sente l'impulso direttivo del genio individuale emergente. Questo genio non è raro nei paesi come l'Italia, ma sovente passa ignorato e inutile sopra la terra, sopraffatto dai mediocri collegati in cospirazione istintiva o meditata: i quali, sempre offuscati dagli interessi immediati e dal loro tornaconto personale, tendono a ricacciarlo nell'ombra, perchè da lontano non vedono con chiarezza ove sta il benefizio comune. Ma quando per buona ventura il genio solitario riesce a porsi in evidenza, egli anticipa di secoli il frutto preparato dagli sforzi collettivi, e la civiltà procede con passo di gigante.

La grande opera dell'unificazione d'Italia da più di mezzo secolo aspettava l'uomo capace di

Digitized by Google

compierla, e quest' uomo provvidenziale alfine si rivelò e fu Cesare. Come egli potè affermarsi e afferrare con mano sicura il contrastato timone della repubblica, lo vedremo nel dramma a cui v' invito ad assistere.

Digitized by Google

*
* *

Il teatro. — I monumenti marmorei di Santa Croce nella mia Firenze, ai quali Alfieri e Foscolo chiesero l'ispirazione, pel visitatore che ha gentile il cuore e la mente elevata, parlano un linguaggio che lusinga l'orgoglio nazionale, e inalza nel di lui concetto l'idea dell'umanità; ma la vista del Colosseo e le rovine del Foro ci riempiono l'anima di sgomento infinito, e ci fanno disperare che gli uomini impiccioliti possano ancora una volta elevarsi all'altezza di Roma. Il genio italico qui dette forma alle opere, cui servirono le braccia e l'oro di tutto il mondo, e quei nobili avanzi pare ci dicano che Roma in qualche tempo fu la sede di una razza di semidei.

Il principe persiano Ormisda, nel IV secolo, la visitò cavalcando al fianco di Costantino, passando da meraviglia a meraviglia e da stupore a stupore. Vide la colonna traiana e la colonna di Marco Aurelio, le terme di Tito e le terme di Caracalla; e sempre credeva di aver veduto quanto di più grande e di bello produssero la mano e l'ingegno dell'uomo, e pensava che nulla più gli farebbe sorpresa, quando vide ancora il Colosseo. Questo edifizio gigante, cominciato da Flavio Vespasiano, finito l'anno 80 di Cristo da Tito, e inaugurato con la

Digitized by Google

caccia e l'uccisione di novemila belve, era capace di centomila spettatori, e misurava più che mezzo chilometro di circuito ellittico. All'esterno era tutto rivestito in pietre concie di travertino, legate con perni metallici; e presentava lo spettacolo indicibile di dugentoquaranta arcate, immense, elegantissime, inquadrate dalle colonne che, in tre ordini sovrapposti, sostenevano i cornicioni dorici, ionici e corinti; sui quali poggiava un quarto ordine con finestroni, pilastri e cornice dorica sulla cima, che s'inalzava a più di cinquanta metri d'altezza. All'interno era tutto ricoperto di marmo bianco di Luni, aveva il podio e le tribune di marmi preziosi, in alabastri, in porfido, in lapislazzuli, con ornamenti in bronzo e in lamina d'oro: e la vasta mole era sì armonica e bella in ogni sua parte, come fosse un piccioletto mobile fatto d'avorio. Così Ormisda lo vide con tutta la ricchezza dei suoi arredi; velabri con liste, frangie e cordoni di porpora, d'oro e d'argento, e velabri di seta istoriati; attrezzi di legno e di ferro ornati d'oro e d'ambra, e statue come l'Adone, la Venere vincitrice e la Psiche: e presso l'anfiteatro, sul gran piedistallo rettangolare di quindici e diciotto metri di lato, scòrse la statua lucente di Nerone in forma di Apollo, alta trentanove metri, come una torre, degna sentinella del Colosseo. Ma quando il principe persiano fu giunto a vista del Campidoglio, e del Foro popolato da una folla innumerevole di statue e di colonne monumentali; e vide la fuga infinita degli

Digitized by Google

archi e degli intercolonnii intorno alle basiliche e ai templi dalle porte d'oro; e gli archi di trionfo, quello di Tito in specie, sulla cui cima luccicavano i cavalli che, ritolti a Costantinopoli, oggi si ammirano sulla facciata di San Marco in Venezia; e vide il Palazzo Aureo neroniano, con triplice porticato sostenuto da mille colonne, domandò se i Romani fossero veramente mortali.[1]

Le sette meraviglie del mondo antico furono astri subito impallìditi al primo levarsi del sole di Roma: e il palazzo neroniano che, per mille metri, con variati edifizi si stendeva sul Monte Celio e sul Palatino, la più amena e pittoresca collina che fantasia di poeta possa immaginare; con la vista del Foro sottostante, del Campidoglio e di tutta Roma, i Monti Albani, i Monti Sabini e il mare sull'orizzonte; con giardini prati e boschetti ornati di grotte, labirinti e fontane; con padiglioni e porticati e stanze, cui solamente Delfo aveva fornito cinquecento statue di bronzo; ove, dice Svetonio, l'oro, l'argento, la madreperla e le gemme erano profuse con la prodigalità di chi non conosce limiti nella ricchezza; ove la gran sala pei banchetti di estate era girante su

[1] Ammiano Marcellino, citato dal Gregorovius. — I quattro cavalli in bronzo di San Marco erano sopra un arco trionfale detto di *Plisco* o *Prisco,* che pare fosse l'arco di Tito, così chiamato nel medio evo per la vicinanza del circo di Tarquinio Prisco; e probabilmente furono trasportati a Costantinopoli l'anno 663, quando l'imperatore Costante, accolto onorevolmente in Roma, si portò via le tegole di bronzo dorato del Panteon. ARTURO GRAF, opera citata.

Digitized by Google

pernio centrale con placido moto perpetuo, che produceva la brezza e mutava piacevolmente la vista del panorama, mentre per congegni nascosti, genii e ninfe automatiche d'avorio spargevano fiori e profumi sui convitati; questo solo palazzo, imitato dipoi nelle fantastiche creazioni dei castelli delle fate, bastava da solo a giustificare il predicato di *aurea* che fu aggiunto al nome di Roma.

Allorchè visitai per la prima volta i ruderi dei monumenti romani giunsi al Campo Vaccino per la Via San Gregorio (l'antica Via Trionfale) e la Via Sacra, per le quali era passato Carlo V reduce da Tunisi, quando, scimmia di trionfatore, egli venne in Roma nel 1536.[1] Oltrepassati il Colosseo, la Meta Sudante, gli avanzi del tempio di Venere e Roma, gli archi di Costantino e di Tito, e i rottami grandiosi della basilica costantiniana, mi fermai seduto sopra un capitello arrovesciato, giacente tra la chiesa di santa Francesca Romana e la chiesa dei santi Cosimo e Damiano, che già fu tempio di Romolo figlio di Massenzio. Allora erano solamente iniziati gli scavi, che oggi pongono in rilievo i preziosi avanzi del Foro; v'erano degli alberi, vi cresceva

[1] Carlo V fu fatto passare per la Via Ostiense, Porta San Paolo, Via San Gregorio e Arco di Costantino, quando venne per giudicare la contesa fra il duca Alessandro dei Medici e Filippo Strozzi, il quale ultimo aveva posto a disposizione dell'imperatore 400,000 ducati da impiegarsi per mandar gente in Toscana a fare un'inchiesta sul governo tirannico del duca.

Digitized by Google

l'erba, e v'era tutto il fáscino poetico dell'abbandono.

A sinistra mi stava il Palatino con quanto rimane del palazzo dei Cesari, archi, vôlte, scalinate e vani di sale cui manca la parete esterna, e testate di oscuri corridoi che, frammisti al verde degli alberi e dei cespugli, si pongono in mostra come i vasi e le fibre di un corpo spellato. Sottostante al Palatino vidi una chiesuola, che ha nome di Santa Maria Liberatrice, e presso e dinanzi a questa chiesa spiccavano, come torre di faro, tre colonne rimaste in piedi del tempio di Castore e Polluce. Giù al fondo, da quella parte, mi mostrava il fianco il porticato trasparente di sette grandi colonne ioniche, congiunte da logoro cornicione, appartenenti al tempio svanito di Saturno, dietro le quali stanno come fondo di scena le case e gli orti delle vie della Consolazione e di Monte Tarpeio; e sul mezzo, a guisa di fortezza, campeggiava la bruna e massiccia mole del Palazzo Senatorio, edificato da Bonifazio IX sui ruderi del Tabulario.[1] Davanti al centro del palazzo, vidi tre svelte colonne corintie scannellate del tempio di Vespasiano, che hanno un pezzo di cornice per cappello; e più avanti, verso il centro del Foro, era come stollo sull'aia la colonna di Foca.

[1] Nel Tabulario si conservavano le dodici tavole in bronzo, contenenti le leggi degli anni 451-50 av. Cr. dovute ai decemviri, i trattati di pace e di alleanza, i decreti del popolo ec.: perciò quell'edifizio era il vero archivio di Stato.

Digitized by Google

Al mio lato destro scorgevo in fondo l'arco di Settimio Severo, posto dinanzi alle scale di San Pietro in Carcere, dominato in lontananza dalla chiesa di Santa Maria in Aracœli che, posta sulla cima del colle, si proiettava sul cielo illuminata dal sole prossimo al tramonto: e più vicino, dalla stessa parte, vedevo in scorcio l'intercolonnio staccato da San Lorenzo in Miranda, che fu il tempio ove Antonino e la voluttuosa Faustina ebbero onori divini. I ciuffi di fieno uscenti dalle commessure, e spioventi dai listelli della cornice consunta, sovrapposta allo stupendo intercolonnio di marmo cipollino, mi apparvero allora come il pelame che ricopre la dentiera di un mostro gigante affacciato al limitare di un bosco. Allora ripensai alle lotte, alle stragi e agli incendi cui sopravvivono quegli avanzi: mi sovvenni che Vandali, Visigoti ed Ostrogoti avevano rispettato il Foro e le sue sacre memorie; e pensai con amarezza, che la sua distruzione risale solamente al 1084, quando i Normanni e i Saraceni del Guiscardo incendiarono, saccheggiarono, stuprarono e scannarono per conto di Gregorio VII; il quale li aveva chiamati contro di Roma, che non voleva saperne della signoria del Pontefice. Ma non uno dei contemporanei d'Ildebrando, avverte il Gregorovius, ci dice ch' egli piangesse impietosito per tanta rovina, la quale commosse un vescovo straniero, Idelberto di Tours, che ne scrisse un carme ispirato. « Quando mi rallegravano gl' idoli, così egli fa parlare la Sibilla, orgoglio mio erano il mio popolo, i

Digitized by Google

miei eserciti e la magnificenza dei marmi miei. Caddero gl' idoli, crollarono i palazzi, popolo e cavalieri furono tratti in servitù, ed è meraviglia se oggi Roma si ricorda ancora di Roma: però adesso io ho cambiato l' aquila con la croce, Cesare con Pietro, la terra col cielo.[1] »

Il mio cuore era tristamente serrato, il pensiero e l'occhio vagavano torbidi all' intorno, allorquando sulla piattaforma del tempio di Castore e Polluce scòrsi due corazzieri del re d' Italia, che stavano col capo in su a contemplare i capitelli delle gigantesche colonne. Allora ritornai alla coscienza del mondo attuale, e guardai nell' avvenire con serena fiducia. Ma il compito nostro ci riporta ad un' epoca trascorsa da venti secoli, e ora ci occorre di evocare l' aspetto del Palatino, del Campidoglio e del Foro Romano, quali essi erano al tempo del primo consolato di Cesare.

Dal punto della Via Sacra sul quale, in epoca posteriore, fu eretto l' arco di Tito, prendeva origine il Clivio Palatino, che rimontava il colle in direzione di mezzodì, seguendo l' andamento della via moderna di San Bonaventura. Su quel Clivio era stata la Porta Mugonia, e quasi a metà della salita, a destra di chi sale, e sulla perpendicolare al Clivio la quale passa pel convento di San Sebastiano che rimane a sinistra, era il tempio di Giove

[1] GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter.*

Digitized by Google

Statore, ove talora si convocavano i senatori; ed ove Cicerone pronunciò la sua prima arringa catilinaria, in presenza del Senato e dell' audacissimo Catilina, che osò di sedersi in mezzo a quelli che egli aveva designati alla strage. Proseguendo per quella via, e scavalcato il colle fra i due culmini di San Bonaventura e di Belvedere; e scendendo a mezzodì verso il Circo Massimo sulla via dei Cerchi, ove ora è il gazometro, non lungi dalla chiesa di Santa Anastasia era la capanna di Faustolo, fatta sacra per la dimora che vi fece Romolo, alla quale si accedeva per un sentiero detto *le scale di Caco*. Più a levante, sempre di faccia al Circo Massimo, era la casa di Ortensio, il grande oratore, la quale poi si convertì nel palazzo di Augusto.

Tornando al posto occupato dall' arco di Tito, e costeggiando il Palatino nel suo lato settentrionale, al principio del Foro s' incontrava l' arco di Fabio, e subito dopo il tempio di Vesta, che stava in comunicazione con la casa del pontefice massimo abitata da Cesare. Sull' angolo nord-ovest del Palatino, ove sono gli avanzi del palazzo di Caligola, erano il Clivio e il tempio antichissimo della Vittoria; ai piedi del colle, non lungi da San Teodoro, stava il santuario del Fico Ruminale; la grotta di Fauno Luperco era sul fianco sud-ovest fra le vie dei Fienili e dei Cerchi; e sotto ad esso l'Ara Massima dedicata ad Ercole, quasi sul posto oggi occupato da Santa Anastasia. Le case di Catilina, di Cicerone, di Clodio, di Marcantonio, dei Gracchi,

Digitized by Google

di Flacco e di Claudio, il sacello dei Lari, il tempio dei Penati, quelli di Cibele, di Giove vincitore e di Giunone placamariti, erano sparsi sul Palatino.

Nel Foro, e presso al Foro, naturalmente non esistevano gli archi di Tito e di Severo, nè la colonna di Foca, nè la basilica di Costantino, nè i templi di Romolo, di Antonino e di Vespasiano: la Via Sacra, tutta fiancheggiata da colonne monumentali, rasentato il tempio di Castore e Polluce, andava diritta al tempio di Saturno, e là si congiungeva al Clivio Sacro per salire al Campidoglio.

Il tempio di Saturno nascondeva le celle degli dèi consenti e i portici della Scola Xanta, posti sotto al Clivio Sacro e presso l'estremità meridionale del Tabulario, il quale col magnifico porticato di prospetto occupava il centro del lato occidentale del Foro. Più basso del Tabulario, e fra questo e il luogo ove più tardi fu edificato l'arco di Severo, adiacente al Comizio sorgeva il nuovo e magnifico tempio della Concordia, ricostruito dal feroce Opimio, il capo degli oligarchi, dopo la strage compiuta su Caio Gracco e gli amici suoi Flavio e Quinto Flacco, e i loro aderenti del partito italico e democratico; nel qual tempio da poco Cicerone aveva convocati i senatori e, con la testimonianza dei legati allobrogi, aveva svelata la congiura di Catilina.[1]

[1] Il primo tempio della Concordia, che forse si trovò nel luogo stesso ove fu eretto il secondo, fu edificato per voto fatto da Cammillo, dopochè esso ebbe pacificata la plebe coi nobili.

Digitized by Google

Poco avanti nel Foro, dinanzi al centro del Tabulario erano i Rostri Capitolini, l'Umbilico di Roma e il Miglio Aureo, di cui ancora si vedono gli avanzi: non lungi dal tempio di Castore, là dove è l'origine della Cloaca Massima, un bacino ornamentale forse ancora segnava il posto dell'antico lago e della voragine di Curzio: più oltre, verso il lato di levante, stavano due tempietti dedicati a Giano, consistenti ciascuno in un quadrato coperto con vôlta a crocera sostenuta da quattro pilastri, i quali edifizi servivano ai venditori come le loggie del Grano e di Mercato Nuovo in Firenze: e dovunque, sui piedistalli e sulle colonne, sorgevano cavalli di bronzo e statue di marmo, fra le quali da poco tempo si vedeva di nuovo la statua di Mario, che era stata rovesciata da Silla.

Il lato lungo settentrionale del Foro, a partire dal posto ov'è l'intercolonnio di Antonino e Faustina, alquanto rilevati sul piano del Foro, e uniti a questo per mezzo di ampia scalinata di marmo, erano la basilica Emilia, la curia Ostilia, la Grecostasi e il Senacalo, tribune per gli stranieri e i senatori, le quali davano sul Foro a mezzodì e sul Comizio a ponente. Ai piedi del Campidoglio, verso la via moderna di Marforio, dal Comizio si scorgeva il tempio famoso di Giano Bifronte, piccolo edifizio rettangolare, isolato, tutto di bronzo, appena capace di contenere il simulacro del nume: e sul Comizio scendevano il Clivio dell'Asilo e le scale Gemonie, per le quali si accedeva al carcere Tul-

Digitized by Google

liano, orribile pozzo, ov' erano stati rinchiusi Siface re dei Numidi e Perseo re di Macedonia; ove si era lasciato morir di fame Giugurta e, per ordine di Cicerone, erano stati strangolati Lentulo e Cetego partigiani di Catilina; ove era morto il teutone gigante Teuboco, che era stato capace di montare su quattro cavalli ad un tempo, e tra poco vi morirà Vercingeterige, re dei Galli, dopo aver servito al trionfo di Cesare.

Al di sopra del carcere Tulliano torreggiavano i templi di Giove Feretrio e di Giunone Moneta, e la Rocca di Roma: sul Tabulario si affacciavano gli splendidi colonnati dell'Asilo; e, al di sopra del tempio di Saturno e del Clivio Sacro, il tempio di Giove Capitolino, già bruciato durante la prima guerra civile, e riedificato da Silla con le colonne tolte al tempio di Giove Olimpico in Atene, mandava fasci di luce con le sue porte di bronzo ricoperte d' oro massiccio, con le basi e i capitelli corintii delle sue tante colonne, i fregi e i bassirilievi del cornicione e del timpano, tutti in bronzo dorato come gli embrici del tetto e i cavalli, che dalla cima del frontone pareva che si lanciassero nello spazio.[1]

Visto il teatro, poniamo mente agli attori.

[1] Nella ricostruzione immaginaria del Foro, del Comizio e del Campidoglio si è tenuto conto dei risultati ottenuti dagli scavi recenti, e registrati dal Nibby in quanto essi modificano la pianta che ci lasciò Luigi Canina nella sua pregevolissima opera sugli *Edifizi di Roma antica.*

Digitized by Google

*
* *

Il dramma. — Caio Giulio Cesare, nipote di Mario, aveva solamente diciannove anni quando Silla, per distruggere dalle fondamenta il partito mariano, ordinò di ripudiare la propria moglie a tutti i nobili che, per via di matrimonio, avessero contratto un qualsiasi legame con Mario. Tutti, meno un solo, si affrettarono ad obbedire: Pompeo ripudiò la sua moglie Antistia, e sposò Emilia figliuola di primo letto della moglie di Silla; ma Giulio Cesare, che aveva per moglie Cornelia figlia di Cinna, il trucidato console mariano, fieramente rifiutò di abbandonarla. Nascosto sui monti della Sabina, evitò i sicari di Silla, e dipoi partì per l'oriente, ove alcune legioni erano occupate a spezzare le ultime resistenze delle città che parteggiarono per Mitridate: militò sotto Minucio Termo, e, all'espugnazione di Mitilene, si guadagnò una corona civica. Ai parenti suoi, che imploravano per lui la clemenza del dittatore: « Voi non sapete quello che mi chiedete, disse Silla. Quel ragazzo dissoluto sarà più pericoloso di molti Marii. »

Morto Silla, Cesare ricomparve in Roma ed esordì accusando il senatore Dolabella per le estorsioni da questo commesse in Macedonia. Non era sperabile che il Senato condannasse uno dei suoi più validi

Digitized by Google

partigiani, nè Cesare su questo si era fatta illusione: e in fatti Dolabella venne assoluto; ma l'ardito giovane riuscì a porre le fondamenta della sua riputazione di uomo e di oratore. Quindi egli si recò in Rodi a studiare eloquenza sotto Molone, che già era stato maestro di Cicerone: e, durante il viaggio nell'Arcipelago, ebbe opportunità di mostrare di qual tempra fossero i giovani romani di quell'epoca di gagliardi. Caduto in mano dei pirati cilicii, si riscattò con molto denaro, allestì a sue spese alcune navi, perseguitò i ladroni che lo avevano catturato, li combattè, li ebbe nelle mani, e li fece mettere in croce a Pergamo, come li aveva minacciati durante la sua prigionia.

Quando fu tornato nuovamente in Roma egli era dotto, eloquente e valoroso: pronunciò l'orazione funebre per la sua zia Giulia, vedova di Mario, e per sua moglie Cornelia, morte nello stesso anno; e non si lasciò fuggire l'occasione, che gli veniva offerta dal tema, per rammentare le gesta del vincitore dei Cimbri, che era stato il propugnatore della democrazia conculcata da Silla. Poco dopo, essendo edile, magistrato che in Roma presiedeva agli edifizi pubblici ed agli spettacoli, sopportando egli gran parte della spesa, fece rappresentare dei giochi con insolita magnificenza, nei quali si videro fino a trecentoventi coppie di gladiatori: ma l'aura popolare ei la suscitò con un fine; il quale fu manifesto quando, in una notte, egli osò di rialzare in Campidoglio i trofei mariani, mentre i senatori erano

Digitized by Google

armati con le leggi sillane, e il governo era tenuto da coloro che più avevano guadagnato dalla reazione vittoriosa con Silla. I vecchi soldati di Mario allora riconobbero qual era il capo atto a ricostituire il partito della democrazia, e si strinsero a lui.

L'anno 63 avanti Cristo era vacante il posto di pontefice massimo, ufficio di alta importanza politica, giacchè gli dèi potevano esser consultati sui partiti da prendersi e, come sempre, parlavano per bocca dei sacerdoti. Si erano offerti per candidati Publio Servilio Isaurico, Quinto Lutazio Catulo, principe del Senato e capo riconosciuto del partito dei nobili, e Cesare. I due partiti avevano un' occasione per misurarsi. Si prevedeva che i senatori avrebbero usato la forza, se il numero dei voti non era per loro, e Cesare si preparò come conviene. Il giorno dell' elezione egli lasciò la madre Aurelia dicendole: « Oggi tornerò pontefice massimo, o non tornerò affatto. » Cesare passava per ateo, ma la sua vittoria fu talmente completa e trionfale, che i senatori dovettero persuadersi come il risultato non era tanto dovuto alle simpatie per l' uomo, quanto al ridestarsi di un partito politico, che presto li avrebbe chiamati a dar conto della libertà confiscata a loro profitto.

Nondimeno le rivendicazioni democratiche furono ritardate di qualche anno dalla cospirazione di Catilina, alla quale Cesare non poteva associarsi. Essa in fatti fu colorita come associazione di mal-

Digitized by Google

fattori e affogata nel sangue da Cicerone; e la causa della democrazia, che alla cospirazione aveva fornito non pochi elementi, ne fu screditata. Cesare pertanto dovette battere in breccia la popolarità di Cicerone, che era stato proclamato *padre della patria;* e vi riuscì ponendo avanti i tribuni eletti dal suo partito, i quali proposero leggi pel richiamo degli esiliati da Silla, per la rivendicazione dei beni dei proscritti a profitto dei parenti superstiti, e per chiamare in giudizio i sicari del potere illegale di Silla.

Il Senato non era per certo disposto a dar ragione a tutte queste esigenze, ma Cicerone, obbligato a combattere le proposte liberali, finì per perdere tutto quanto il favore del popolo.

Siamo all'anno 59 prima di Cristo, essendo consoli Cesare e Bibulo. Gli animi sono profondamente eccitati, e il problema è maturo. Il cedere di buon grado alle rivendicazioni di diritto, e alle innovazioni che s'imponevano per via legale, sarebbe stata la riforma; la resistenza, spinta fino al di là della legge, era la rivoluzione nei suoi molteplici aspetti, iniziata di fatto da quelli che si dicevano conservatori.

Cesare, che già aveva esercitata la pretura di Spagna, e ne era tornato vittorioso, comprendeva il suo tempo, aveva idee chiare, coordinate agli alti ideali della sua patria, e vigore per attuarle.

Bibulo, sostenuto dalla maschia figura di Catone,

Digitized by Google

e dall' eloquenza di Cicerone, era la creatura dei magnati sfruttatori della repubblica, dei dottrinari di corta vista, e di quelli ingenuamente persuasi che tutto va bene quando essi stanno bene; e la sua elezione era costata tanto denaro, che lo stesso Catone il puro si era dovuto quotare con gli altri senatori, per comprare a contante i voti dei liberi Romani: segno dei tempi.

Cesare, fatto console, aveva il suo programma ben delineato, e cominciò a svolgerlo proponendo una legge agraria, molto temperata in confronto della legge Licinia, che era costata la vita dei generosi figli di Cornelia, rimanendo poi lettera morta. Non si trattava adesso di ritogliere ai nobili la parte usurpata delle terre di conquista, e i bottini di guerra divisi fra loro in onta alle leggi; nè si faceva obbligo ai Sillani di restituire i possessi patrimoniali dei tanti cittadini proscritti da Silla. Per la legge proposta da Cesare era solamente questione di distribuire fra ventimila popolani le terre pubbliche non ancora usurpate dai senatori.

La maggioranza del Senato, guidata da Catone e da Cicerone, era naturalmente ostile alla legge. « Non per la cosa in sè, diceva Catone, bisogna impedirla, ma pel prezzo che il benefizio ricevuto costerebbe al popolo, » giacchè egli la giudicava un puro espediente per acquistarsi il favore della plebe e farsene sgabello al trono.[1] Ma Cesare non era

[1] PLUTARCO, *Vita di Catone.*

Digitized by Google

solo, dacchè due uomini potenti insoddisfatti si erano accostati a lui, e avevano contribuito alla sua elezione appunto per farsi scudo e scala della sua popolarità e giovarsi a vicenda. Crasso il vincitore di Spartaco, già famoso per aver seminata la Via Appia da Capua a Roma di gladiatori crocifissi, apportava i suoi numerosi aderenti, e i mezzi di comperarne. Egli non aveva grandi idee, si diceva, ma era sì ricco! Dopo aver consacrata ad Ercole la metà della sua fortuna, senza sbilanciarsi era stato capace di dare al popolo un banchetto di diecimila tavole, e regalare a ciascun cittadino il grano necessario per tre mesi. Si capisce così come egli dovesse aver molti seguaci. Pompeo, invece, apportava la sua bravura, la sua gloria e l'affetto dei legionari. Vittorioso in Africa, in Spagna, in Asia, e sul mare, aveva trionfato in costume di Alessandro il Macedone e suscitato l'invidia: perciò era osteggiato dai pretenziosi mediocri, che a nome dell'uguaglianza pretendono livellare il merito, e perciò egli, che al pari di Crasso era stato partigiano di Silla, si trovò spinto nelle braccia di Cesare.

Fu impossibile discuter questa legge nella Curia dinanzi al Senato: gl'interruttori avevano fatto tanto schiamazzo, Catone aveva urlato tanto, che Cesare, avendone il diritto, si era deciso a portarla direttamente al voto dell'Assemblea popolare nel Comizio, in cui risiedeva la sovranità suprema espressa con plebiscito. Così veniva ridonata al popolo quella potestà che Silla, con la legge Cornelia,

Digitized by Google

da venti anni gli aveva tolta a vantaggio della propria casta.

Questa volta il Foro è la platea e il Comizio il palcoscenico, e ambedue sono un mare ruggente in burrasca. I gradini e i porticati dei templi e delle basiliche sono gremiti di gente in toga virile, in pretesta, o in pallio: il vasto spianato ribocca di teste scoperte frammiste agli elmi lucenti dei legionari e dei gladiatori, e tutte pare che si mescolino, s'inseguano, e si urtino come onde increspate dal vento, mentre la plebe e i fanciulli, arrampicati sui piedistalli delle statue e delle colonne, si agitano come fiotti marini spruzzanti sopra gli scogli. I littori armati di fasci squarciano la folla, aprendo la via ai magistrati riconoscibili alla pretesta ornata in fondo e agli sparati con lista di porpora: le tribù dei cittadini atti al voto si raccolgono al fondo del Comizio per curie, coi rispettivi tribuni e curioni: i senatori, distinti dall'ampia laticlava candida con larga balza di porpora, cosparsa di chiodi d'oro, già sono adunati alla Curia. Ciascuno infine è al suo posto coi suoi aderenti da presso, o postati ove più si crede utile per dare sopravvento al partito; e a mala pena i littori possono contenere la folla, che nelle prime file ha gli uomini più audaci delle due fazioni, nè sono esclusi i gladiatori assoldati da Milone per conto dei nobili, acciò, se occorre, pongano il peso delle loro spade nella bilancia.

Le dame di maggior distinzione, vestite con finissime tuniche dalle ricche pieghe, rattenute sotto al

Digitized by Google

seno da un cinto gemmato, con peplo a ricami, talune con pallio passato con trascuranza sulla spalla sinistra e attorno la vita, altre col manto fissato con ricca borchia sulla spalla destra, e raccolto sul braccio sinistro in modo da rilevare le belle persone e lasciare scoperte le braccia, sono nel portico elevato della Grecostasi, presso la Curia, insieme ai rappresentanti dei popoli stranieri. Qui si vedono da vicino le tuniche di alcune dame galanti con tunicula di colore diverso ma non disarmonico, sovrapposta fino al ginocchio, ornate all'estremità con pietre preziose, corte tanto da lasciar vedere il *cupido*, elegantissima calzatura quasi coperta di gemme, o il *mullcus*, scarpa di broccato d'oro, o le *persiche* di pelle bianca con filetti d'oro e fermagli foggiati a scarabei, a farfalle e a teste di leone: si notano le *œnomides*, vesti serrate alla persona, che lasciano vedere le spalle scoperte; il *linteolum cœsium*, veste aperta sul petto; il *klanis* a lungo strascico, di tessuto finissimo ad una tinta; l'*exotica*, veste ricca orientale con ricami d'oro e d'argento; e le *mitre* e le *riche*, veli e sciarpe che talora si aggiungono alle bandelle d'oro che mantengono artisticamente acconciati i capelli: ma non ancora si vede la *laconica*, veste diafana, che introdussero poi le lascive Farestine; nè qui sono le *crocule*, vesti popolane, corte, color zafferano, che invece spiccano frequenti nella folla del Foro, come oggi nelle fiere delle città di Romagna. Noi sceglieremo questa tribuna per assistere allo spettacolo.

Digitized by Google

Già più di un oratore, in mezzo al grande tumulto, ha sostenuta la causa popolare, ma la voce degli oppositori è sempre coperta da clamori tremendi. La rettorica di Cicerone, già sì efficace e fulminea nel colorire e colpire gli intenti di Catilina, sebbene sia stata oppositrice di questa legge in Senato, qui pare che si tenga in serbo, preparandosi a poggiare dalla parte del più forte; ed ecco Cesare accenna di parlare. Si produce istantaneo un silenzio relativo, ma dalla nostra tribuna non si giunge ad afferrare distintamente la sua parola: però si comprende che egli tenta di vincere la resistenza di Bibulo, il suo collega fatto console coll'impegno e il proposito di resistere. « Voi non l'avrete questa legge, tuona Bibulo, quando pure la voleste tutti. » Allora Cesare, calmando i rumori con gesto autorevole, richiede l'opinione degli amici Crasso e Pompeo: ed essi lodano la proposta. « E se fosse respinta colla forza, che faresti tu? » aggiunge Cesare rivolto a Pompeo. « Se ci attaccano colla spada, dice il guerriero interpellato, io la difenderò colla spada e con lo scudo. » Gli stenografi moderni avrebbero scritto *sensazione profonda*, e i senatori di allora capirono quanto era sufficiente capire.

Venne il momento del voto. Bibulo, fiancheggiato da Catone e da Lucullo, andò a collocarsi presso al collega per dichiarare *che osservava il cielo*, il che importava la sospensione; ma quando, salito sui gradini del tempio di Castore e Polluce, fu sul punto di parlare, fu precipitato giù dalle scale. Catone

Digitized by Google

per due volte fu cacciato dalla tribuna, e per due volte vi risalì, ma fu ancora travolto dalla calca irruente. Vi furono diversi feriti: le dame agitate, anelanti, favorevoli o contrarie che fossero, stendevano innanzi le belle braccia gridando dall'alto dei portici; il popolo ruggiva come un leone; e la legge passò.[1] Questo fu l'atto primo del dramma.

Quando in certi momenti storici le passioni sono in grande effervescenza, la donna, che sempre è la più fortemente eccitata, e la grande eccitatrice di passioni, si mesce alla lotta, e apporta il suo contributo di eccesso nella bufera delle rivoluzioni. A quel tempo sussisteva sempre la legge che dava al marito diritto di vita e di morte sulla propria moglie, l'angelo della casa, ove essa educava i figli e dirigeva i lavori donneschi negli opifici del gineceo domestico: ma già il divorzio era divenuto frequente, e la donna senza deprezzarsi passava dall'uno all'altro marito. Cesare, che da esperto uomo di guerra non trascurava alcuno dei minimi elementi della vittoria, ebbe anche attitudine a valersi dell'influenza femminile come strumento politico; si giovò di sua figlia Giulia che dette per moglie a Pompeo, coltivò per i suoi fini l'amore delle mogli di Crasso e di Sulpicio, e fu sensibile a quello di Servilia sorella di Catone e madre di Bruto. Ripudiò invece la propria moglie Pompea, poichè *la moglie di Cesare non deve*

[1] PLUTARCO, *Vite di Cesare e di Catone.*

Digitized by Google

esser sospetta, egli disse: e si guadagnò il giovane intraprendente Clodio, l'audace catiliniano, che da nobile si era fatto plebeo per essere eletto tribuno, e per causa di galanteria doveva rispondere in Senato all'accusa di profanazione dei santi misteri della Dea Bona.

Alle calende di maggio ricorreva la festa dei misteri di Bona, e Pompea, moglie di Cesare pontefice massimo, presiedeva alla celebrazione dei riti segreti, che si facevano nella casa pontificale posta nella Via Sacra.[1] Nulla doveva sapersi dai profani di quanto avveniva là dentro, e non solo dovevano esserne assolutamente esclusi gli uomini tutti, ma si allontanavano perfino, o si velavano, i loro simulacri. Questa volta tuttavia, guidato dall'amore, Clodio vi penetrò vestito da citarista danzatrice, e potè uscirne a salvamento, ma non così presto da non essere stato riconosciuto. Lo scandalo successo provocò il clamoroso giudizio dal quale, malgrado le prove più patenti, Clodio andò assoluto in grazia delle pressioni e degli aiuti del partito cesareo, e degl'intrighi di Clodia, la spiritosa e seducente sorella dell'imputato. Cicerone, libero pensatore per proprio uso, per ragione politica invano aveva adoperata la veemenza della sua parola contro il profanatore dei riti, in quanto la di lui colpa provata avrebbe riverberato una luce grottesca sulla persona di Cesare. Il giovane cittadino consolare Lu-

[1] CICERONE, *De aruspic. responsis.*

Digitized by Google

tazio Catulo, udendo che alcuni dei giudici, stati favorevoli a Clodio, chiedevano una scorta per la loro sicurezza personale: « Che cosa temete, disse; avete paura che qualcuno vi porti via il denaro che avete ricevuto da Clodio? » Fu allora che Cicerone, scrivendo all'amico Attico, raccontò mestamente che, di cinquantasei giudici, venticinque si erano mantenuti onorati e forti, e trentuno erano stati mossi più dalla fame che dalla fama.[1] La corruzione e la violenza andavano dunque di pari passo.

Nel primo consolato di Cesare le riforme furono soltanto iniziate, e l'anno egli lo passò specialmente nel collocare gli amici negli uffici importanti, preparare le nuove elezioni, e procurarsi il comando di una grande spedizione nelle Gallie; per la quale impresa il pontefice massimo provvide che i numi si mostrassero favorevoli. Quando egli adunque lasciò l'ufficio di console fu messo con pieni poteri alla testa di un grande esercito, e, in qualità di proconsolo per cinque anni, ei se ne andò alla conquista delle Gallie e della sua gloria.

Siamo all'atto secondo del dramma. Il partito oligarchico aveva perduto molto terreno nelle passate elezioni, in cui gli avversari erano riusciti ad avere per sè i tribuni; i quali contavano assai, in quanto avevano il diritto di veto e l'inviolabilità, convocavano i comizi, presentavano leggi, e pote-

[1] CICERO *ad Atticum*, lib. I, epist. XVI.

Digitized by Google

vano accusare e portare in giudizio gli stessi consoli che avevano il potere esecutivo. Il partito senatorio tuttavia, ben lontano dal darsi per vinto, raddoppiava i maneggi per esser pronto a profittare della prima occasione che il tempo poteva condurre. Sventuratamente per essi Cesare passava di vittoria in vittoria; la sua fama, la sua popolarità e le sue ricchezze crescevano con la potenza della nazione; e mai per quei padri della patria veniva la notizia consolatrice di una sconfitta per le armi romane. Però tutti i loro sforzi furono concentrati sulle elezioni dell'anno in cui finiva il proconsolato di Cesare; poichè, se gli uomini loro fossero riusciti consoli, per prima cosa essi troncherebbero d'un colpo il corso delle vittorie dell'uomo temuto, togliendogli di mano l'esercito. Ma Cesare non dormiva sui propri allori.

L'inverno 56-55 egli lo passò a Lucca, la città compresa nella sua giurisdizione che più lo mettesse a portata di Roma, e concretò i mezzi atti a sfondare la tela ordita contro di lui. Mentre in Roma Milone e Catone assoldavano pubblicamente i gladiatori per impiegarli ai comizi, egli avviava su Roma numerose frotte de' suoi legionari, che poi votarono in massa: e le rive del Serchio, ove anche oggi è un luogo che da quel tempo porta il nome di Campo Romano, erano un continuo va e vieni di cospicui cittadini, che si accostavano al sole nascente. Duegento senatori vi furono a far la corte al grande guerriero; e si videro alla sua porta fino

Digitized by Google

a centoventi littori di pretori, di consoli e di proconsoli. Lo stesso Cicerone stava per voltar casacca. « Addio integrità, verità e belle massime, egli scrive all'amico Attico. Mi hanno messo avanti per poi abbandonarmi e cacciarmi nel precipizio; e poichè quelli che nulla possono mi tolgono la loro amicizia, io cercherò i miei amici fra quelli che possono molto. »

Lo scopo immediato di Cesare fu il sostenere la candidatura degli amici Crasso e Pompeo, e, per essi fatti consoli, assicurare per altri cinque anni il suo proconsolato: il resto sarebbe poi venuto da sè. A tale intento si lavorò, e finalmente si venne alla misura delle rispettive forze nel Comizio e nel Foro. « Si vedevano i candidati alzar tavole sotto i portici, scrisse Plutarco, mentre con frombole e spade altri cacciavano gli avversari. » La nomina dell'edile fu una vera battaglia. La toga di Pompeo apparì sulla tribuna macchiata di sangue, e sua moglie Giulia, che da lontano mirava con ansia affannosa la lotta in cui era impegnato lo sposo, credutolo morto, si svenne, abortì, e in breve scese al sepolcro coll'unico frutto delle sue viscere. In tal guisa venne a mancare il più saldo vincolo che univa Cesare a Pompeo, e il Senato ne profitterà a suo tempo. Intanto Crasso e Pompeo furono eletti, e Domizio Enobarbo, il solo che avesse ardito di presentarsi candidato contro di loro, vide uccidersi lo schiavo che lo precedeva al Comizio, e, ferito egli stesso, se ne fuggì con Catone.

Pompeo ebbe il comando d'Africa e di Spagna,

Digitized by Google

Crasso quello di Siria, Cesare per altri cinque anni ebbe il proconsolato delle Gallie, e ciascuno di essi ebbe facoltà illimitata di assoldare legioni, provvedere alla loro sussistenza, e attingere al tesoro di Roma. I tribuni guadagnati al partito proponevano, e i loro aderenti avevano cura che i plebisciti approvassero: ma la grossa legge di partizione nel comando, combattuta ad oltranza da Catone, l'atleta da niuno mai intimidito, non passò senza violenza. Un tribuno devoto al Senato, che avrebbe potuto opporre il suo veto, fu rinchiuso e tenuto prigioniero al momento decisivo; un secondo fu ferito mentre urlava sulle spalle de' suoi che lo portavano ai rostri; e un altro finalmente riuscì a proclamare accettata la legge. E pel momento cala il sipario sull' atto secondo.

Il vastissimo territorio della repubblica fu tripartito fra i tre collegati, restando nondimeno intatte le istituzioni: ma le leggi, osservate solo nella forma, non sono più freno adeguato a tanto straripare di passioni e di appetiti: ancora un passo, e la rivoluzione verrà col suo vaso di Pandora.

Da prima la patria era stata asservita dal partito dei senatori, il quale da molto tempo aveva inaugurato il sistema della violenza, e con Silla aveva aggiunto il macello umano e il furto autorizzato coi nomi di proscrizione e di confisca. Pel momento è un partito politico quello che trionfa: ieri quello dei nobili, oggi quello della democrazia, che

Digitized by Google

nella sua bandiera ha scritto, *tutela degl' interessi delle classi inferiori e fratellanza italiana:* domani, quando i due partiti saranno sfatati, trionferà l' individuo. Per ora è il predominio della forza materiale della massa popolare di Roma sostituito al diritto, ed è grave malattia sociale: più tardi il male sarà senza rimedio quando, per conseguenza necessaria del principio inaugurato, la forza prevalente non sarà quella del popolo di Roma, ma sarà quella dei pretoriani, e poi quella delle legioni, e delle legioni ove l' elemento italico sarà in minoranza. Allora le membra inferiori comanderanno al cervello; e il corpo sociale morirà per trasformarsi in organismi molteplici d' ordine minimo, come un cadavere putrefatto.

Frattanto però è inevitabile in Roma la reazione del partito battuto e non esausto, e sarà fiera in ragione della tempra ferrigna della vecchia razza italica. I partiti contendenti però si logoreranno a vicenda, e la caterva dei meno generosi, che stanno a vedere dallo spiraglio, quando non vi sarà più pericolo uscirà dai nascondigli, per mettersi dalla parte del vincitore qualsiasi; canterà, come sempre, l' inno del più forte, e, per essere a parte della vittoria non sua, adulerà, si prostrerà, calunnierà, si farà serva e spia; e, divenuta preponderante solo in grazia della sua viltà, darà un padrone alla patria.

E da questa caterva di *sciagurati, che mai non fur vivi,* escono i pieghevoli faccendieri di ogni governo corrotto, preparatori inconsci di rivoluzioni nuove,

Digitized by Google

con alternata vicenda di anarchia e di tirannide, finchè i più non saranno persuasi: che la formola *male tuo bene mio* non è umana, ed è sopra tutto antisociale; che non tanto per obbedienza a Dio e al Re, o per evitare il carcere e l'inferno, quanto *per naturale tornaconto, da ciascuno deve anteporsi l'interesse sociale a quello individuale, anche se è in gioco la propria persona;* che il buon governo non lo concedono i numi, ma se lo devono procurare i validi cittadini; e che sono interesse supremo la giustizia e l'osservanza della legge per tutti senza eccezione, la fede serbata alla data parola, la tolleranza, la cortesia e il soccorso reciproco. Inutile sperare che questi beni sieno apportati da un qualche uomo di Stato. Egli può essere solamente uno dei tanti fattori del risultato complesso, e al più potrà determinare un avviamento, o rallentare una discesa: i costumi e le idee, i vizi e le virtù, la debolezza e la forza di oggi sono frutti del dì precedente, e semi fatali dell'avvenire.

O placidi gaudenti, che per non darvi fastidi vi tirate in disparte, misurate il biasimo con egoistica circospezione, e osate appena di dire un motto spiritoso quando assistete a qualche grande ingiustizia; e vi consolate col vantaggio indiretto, che pel momento viene a voi dal sacrifizio che altri fa di un innocente, tenetevi in guardia. Voi avete commesso un errore, che costerà lacrime amare a voi stessi o ai figli vostri: voi lasciaste avvelenare la sorgente che disseta la vostra famiglia.

Digitized by Google

Cesare intanto si faceva immortale, insegnando l'arte della guerra alle età future, superando il Reno, e portando le insegne latine nella remota Bretagna: Crasso l'incapace andava a morire fra i Parti; e Pompeo rimasto a Roma fu circuito da tali uomini, che seppero suscitare o inasprire la sua gelosia verso di Cesare, ond'egli giunse forse a persuadere sè stesso, che tradire il collega era come schierarsi dalla parte della patria contro il di lei nemico più formidabile. I senatori temevano Cesare l'uomo di genio, riformatore a loro svantaggio, e non temevano Pompeo, che non rappresentava alcun principio delineato: questi perciò fu inretito dalle loro lusinghe; e, come succede che fra due alleati il meno abile, o il meno forte, diviene lo strumento dell'altro, Pompeo divenne l'agente subordinato dei senatori. In Roma egli allettava il popolo con elargizioni, con le feste e i grandiosi spettacoli del circo; e per alcun tempo ebbe nelle mani le forze riunite dei due partiti, finchè il partito democratico non lo prese in sospetto.

Per primo segno di defezione Pompeo rifiutò nuovi legami di parentela offerti da Cesare, e sposò la vedova di Crasso per riallacciarne le ricchezze e i clienti; ma era perplesso o non osava ancora scoprire il suo gioco, perchè il popolo era con Cesare. Roma e l'Italia amavano questo loro figlio prediletto, non tanto perchè ei fosse il capo riconosciuto della democrazia, quanto perchè egli era l'anima del par-

Digitized by Google

tito italico, il cittadino glorioso che guidava le legioni di vittoria in vittoria, dava ordinamenti duraturi alle fatte conquiste, e fondava colonie, mentre il Senato cominciava a infossilire coi regolamenti, pei quali si affidavano gli eserciti a uomini scelti dal dio caso.

E infatti Bibulo e Cicerone, due corifei del partito conservatore fra i meno atti a condurre una guerra che non fosse di parole, furono investiti di alte missioni militari, fecero la più magra delle figure, e divennero la favola dei valorosi legionari in Oriente. Cicerone, il più accorto dei due, spinse avanti il suo fratello Quinto, che, avendo imparato il mestiere delle armi sotto di Cesare, riuscì a bruciare qualche villaggio, sedò qualche ribellione in Cilicia, e dalle sue truppe fece decorare il suo innocente fratello col titolo d'*imperatore*, titolo concesso a quei tempi per acclamazione ai generali vittoriosi. Cicerone allora errò lungamente per l'Epiro e per l'Italia, conducendo a spasso i suoi dodici littori coi fasci ornati di alloro, e con curiale insistenza reclamò in Roma il trionfo; ma non ottenne che motteggi salati dal popolo e un'ostinata ripulsa dal Senato: e Cesare si guadagnò quest'uomo offeso nella sua vanità. Nessuno aiuto a lui era soverchio ora che si avvicinava il giorno della lotta, che aveva impegnato il fiore del mondo civile, e aveva interessata o spettatrice l'intera umanità.

Era convenuto nei patti segreti dei tre collegati che, allo spirare del decennio d'intervallo prescritto

Digitized by Google

dalla legge affinchè uno che fu console potesse presentarsi di nuovo candidato, Cesare sarebbe console in grazia degli amici; i quali per tempo dovevano presentare e far passare una legge che, per eccezione, lo autorizzasse a brigare la carica restando assente; giacchè la vecchia legge voleva la presenza in Roma del candidato, e questi, se proconsolo o pretore, non poteva oltrepassare il confine della sua giurisdizione senza considerarsi dimesso dalla carica di comandante di esercito. Il consolato era necessario a Cesare per colorire i suoi vasti disegni di riforma, e unificare l'Italia, ma senza di una legge speciale avrebbe dovuto rinunziare al comando delle sue legioni, venir disarmato a Roma senza seguito, cioè col rischio di esservi sopraffatto; e, quando pure fosse riuscito a farsi eleggere console, avrebbe dovuto attendere cinque anni per avere di nuovo il comando militare, l'*imperium*, mentre altri avrebbe potuto in un mese disfare la sua opera gloriosissima di dieci anni. E non aveva torto, perchè un abile condottiero di eserciti non lo creano nè i regolamenti, nè i decreti governativi: e il popolo nel suo intuito lo comprese; onde la legge passò con plebiscito unanime delle tribù rappresentate dai dieci tribuni.

L'agitazione in Roma andava crescendo; con le armi alla mano Milone, Hipsco e Scipione si contendevano il consolato, e Clodio la pretura. Un dì sulla Via Appia presso *Bovillæ* (Marino nel Lazio) s'incontrarono a caso due comitive armate; Clodio

Digitized by Google

seguito da un grosso drappello de' suoi satelliti, come più tardi i baroni del medio evo, e Milone che cavalcava con una scorta anche più numerosa. Nel passarsi da presso gli uomini delle due comitive si guardarono in cagnesco, e già si erano oltrepassati, quando due gladiatori di Milone, rimasti indietro, attaccarono briga con gli ultimi seguaci di Clodio, e attrassero l' impetuoso giovane che, messa mano alla spada, si volse di lancio in aiuto de' suoi. Questi, meno numerosi, furono sopraffatti; e Clodio, asserragliatosi in una taverna vicina, si difese fino all' estremo finchè, crivellato di ferite, fu trascinato e abbandonato cadavere sopra la via.

Nel cittadino Clodio tutta una grande fazione si sentì ferita in Roma, e terribili rappresaglie insanguinarono la città. Il governo della repubblica, fluttuante e appassionato anch' esso, era fomite d' ingiustizie e disordini, non tutela per le persone e gli averi; e il pugnale del ladro si sbizzarrì penetrando per la breccia aperta dalla spada del partigiano politico. Catone e Favonio, che era l' ombra di Catone, erano per tutto a infiammare i nobili e procacciare partigiani; il Senato, perduta la calma, venne alfine ad accordi concreti col potente Pompeo, e, apertamente violando per primo le leggi fondamentali, si addossò in tal guisa la responsabilità della prossima guerra civile.

Si cominciò per togliere il diritto di veto ai tribuni, e con una serie di deliberazioni senatorie si volle annientare la potenza di Cesare. A Pompeo si

Digitized by Google

dette licenza di ambire il consolato prima che per lui passasse il periodo legale di dieci anni; gli si permise esser candidato mentre conservava la carica di proconsole in Africa e Spagna e il comando di un esercito; lo si fece console unico, con facoltà di associarsi un collega non eletto dal popolo; e a lui console si permise l'esercizio in Roma di quell'autorità militare, che i consoli non potevano legalmente esercitare se non in provincia. La legge plebiscitaria, che accordava a Cesare la candidatura al consolato conservando il suo comando militare, fu abrogata da un potere costituzionalmente incompetente; si decretò il congedo dei veterani delle Gallie con laute promesse di premio per disorganare le legioni di Cesare; e a lui s'impose il ritorno per venire a farsi giudicare dai suoi nemici. Qui la grande anima del guerriero si ribellò ai pretenziosi tirannelli, che in nome della libertà facevano schiava la patria; non volle che il suo genio fosse spento nel carcere Mamertino, e memore del dettato di antica sapienza, che *sempre il differire nocque a chi è preparato,* contrappose la rivoluzione alla rivoluzione, e, con le invitte legioni che lo adoravano, marciò su Roma a imporre colle armi il rispetto dei plebisciti.

Come ei vincesse nei campi a Farsaglia, come divenisse dittatore e riformatore dalle larghe viste, come desse mano ad organare la nazione italica, e il gran corpo mondiale creato dalla potenza di Roma,

Digitized by Google

come ei fosse trucidato dai senatori da lui perdonati, lo dicono le storie, i drammi e i poemi del mondo civile. Ma la monarchia risultante di tanti fattori cumulati dal tempo, conseguenza di tante premesse, frutto necessario delle lotte eccessive di prevalenza individuale fra i grandi cittadini, si affermerà anche senza uomini grandi come Cesare, e vivrà anche convertita in tirannia coi mostri feroci come Nerone, con fanciulli bagascioni come l'imperatore e sacerdote Eliogabalo, il predecessore lontano dei papi adolescenti Giovanni XII e Giovanni XXI di oscena memoria.

Digitized by Google

Capitolo XI.

SCHEMA DELL' EPOPEA.

Attendi, Italia, attendi. Io veggo, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.

Leopardi.

La grande caduta. — La repubblica romana, quando ebbe dato vita alla nazione italica e al grande Stato romano, aveva vissuto per cinque secoli allorchè, affievolitosi l'amore di patria, la monarchia divenne in Roma e in tutta Italia un bene ragionevolmente desiderato dai più. Questa, la monarchia, non era priva di tradizioni gloriose, avendo per dugentoquarantaquattro anni presieduto alla formazione e al primo sviluppo del forte Stato di Roma: prometteva di eliminare la lotta continua, uscita da molto tempo dal campo della legalità e dell' onestà, per la conquista del potere supremo; che senza periodici contrasti verrebbe affidato ad un solo dei tanti cittadini ricchi e potenti al pari

Digitized by Google

di ogni più eccelso re della terra. I quali tenevano i magistrati in una specie di vassallaggio, pretendevano tutti di esser superiori alle leggi, e riducevano vana, anzi convertivano in una crudele impostura l'amministrazione della giustizia, che è suprema ragione e supremo bisogno sociale.

Per lunghi anni la plebe li aveva tollerati, abbagliata dal fáscino degli alti natali, dal fasto e dalle nobili maniere di quei potenti, che almeno sentivano altamente il decoro del loro paese, spesso sapevano ben governare i popoli e guidare gli eserciti, e sempre sapevano nobilmente morire. Ma, inaspritosi il male, era venuto il tempo di cercare ad ogni costo il modo di sottoporli a qualcuno capace di tenerli tutti in freno. La trasformazione ordinata essendo però stata impossibile per la naturale resistenza opposta dalla classe dominatrice, la rivoluzione, come vedemmo, divenne inevitabile necessità, e, dopo diversi conati duramente repressi, vinse gli ostacoli.

La rivoluzione democratica compiuta da Cesare avrebbe potuto trovare il suo assetto stabile in una forma di governo con capo unico, si chiami questo il re, l'imperatore o il presidente; nella monarchia temperata infine, la sola capace di provvedere con unità d'indirizzo ad uno Stato immenso come quello romano, e di moderare gli appetiti dei nobili e dei ricchi, divenuti una caterva di prepotenti insaziabili, sempre in lotta fra loro a spese della massa dei cittadini. Ma per alcun tempo era pur sempre ne-

Digitized by Google

cessaria una dittatura con poteri assoluti, affine di guarire la piaga imputridita, che viziava gli ordini liberali nella loro essenza; dacchè si contrattavano i voti a denaro per carpire impieghi, magistrature, sacerdozio e comando militare; e, come si erano comprati i voti, si vendevano le coscienze dei giudici, i responsi celesti e la spada del capitano. La reazione del Senato, l'uccisione di Cesare, le nuove guerre civili, le nuove proscrizioni e le nuove stragi che vi fecero seguito, non annullarono il frutto della rivoluzione, perchè nulla si distrugge del tutto nel mondo; ma lo trasformarono in guisa che ne uscì una tale monarchia, la quale, invece di porre limiti giusti alla libertà, la incatenò e la fece intisichire: nè è facile a dirsi se questo fu male o bene, giacchè la libertà viziata nel midollo dalla corruzione non guarisce facilmente, nè può dar frutti sani.

Quando una massa pesante, sospesa ad un filo, è spostata dalla verticale, che è la sua posizione naturale di equilibrio, per rimanere nella posizione nuova di equilibrio artificiale ha bisogno di una forza costante contrapposta a quella della sua gravità: e quando quella forza costante viene a mancare, e la massa grave, non accompagnata da mano sicura al suo vero posto di equilibrio, è invece lasciata libera, per legge di meccanica essa torna impetuosa sulla verticale, ma non vi si ferma, e l'oltrepassa con oscillazioni successive. Un governo non basato sulla giustizia, e sulla soddisfazione dei bisogni naturali della società, è la massa grave fuori

Digitized by Google

della verticale: la massa grave così spostata, che, mancata la resistenza efficace, si abbandona alla sua gravità, è la rivoluzione. Così, a somiglianza del pendolo, la rivoluzione romana, come quasi tutte le rivoluzioni, oltrepassò la posizione di equilibrio stabile, ove forse l' avrebbe arrestata la ferrea mano di Cesare: così percorse il periodo dissolvente dell' anarchia; e quando, per naturale stanchezza, furono diminuite le oscillazioni del pendolo umano, le volontà erano infiacchite e intimidite in guisa, che, sgomente per gli ostacoli opposti da pochi energici uomini pronti a tutto e capaci di tutto, furono inabili a porsi in relazione e in accordo tra loro, onde accolsero un padrone anzichè un capo.

La monarchia, germogliata dal sangue sparso a Filippi nell' anno 42 prima di Cristo, visse per cinquecento anni in Roma e per più di millecento in Bisanzio.

Se riflettiamo a tale longevità, conseguita malgrado le orrende scempiaggini di tanti mostri, che occuparono il trono di Roma, sia che vi salissero placidamente, designati dai loro predecessori, sia che vi si arrampicassero con la violenza e col delitto, i quali furono tanto grandi nel vizio e nella scelleratezza quanto i primi Romani erano stati grandi nella virtù, bisogna ben convenire che la potenza italiana poggiava sopra solida base, e che un qualche pregio intrinseco doveva trovarsi anche nella costituzione imperiale.

Digitized by Google

L'impero, monarchia assoluta di fatto, in diritto statuito era repubblica con un presidente a vita, che si chiamava imperatore. Perciò l'autorità del monarca posava sul principio oggi rivendicato della sovranità nazionale; e si esercitò per delegazione ricevuta dal popolo, giacchè ogni imperatore ebbe sanzione più o meno spontanea dal popolo e dal Senato, come gli antichi re di Roma. La sua inviolabilità era prerogativa della potestà tribunizia, che egli assumeva nel salire al trono e riconfermava ogni anno; il governo dello Stato lo esercitava in grazia del consolato, che gli era devoluto ed era rinnovato ogni decennio; come *imperatore* (comandante delle milizie), era il capo degli eserciti, cui egli preponeva i suoi luogotenenti; ed era giudice in ultimo appello perchè imperatore e console.

L'intelaiatura, che inquadrava l'organismo gigante, era stata foggiata con grande sapienza, il cui segreto forse risiedeva in gran parte in quella autonomia municipale e regionale, che permetteva la vita vigorosa alle membra, senza ingombrare e senza affievolire l'azione del cuore e del cervello. Sussistevano bene i nervi della sensibilità, che facevano capo al centro direttivo, e i muscoli motori e gli estensori erano ben nutriti e forti, onde ogni elemento parziale concorreva a produrre quei grandi risultati solo possibili nel cumulo coordinato degli sforzi di un grande corpo sociale.[1]

[1] Pare che ai tempi della repubblica e dell'impero romano fosse ignorato quel sistema accentratore odierno, che imbava-

Digitized by Google

L' Italia latina del V secolo di Cristo, dopo sette secoli di sconfinata potenza continuamente cresciuta, alfine si trovò giunta a quel limite di sforzo utile

---

glia e affoga lo Stato in tal confuso tritume di regolamenti, da ridurre uomini, municipi e provincie, all' ufficio modesto di trasmissori di lettere, ed a congegni meccanici, incapaci di moto senza l' impulso costante del governo centrale. Il quale perciò è talmente sopraccarico di cure minute, che non gli bastano le forze ordinarie della mente umana, e brancola nel buio se, come avviene talora, precipita nelle mani degli uomini mediocri.

Tutto questo è causa non ultima d' incerta e snervata politica, e il fomite primo dello stato di malessere nel paese, di cui, per viziati congegni, l' energia multiforme si spezza contro gli ostacoli senza fine, e i bisogni più pressanti sono spesso insoddisfatti o interpretati a rovescio: ma l' accentramento soverchio, flogosi cerebrale degli Stati novelli, produce anche inconvenienti parziali di tal gravità, nella giustizia distributiva sulla massa degli uomini i quali servono lo Stato nella milizia e negli uffici civili, che di essi si viene a formare un esercito di gente offesa e inasprita, la quale in certi momenti aggrava la bilancia ove si cumulano le cause delle rivoluzioni.

Inconvenienti di tale natura si producono quando, in un grande Stato, il ministro della corona non si limita ad esser giudice dei soli alti funzionari da lui direttamente dipendenti, ma giudica tutti gli ufficiali, anche negli infimi gradi; il che è possibile fare con giustizia solamente negli Stati minimi, ove ciascuno è conosciuto e può essere udito dal ministro giudice. Nel grande Stato le migliaia dei dipendenti, sottratti ai loro giudici naturali e responsabili, sono così in balía dell' ente ministero, ove uomini senza responsabilità, spesso incompetenti e talora anche *interessati,* restando nell' ombra, a nome del ministro che pone la firma, giudicano da lontano, e senza appello, anche i funzionari a loro superiori di grado; i quali senza esser uditi, come fossero in preda del vento, possono essere impunemente calunniati, sacrificati nella carriera e impoveriti, quando non abbiano in loro sostegno la forza delle parentele cospicue o delle influenze politiche.

Digitized by Google

concesso ad ogni organismo: e mentre essa, nel suo impero di tutto il mondo conosciuto, dettava leggi dalle Isole Britanniche all'Etiopia, dal Tago al Tigri, dal Dniepr all'Oceano Atlantico e fino ai deserti dell'Africa occidentale, era senza requie obbligata ad estendersi sempre di più, per difendere le conquiste anteriori: onde l'elemento italico, disseminato su tanta terra e tanto mare, si assottigliò di troppo nella penisola, e la nazione sovrana si trovò indebolita per soverchia espansione. E proprio allora il grande impero ebbe lo spostamento esiziale del suo centro di vita, per opera di quel Costantino che,

> Sotto buona intenzion che fè mal frutto,
> . . . . . si fece greco.[1]

Al tempo stesso giungeva allo stadio risolutivo la cancrena latente, frutto amaro del prevalere della violenza sul diritto, onde la corona imperiale apparteneva al più audace corruttore delle milizie; frutto dell'avvilimento del Senato romano intimidito dalle confische e dal carnefice; frutto della favolosa opulenza cumulata in Italia, e dei vizi che all'opulenza sogliono far corona. E quasi tutto ciò fosse poco, per sopra mercato si aggiunse pure la malattia sociale portata dalle lotte di religione; e infine l'ultimo colpo venne dal prevalere del nuovo culto cristiano d'indole cosmopolita, cioè più umanitario che nazionale; il quale rovesciava le basi

[1] DANTE, *Paradiso*, canto XX.

Digitized by Google

della vecchia società, e, pel sofferto martirio, era divenuto irreconciliabilmente avverso alle tradizioni e alle istituzioni dell' antica Roma. Così l' impero italico finì per morte naturale.

Allora la spada dei barbari colpì sopra un cadavere. L' Italia già maestra e signora di tanti popoli si lasciò cadere dal pugno lo scettro del mondo, scettro pesante, che aspetta ancora la mano capace di raccoglierlo e sostenerlo. Essa fu deturpata e sconvolta dalle orde irruenti, riversate senza ostacolo sulle nostre città, come branchi affamati di bufali immondi che, successivamente spinti a gavazzare in un giardino di delizie, fracassando vasi, statue e cristalli preziosi, fra i nobili rottami si facciano stalla nei padiglioni dalle frangie d' oro.

Digitized by Google

*
* *

Lenta risurrezione. — I popoli stranieri già partecipi della nostra civiltà, quando cadde l'impero di Roma, furono cancellati: ma l'Italia non smarrì la sua individualità nazionale, nè la sua vecchia razza degenerò del tutto. Essa indietreggiò di molti secoli, tornò come alle condizioni del bruco, e, quasi crisalide, si trasformò. I suoi antichi soggetti al di là dalle Alpi, e di là dal mare, presero l'impronta dai barbari a loro sovrapposti, e per questi e col nome di questi divennero nazione: ma l'Italia in parte ricacciò, in parte assorbì le onde barbariche che la ricopersero, ma non giunsero mai a cancellarne l'effigie nazionale; e sulla vecchia radice ella risorse nel medio evo, degna e capace di diffondere nuovamente la luce della nuova civiltà sulle altre nazioni.

Odoacre nel V secolo, Teodorico nel VI, il buon Luitprando nell'VIII, invano tentarono di ricostituirla in regno indipendente con la sua veste latina, amalgamandola agli Eruli, ai Goti, ai Longobardi. Da una parte la nobile caduta ebbe l'orgoglio delle grandi dame, cui ripugna il trovarsi appoggiate al braccio di uno sguattero salito in fortuna, e preferì restarsi provincia dipendente da Costantinopoli, che almeno custodiva le reliquie della grandezza romana;

Digitized by Google

e dall' altra parte i pontefici cristiani, trascinati dalla logica inflessibile di chi, non limitandosi all' ufficio umano di sacerdote, si afferma dotato di prerogative divine, come un Dio in terra, cospirarono sempre, sempre, contro qualsiasi modo di ricostituzione nazionale, che non li riconoscesse per capi e padroni.

Il papato, figlio naturale del genio e dell' energia romana, si affermò con la vittoria del vescovo di Roma nella lotta di prevalenza coi vescovi di Ravenna, sede ultima dell' impero in Italia, di Costantinopoli, sede dell' impero orientale, che era rimasto la più grande potenza civile della terra, col vescovo di Gerusalemme e col vescovo d' Antiochia, i quali per titoli diversi accampavano diritti di preminenza: e la vittoria del vescovo romano, più che ad ogni altro coefficiente, fu dovuta allo splendore che irradiava sempre dalle rovine di Roma. Il papato, che assorbì le forze vive più cospicue della nazione e le viziò, e tanto ci nocque ritardando la ricostituzione d' Italia, fu nondimeno una delle più splendide glorie italiane, in quanto Roma riuscì con l'aspersorio ad esercitare sul mondo intero quella autorità, che aveva prima esercitata con la spada delle sue legioni. Invano però, al cominciare del IX secolo, fu tentata la risurrezione del defunto impero universale, con la fantasmagoria che ebbe il suffragio di Dante: l' Italia, non più in grado di pretendere al dominio del mondo, doveva limitarsi a tornare padrona di sè.

Digitized by Google

Il Sacro Romano Impero, ibrida creazione di papa Leone III a profitto di Carlo Magno, riuscì ad essere soltanto un nome specioso dato a una nuova dominazione straniera, procurataci dai pontefici; che, per contratto bilaterale, vendevano l' Italia a prezzo di protezione armata, e cospicui appannaggi concessi al papato. Il nuovo impero, che riconosceva la sua legittimità dalla consacrazione ottenuta, avrebbe dovuto prestare omaggio e deferenza al trono che a sè stesso erigeva il pontefice; il quale poi si proponeva di mutare la deferenza imperiale in obbedienza, quando egli, il papa, avrebbe parlato in nome di Dio, il che doveva avvenire quotidianamente. La protezione sarebbe stata reciproca: le armi da un lato, la benedizione celeste dall' altro; e l' armento umano, educato all' umiltà, costretto a pascolare tranquillo, guidato alla conquista del regno dei cieli, su questa terra si lascerebbe tosare e macellare di quando in quando, baciando la mano e il piede ai soci padroni, venerati e adorati; che da quel tempo considerarono la propria autorità come una delegazione ricevuta direttamente dalla parte di Dio. Ma, com' era naturale, fu sorgente inesauribile di stragi e dolori infiniti all' Italia, e a tutta Europa, la inevitabile guerra di prevalenza fra due rivali così messi a contatto, il papato e l' impero.

Quando l'Italia, già trasformata, ebbe abiti nuovi e nuova lingua, allora cominciò a riaver coscienza della sua individualità, e della sua dignità; ma le

Digitized by Google

sue membra erano sparse, e le mancava un centro capace di riannodare i suoi nervi, e di dare impulso e regola al flusso sanguigno vivificatore.

I Berengari, gli Ughi, gli Arduini, che si dissero e si coronarono re d' Italia nei secoli IX e X, erano successori più o meno legittimi di quel Pipino figlio di Carlo Magno, in favore del quale lo stesso Carlo Magno aveva creata l' istituzione del regno italico. Essi perciò erano più o meno stranieri, eccetto Arduino; riconobbero la loro dipendenza da altri monarchi, che risiedevano fuori d' Italia, ed ebbero effimera dominazione sopra una parte limitata della penisola. Quindi gli Svevi al secolo XIII con Federigo II e Manfredi, i d' Anjou con Roberto il Saggio nel XIV, i Visconti, i Borgia, i Medici, la repubblica di Venezia nei secoli XV e XVI, Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo II di Savoia nei secoli XVII e XVIII, tentarono successivamente di formare il fascio delle forze italiane; e sebbene alcuni vi andassero molto vicini, tuttavia non osarono di alzare la bandiera d' Italia, nè seppero far palpitare il cuore della nazione, che andò vagando da Palermo a Napoli, da Firenze a Milano, da Venezia a Torino. Così la patria italiana, malgrado la sua disorganata esistenza, viveva ancora mercè la salda tempra dei suoi elementi: e, come già nell' epoca latina, anche nel medio evo beneficò le nazioni vicine con gli sprazzi luminosi del suo genio e della sua civiltà risorta prima che quella altrui nascesse: assorbì, ricacciò o sterminò i tanti invasori e predatori della sua

Digitized by Google

terra, e per dieci secoli cercò brancolando il suo centro unificatore, dacchè la vecchia Roma, divenuta papale, non palpitava più come cuore italiano.

Cola di Rienzo nel secolo XIV, senza sufficiente preparazione, fece il primo tentativo d'inalberare apertamente il vessillo unitario in nome d'Italia: e una preparazione efficace degli animi fu poi promossa dalla penna di quel genio comprensivo e divinatore che fu Machiavelli nel secolo XV, quando già era tardi.

Le sovrapposizioni e le dominazioni straniere che, dopo quella dei Longobardi già assimilati e scomparsi, tutte erano state transitorie, si assettarono alfine in modo permanente nella penisola al secolo XVI. Allora con le dominazioni francese, spagnuola e tedesca, validamente aiutate dal Santo Uffizio, che castrava la storia, la scienza e il pensiero, per la misera Italia incominciò l'epoca della vera servitù: e il clero numerosissimo, che aveva in mano le scuole dei nostri figli, e la borsa della pubblica beneficenza, col pio intendimento di far cosa gradita a Dio, benediceva gli oppressori, e a noi predicava obbedienza, umiltà e rassegnazione. Perciò il clero era privilegiato e protetto dai nostri padroni, mascherati da cristiani ferventi in pubblico, utilitari volgarissimi, senza scrupoli e senza fede in privato. Così la nazione avvilita e dissanguata giunse quasi al punto di perdere la coscienza di sè. Anzi da certuni fu anche detta e creduta morta; finchè,

Digitized by Google

scossa dal suono della martinella agitata dai Berchet, dai Giusti e dai Mazzini, dopo un letargo di tre secoli, riaperse gli occhi; e, mirandosi nello specchio che le porsero Leopardi, Balbo, Gioberti, Niccolini, d' Azeglio e Guerrazzi, si vergognò di sè stessa; si ritemprò nel sangue; cercò e trovò chi levasse in alto il suo vessillo con fermo braccio; si sbarazzò dei suoi tirannelli; cacciò gli stranieri, e sotto la bandiera di casa Savoia raccolse le sue membra divise da quattordici secoli.

Come l' Italia latina si sfasciò, come e perchè l' Italia nuova impiegò tanto tempo a ricostituirsi in confronto di popoli a noi vicini, che più di noi erano stati imbastarditi dall' amalgama colle immigrazioni barbariche, quanto essa sofferse, per quali prove passò, come pervenne a spezzare le sue catene, noi lo vedremo insieme, lettori miei, se vi piacerà seguirmi vagando a traverso i secoli, durante l' elaborazione faticosa che fu l' epopea del nostro riscatto. Noi vedremo cader l' impero di Roma: e, al dissiparsi del fumo che avvolse la grande rovina, vedremo dileguarsi e sparire la civiltà conquistata dal genere umano in mille e mille anni di prove e di studio; e seguiremo poi la nazione tornata fanciulla nella sua odissea del medio evo. Quindi ai piedi delle Alpi vedremo temprarsi la nuova spada d' Italia; e, dopo avere assistito al ridestarsi della nazione, e alla lotta finale per la sua indipendenza, si vedrà la grande emancipata coronare la sua fronte gloriosa. Oh! pos-

Digitized by Google

sano i giovani figli d' Italia conservare l' edifizio cementato col sangue vostro, o miei vecchi compagni d' arme; e possano queste pagine mitigare l' amarezza dell' oblio e degli oltraggi, con che i migliori tra voi furono pagati dagl' imbelli sfruttatori dell' opera vostra.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE.

Capitolo I. — Le coste di Sicilia.

Stazione all'isola di Favignana. — Le isole Egadi. — Marsala. — Trapani. — Erice. — Segesta. — Isolotto dell'Asinello . . . . . Pag. 1

Da Trapani a Terranova. — Selinunte. — Girgenti. — Castello di Falaride. — La città di Enna 6

Da Terranova al Faro di Messina. — Gela. — Siracusa. — Il Mongibello. — Gli scogli dei Ciclopi. — Lo stretto di Messina 9

Capitolo II. — Al tempo dei Ciclopi.

Gli Aborigeni. — L'Europa sul finire dell'epoca terziaria. — L'origine della vita sulla terra (in nota). — La via battuta dai primi abitatori d'Italia 13

L'età della pietra. — Le arti dei troglodíti. — Gli uomini antropofagi. — Il diluvio (in nota). — La leggenda dei Titani 18

I Ciclopi 23

Capitolo III. — Le coste del Tirreno.

Dallo stretto di Messina al golfo di Napoli. — La costa di Calabria. — Le isole Eolie. — I vulcani e il terremoto (in nota). — Il golfo di Napoli 26

Digitized by Google

Da Napoli al Tevere. — Gaeta. — Terracina. — Circea. — Costiera del Lazio. — I colli di Roma e le relative leggende. — La leggenda è un elemento della storia (in nota). — La leggenda di Caco. . . . . Pag. 30

Dal Tevere a Genova. — *Fanum Voltumnæ.* — La maremma. — Cossa, Orvieto e Orbetello (in nota). — Saturnia. — Talamone. — Roselle, Suana, Sorano, Istia e Vetulonia. — Livorno e la sua costiera. — Il porto di Pisa. — Luni, Lerici e Porto Venere. — Il golfo della Spezia. — La Corsica e la Gorgona. — Genova e Quarto. — L'Eridano e la leggenda di Fetonte. 38

Capitolo IV. — COME NACQUE L'ITALIA.

L'aiuola che ci fa tanto feroci. — Come Dante vide il globo terrestre e distinse l'Italia. — Descrizione della penisola vista dall'alto. — Le Alpi vedute da Superga. — La Chiusa dei Longobardi. — Il monte Rosa. 48

Il mare eocenico. — La massa cosmica, che formò il globo terrestre, si staccò dall'atmosfera del sole. — Come la massa cosmica, vaporosa ed infuocata, che poi divenne il nostro globo, da prima ebbe forma anulare, quindi si fece rotonda e si consolidò nella forma attuale. — Il vapore acqueo dell'atmosfera terrestre, per effetto della dispersione del calore, si condensa in pioggia e forma il mare eocenico 54

L'Italia sorta dal mare. — Le successive emersioni e le diverse stratificazioni. — Lo scheletro primitivo d'Italia. — Formazione della terra vegetale. — Come si produssero e presero forma i monti, le valli e le pianure. 57

Capitolo V. — L'UOMO PRIMITIVO.

L'apparizione dell'uomo. 59

Le leggi inviolabili. — Lo spirito umano è regolato da leggi analoghe a quelle che regolano il mondo della materia. — L'uomo agisce secondo la risultante delle forze che hanno azione sopra di lui. — La volontà è libera? —

Digitized by Google

Ciascuno vuole il suo maggior bene, e fra due mali inevitabili sceglie quello che sembra minore. — L'egoismo non è imposto dalla natura. — L'immortalità dell'anima. Pag. 62

L'uomo crea gli Dei a sua somiglianza 72

Capitolo VI. — La religione antica.

Il culto del Sole e della Luna. 77

Gli Dei d'Italia. — Saturno e gli altri Dei parenti del Sole. — Giove, Giunone e Minerva. — Gli Dei degli Etruschi, dei Sabini, degli Aurunci, dei Peligni e dei Marsi. — Marte. — Altri Dei senza numero. — I Lemuri. — Venere, Bacco e gli Dei venuti di Grecia 83

La religione benefica. — La religione consolatrice. — Come dalla religione trassero partito i reggitori di popolo. — I veggenti. — Come nacque e si svolse la religione. — Le incarnazioni. — Gli oracoli e la Pitia Delfica. — La trinità — Il purgatorio (in nota). — La religione dell' Ente Supremo. — Il Demiurgo. — L'inferno e il paradiso, gli angeli e i demoni. — Il sacerdote. 100

Capitolo VII. — Al tempo di Saturno.

Sulle rive del Nilo. — Il paese e il nome di Egitto. — Perchè la civiltà nasce in Egitto. — La grande famiglia Ariana, che popolò l' Europa e l' Indo-China. — Camiti e Semiti. — L'edificazione delle grandi Piramidi. — La Sfinge di Gizek. — I sepolcreti menfitici 121

L'irradiamento della civiltà. — L'epoca di Menete. — Il Faraone dell' Esodo. — Primo apparire dei popoli italici nel campo della storia. — Abramo in Egitto. — Epoca del diluvio biblico. — Al tempo dei re Pastori, i Fenici propagano la civiltà. — La scrittura e l' alfabeto. — La prima navigazione intorno all' Africa. — Il nome di Europa. — Leggende elleniche. — Le armi e le arti in Egitto. — Il re Ferone e la regina Nitocri. — La bara nei conviti. — Il labirinto di Ameneme III. — *La sala delle cento colonne.* — Statua vocale di Memnone. — Il canale fra il

Digitized by Google

Mediterraneo e il Mar Rosso. — Le istituzioni civili e la poesia in Egitto al tempo di Sesostri. — L'età dell'oro nel Lazio . . . . . Pag. 136

Sulle rive dell'Eufrate. — La Mesopotamia e la Caldea. — La leggenda del diluvio. — La confusione delle lingue e la dispersione dei popoli. — Nembrod e la torre di Babele. — Le iscrizioni cuneiformi (in nota). — Ecbatana e Babilonia. — La civiltà degli Assiri. — Le donne esposte nel tempio della dea Mylitta. — Legge babilonese sul matrimonio. — Il tempio di Baal. 154

Capitolo VIII. — I COMPONENTI DELLA NAZIONE ITALICA.

Il cuore del bacino mediterraneo. — Gli Arii, popoli d'Asia, invadono il continente europeo da levante, e altri popoli africani vi penetrano da ponente. — Gli Aborigeni in Italia. — Siculi e Sicani. — Umbri e Pelasgi. — La penisola prende nome di Saturnia e di Ausonia. — Dispersione dei Pelasgi, e popoli da loro derivati. — Etruschi, Libi, Euganei, Carni e Liburni. — I Liguri. — I Veneti. — I Taurini. — Il valico alpino superato da Annibale (in nota). — Gli Ario-Celti in Italia. — Colonie di Lidi, Fenici, Dori, Joni ed Achei. — L'Italia è fatta centro alle stirpi raccolte intorno al Mediterraneo 175

Gli Etruschi. — Onde vennero gli Etruschi. — Leggenda dei Tirreni. — Le iscrizioni etrusche, umbre, osche, messapiche, greche e latine (in nota). — Il nome dell'isola di Sardegna. — Gli Etruschi prendevano il cognome dalle madri. — Carattere e civiltà degli Etruschi. — Perchè non costituirono essi la nazione italica 188

I Romani. — Che cosa sia il *dovere*. — Onde nasce l'amore di patria. — Leggende cristiane sull'origine di Roma. — Leggende ebraiche. — Antiche leggende del Lazio. — Fondazione di Roma. — Elementi che formarono il popolo romano. — Indole e costumi dei Romani. — La pietà e la virtù dei Romani. — Essi furono atti a costituire l'Italia. — Gli eroi e le leggende di Roma 197

Digitized by Google

Capitolo IX. — LA NAZIONE COSTITUITA.

Il nome e la lingua d'Italia. — Leggende relative al nome d'Italia. — Opinione prevalente su quel nome. — La lingua latina è soltanto sorella della lingua greca, e ambedue derivano dalla lingua degli Arii. — La lingua italiana si formò in conseguenza del prevalere degli antichi dialetti regionali sulla lingua nazionale (in nota). Pag. 213

Alma parens Italia. — Tutti i popoli italici concorsero a formare la potenza di Roma. — L'attrazione irresistibile sul centro romano si manifesta al tempo di Pirro. — I tempi di Annibale. — La battaglia di Talamone. — I Cimbri distrutti nel piano di Vercelli. — L'amalgama dei popoli italici è compiuto al tempo di Cesare. — Il *jus italico*. — Il focolare della civiltà viene e si ferma in Italia. — Il sentimento dell'italianità espresso da Virgilio e da Plinio 221

Capitolo X. — LA RIVOLUZIONE IN ROMA.

Il prologo. — Le leggi umane. — La lotta per l'eguaglianza civile in Italia. — Guerra servile — Guerra dei gladiatori. — Guerre civili. — Ponzio e i Sanniti. — Il partito degli oligarchi, avverso alla parificazione dei diritti civili in Italia, trionfa con Silla. — Le proscrizioni. — Il progresso umano è specialmente opera del genio solitario 231

Il teatro. — Il persiano Ormisda visita Roma a lato di Costantino. — Il Colosseo. — Il palazzo dei Cesari. — Il Foro Romano nel 1878. — Gregorio VII e Idelberto di Tours. — Il Palatino e le sue memorie. — Il Foro, il Comizio e il Campidoglio al tempo di Cesare 241

Il dramma. — Il protagonista Caio Giulio Cesare. — Come Cesare si fece capo del partito italico e democratico. — Cesare pontefice massimo. — La congiura di Catilina. — Bibulo, Catone e Cicerone. — L'atto primo si svolge nel Comizio. — La donna nelle rivoluzioni. — Clodio profanatore dei misteri della Dea Bona. — Atto secondo del

Digitized by Google

dramma. — Il triumvirato. — Gli sciagurati che mai non fur vivi. — Defezione di Pompeo. — Bibulo e Cicerone fatti comandanti di esercito. — L'uccisione di Clodio. — La catastrofe . . . . . Pag. 252

Capitolo XI. — SCHEMA DELL'EPOPEA.

La grande caduta. — La monarchia. — Il pendolo umano. — L'impero di Roma. — Cause di debolezza dell'Italia odierna (in nota). — L'Italia del V secolo. — L'impero si sfascia. 275

Lenta risurrezione. — La nazione italica non è morta. — Come si ricostituirono diverse nazioni di Europa. — Perchè l'Italia fu l'ultima a ricostituirsi. — Il papato. — Il Sacro Romano Impero. — Il centro della vita italiana. — Cola di Rienzo. — La schiavitù d'Italia. — La redenzione 283

Digitized by Google